



*Rivista semestrale*  
*Aut. Trib. di PN*  
*N. 36 del 15.7.1964*  
*Anno XXXI n. 1*  
*Agosto 1994*  
*Sped. abb. post. Gr. IV*  
*70% - Tassa Riscossa*  
*Taxe percue*

# IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"



**Albatros<sup>®</sup>**  
SYSTEM



**Box Doccia  
Pluvia**  
75 x 95 x 228 h

*Pluvia sa trovare il suo spazio in ogni bagno.*

*Facile da montare, Pluvia è la risposta Albatros System ai problemi dimensionali: tutto in un angolo senza dover rinunciare ad alcun confort.*

*La più grande tecnologia, nello spazio più contenuto*

Periodico edito dalla  
"Pro Spilimbergo" Associazione  
Turistico Culturale aderente ad ARCOMETA  
Consorzio Turistico  
delle Pro loco dello Spilimberghese

Redazione - Amministrazione - Pubblicità:  
"Pro Spilimbergo" Palazzo Troilo  
corte Castello - Tel. 0427-2274

Registrato alla Cancelleria del Tribunale  
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

Direttore responsabile:  
Gianni Colledani

Comitato di Redazione  
Daniele Bisaro, Gianni Cesare Borghesan,  
Miriam Bortuzzo, Mario Concina, Roberto Del  
Zotto, Mario Marcantuoni, Francesco Maiorana,  
Paolo Presta, Claudio Romanzin, Raffaele Rossi,  
Bruno Sedran, Roberta Zavagno, Livio Zuliani

Disegni:  
Sara Avon e Alessandra Cimatoribus

Consiglio di amministrazione

Bisaro Daniele	Presidente
Battistella Vertilio	Vice - Presidente
Mirolò Gio Battista	Vice - Presidente
Avon Dario	Consigliere
Zavagno Sante	Consigliere
De Stefano Riccardo	Consigliere
Dalla Costa Sergio	Consigliere
Pes Fabio	Consigliere
Cominotto Domenico	Consigliere
Colledani Gianni	Consigliere
Campardo Giovanni	Consigliere
Liva Sante	Consigliere
Contardo Silvano	Consigliere

Quota sociale: L. 10.000  
Abbonamenti:  
Italia L. 15.000  
Esteri L. 20.000  
Conto corrente postale 12180592 intestato "Pro  
Spilimbergo" oppure a mezzo vaglia postale.

Foto:  
Giuliano Borghesan, Luigi De Rosa,  
Silvano Contardo, G. Cesare Borghesan,  
Hobby Foto, Giovanni Giacomello,  
Pietro De Rosa, Gianni Borghesan,  
Antonio Crivellari, Elio Ciol, Adriana Maderni,  
Fulvio Genero, Green Photo, Gianni Pignat,  
Gianna Sbrizzi, Giovanni De Giorgi,  
Anfren Ravazzolo.

In copertina:  
Sotto il portico dell'osteria "Al Buso"  
(Foto Gianni Cesare Borghesan)

Consulenza fiscale:  
Studio Roberto Fracas e Federico Vignoni  
dottori commercialisti in Pordenone

Consulenza editoriale:  
Danilo Ongaro

Stampa  
Arti Grafiche Friulane  
Tavagnacco, Via IV Novembre 72

<b>Daniele Bisaro</b>	3	<i>Pro Spilimbergo: 40 anni al servizio della città</i>
<b>Angelo Filipuzzi</b>	5	<i>La Fortezza di Palmanova e il Castello di San Giusto</i>
<b>Alessandro Fadelli</b>	9	<i>C'era una volta... il lupo</i>
<b>Diana Menini</b>	13	<i>Ospedale: inaugurata l'ala est</i>
<b>Mario Marcantuoni</b>	15	<i>Al bar insieme</i>
<b>Roberto Del Zotto</b>	27	<i>Al Buso tra luci e "ombre"</i>
<b>Claudio Romanzin</b>	29	<i>Il giorno dei bachi e del vino del Buso</i>
<b>Bruno Steffé</b>	33	<i>Per ricordare Modesta</i>
<b>Roberta Zavagno</b>	39	<i>La lezione di Sior Meni</i>
<b>Nino Torre</b>	41	<i>Nostalgia di teatro</i>
<b>Ivano Spano</b>	43	<i>Gli anziani testimoni del tempo</i>
<b>Lucio Costantini</b>	47	<i>Nonni e nipoti: il segreto di un'intesa</i>
<b>Gianni Colledani</b>	51	<i>Una stalla è una stalla</i>
<b>Fulvio Genero e Fabio Perco</b>	55	<i>Là dove volano i Grifoni</i>
<b>Michele Aviani</b>	57	<i>Per terre assai lontane</i>
<b>Gianni Pignat</b>	61	<i>Bangladesh, la pianura galleggiante</i>
<b>Nemo Gonano</b>	63	<i>Barbeano e la sua gente</i>
<b>AA. VV.</b>	66	<i>Poesia</i>
<b>Franca Spagnolo</b>	67	<i>Il mulino di Barbeano e i suoi mugnai</i>
<b>Nemo Gonano</b>	71	<i>Spilimbergo, città del mosaico</i>
<b>Paolo Presta</b>	73	<i>Sergio Moruzzi mosaicista</i>
<b>Sara Avon</b>	75	<i>Disegnare un viaggio</i>
<b>Alessandra Cimatoribus</b>	77	<i>Serenità</i>
<b>Sara Avon</b>	79	<i>Irene, una storia senza fine</i>
<b>Fabio Pes</b>	81	<i>Irene e Marco in su l'herbosa riva</i>
<b>Alumni 3 E</b>	82	<i>D'un gran torrente...</i>
<b>Alumni classi V°</b>	84	<i>Un giorno con Marco "depentor de ancone"</i>
<b>Tullio Perfetti</b>	89	<i>Una sciabola ed un archibugio</i>
<b>Gianfranco Ellero</b>	91	<i>Un albero santo: l'ulivo</i>
<b>Renzo Francesconi</b>	93	<i>Occhio al babaco</i>
<b>Arturo Crovato</b>	95	<i>Il Nini di Anuta</i>
<b>Francesco Maiorana</b>	97	<i>Tennis Club</i>
<b>Roberto Del Zotto</b>	100	<i>U.S. Spilimbergo: 70 anni di sport</i>
<b>Walter Liva</b>	101	<i>Il Centro di Ricerca ed Archiviazione della Fotografia</i>
<b>Renzo Francesconi</b>	103	<i>L'Ute chiude in allegria il VI anno</i>
<b>C.d.R.</b>	103	<i>Si vota a dicembre</i>



**COOPERATIVA  
AGRICOLA  
MEDIO TAGLIAMENTO  
SPILIMBERGO**

# Pro Spilimbergo: 40 anni al servizio della città

D A N I E L E B I S A R O

Nel corsivo d'apertura del numero di Natale, ribadivo l'impegno della Pro Spilimbergo a proseguire quei rapporti di fattiva collaborazione, consolidatisi negli anni, con le istituzioni locali, prima fra tutte l'Amministrazione comunale, così da concorrere unitariamente al rilancio di Spilimbergo e del suo territorio.

Una dichiarazione di disponibilità che rivolgevo alla nuova compagine politico-amministrativa chiamata a reggere le sorti della città, espressione di quella rivoluzione incruenta che da mesi va interessando la nostra Italia, auspicando dalla stessa quel riconoscimento necessario al ruolo sin qui svolto dalla Pro Spilimbergo a garanzia di azioni future nell'interesse primario della società locale.

Un nuovo periodo dunque si apriva al nostro orizzonte, dopo lunghi mesi di commissariamento della città.

Le attese risposte purtroppo sono ben presto svanite.

Una decisione del Consiglio di Stato, chiara nelle sue motivazioni e pur tuttavia incomprensibile ai fini dell'opportunità, rimetteva tutti al palo, azzerando di fatto il Consiglio comunale e riconsegnando la città nelle mani di un nuovo commissario, il dott. Franco



Un armigero imperiale alla sfilata storica della Macia.  
(Foto Giuliano Borghesan)

Dado, in attesa di nuove consultazioni previste per il prossimo autunno.

In tale modo e nel breve spazio di soli sedici mesi (vale a dire un anno e poco più), abbiamo assistito impotenti ad un nuovo spettacolo di dubbio gusto, certamente non voluto dagli spilimberghesi, quanto semmai dagli stessi subito in un momento in cui si vanno definendo scelte importanti, a livello regionale, dalle quali potranno conseguire lo sviluppo o l'avvilimento di questa nostra città.

Una situazione incresciosa e di non facile comprensione che impone, ora come mai, un rinnovato e corale impegno a favore di Spilimbergo; uno slancio ideale per ricompattare attorno ad obiettivi chiari un numero considerevole di gruppi, associazioni, circoli e comitati dimostratisi, in questi frangenti, l'unica forza in grado di proporre un cammino di crescita comune.

Gli obiettivi sin qui raggiunti, quali l'avvio di inte-

ressanti rapporti di collaborazione, stanno a dimostrare la validità di un percorso già avviato.

Spetta alle istituzioni prendere atto di tale realtà, non certo con vuote espressioni di circostanza, quanto semmai con precisi segnali di svolta.

**INTERNATIONAL Herald Tribune**  
 with The New York Times and The Washington Post  
 SUNDAY, DECEMBER 19, 1981

le pagine interne

**il Giornale**  
 Anno VIII, N. 295, una copia L. 400

Radio-TV : tous les programmes de la semaine (pages I à IV)

**LE FIGARO**  
 Edition de 5 heures - PRX 3 F

**J&B** la Repubblica del nord  
 Anno 8 - Numero 254 - L. 400

**Le Monde**  
 Trentième ANNÉE N° 11 473  
 Washington reprend ses ventes d'armes au Chili, à l'Argentine et au Pakistan  
 Fondateur : Hubert Bonin-Méry  
 Directeur : Jacques Fauvet

Edicola - Cartoleria - Libreria - Regalo

**SARCINELLI**  
 SPILIMBERGO - Corso Roma, 18

**CORRIERE DELLA SERA**  
 Anno 106 - N. 43 - L. 400

Heute mit dem „Ski-Journal“ (Seite 24)

**Süddeutsche Zeitung**  
 MÜNCHNER NEUESTE NACHRICHTEN AUS POLITIK · KULTUR · WIRTSCHAFT · SPORT  
 7. Jahrgang München, Freitag, 18. Dezember 1981

**Frankfurter Allgemeine**  
 ZEITUNG FÜR DEUTSCHLAND



Battesimo a cavallo per bambini nell'ambito del torneo denominato "Il velo di Irene".  
 (Foto Luigi De Rosa)

Della necessità ed urgenza di dare spazio e voce a questa interessante realtà, ne sono intimamente consapevoli coloro i quali, giorno dopo giorno e con pervicace tenacia, dedicano il loro tempo nel sopperire ad evidenti carenze dell'amministrazione pubblica.

Tali e tante, infatti, sono le iniziative che nel corso dell'anno animano la nostra realtà, che il loro venir meno porrebbe in serio pericolo un'azione globale in favore della comunità locale.

Il comparto associativo locale dunque dovrà ottenere, in tempi rapidi, quel doveroso riconoscimento alla funzione socialmente rilevante sin qui svolta, intavolando con lo stesso un serio confronto ed un serrato dialogo, ponendo in atto iniziative credibili, prima fra tutte l'adozione di provvedimenti formali e di indirizzo amministrativo.

Di fronte alle precise richieste e alla luce della contingente situazione venutasi a creare, la Pro Spilimbergo riconferma il proprio impegno convinto, ritenendo in tal modo di celebrare degnamente il quarantennale di sua fondazione, dedicando al ricordo dei soci fondatori, dei presidenti e dei dirigenti succedutisi negli anni, questi dodici mesi di affascinante attività. ■

# La Fortezza di Palmanova e il Castello di San Giusto

A N G E L O F I L I P U Z Z I

Aperta il 6 giugno 1993 questa grande mostra attirò l'attenzione di un pubblico numerosissimo italiano e straniero, che continuò a visitarla fino alla vigilia della sua definitiva chiusura, perché costituì, senza alcun dubbio, una delle imprese storico-culturali fra le più prestigiose ed interessanti organizzate dalla nostra regione. Dopo quella sui "Longobardi" del 1990 e la successiva dedicata agli "Ori e tesori d'Europa del 1992", questa manifestazione abbracciò uno spazio geografico e cronologico che, al momento della presa di conoscenza del numeroso materiale esposto nelle sedi di Palmanova e di Passariano, il visitatore non si attendeva di vedere, a meno che non avesse sfogliato in anticipo il suo catalogo. La quantità e la qualità degli oggetti e dei grafici esposti, puntualmente presentati nel grosso volume curato da tanti studiosi e specialisti, erano addirittura impressionanti. Senza parlarne specificamente riuscì pressoché sbalorditiva la sintesi storica con la quale il Negrelli presentò da par suo le più salienti vicende susseguitesì nelle varie parti dell'Europa durante i quattro secoli di vita trascorsi dal momento in cui la Serenissima Repubblica di Venezia decise la costruzione del grande bastione stellato che ancor oggi circonda la città di Palmanova. Soltanto dopo la visita della mostra e una attenta lettura di questa introduzione storica il visitatore poté rendersi conto dell'esatta corrispondenza della manifestazione con il titolo con cui fu presentata e propagandata. Tutti gli altri contributi dedicati dagli specialisti all'illustrazione del materiale esposto, alla cura riservata al suo studio, alla sua raccolta e alla sua presentazione con le evidenti finalità di carattere didattico fecero del ponderoso ed ampio catalogo un volume meritevole di trovare collocazione nel settore riservato alle opere di consultazione generale di qualsiasi biblioteca. Si tratta di un monumento che vivrà a lungo nella storia della vita culturale della nostra regione, perché l'avvenimento per se stesso ebbe una durata troppo breve in proporzione all'immenso sforzo compiuto per la sua attuazione. I termini di scadenza

dei prestiti inesorabilmente posti dai numerosi possessori pubblici e privati del materiale utilizzato, costrinsero a chiudere troppo presto le porte delle ampie sale riservate all'esposizione.

Sarebbe naturalmente fuori posto ed indegno della grande impresa sollevare a posteriori qualche diversa riserva intorno alla sua riuscita ed alla sua non comune utilità ai fini dell'accrescimento culturale delle nostre genti, delle nostre scolaresche e di quanti altri visitatori vennero espressamente a Palmanova e a Passariano per prenderne conoscenza. Potrebbe invece nascere qualche meditazione di carattere diverso in chi avesse immaginato in precedenza l'esistenza negli organizzatori di una finalità legata ad un rapporto meno ampio dal punto di vista geografico fra Palmanova e il resto del mondo europeo, per toccare invece un problema locale, se si vuole, ma strettamente legato alla storia dei secoli trascorsi da tutte le genti attualmente comprese entro i confini della nostra regione. Non poté non sorprenderci infatti che fra le moltissime fortezze, i numerosi castelli e le altre opere di difesa o offesa militare ricorrenti tanto nel catalogo quanto nelle sale riservate alla mostra non figurasse mai il Castello di San Giusto, che domina dal suo colle la città capoluogo della nostra terra. Ordinata dall'imperatore Federico III con disposizione del 20 maggio 1470, cinquant'anni soltanto dopo l'occupazione del Friuli patriarcale da parte delle milizie veneziane, l'opera fu costruita per assicurare tranquillità e pace nell'interno della cittadina tormentata dai contrasti fra la fazione filo-asburgica e quella filo-veneziana, che avevano indotto l'amministrazione del piccolo comune situato nell'angolo più interno del golfo dell'Adriatico a porsi sotto la protezione del duca Leopoldo III, dopo preliminari e laboriose trattative intercorse fra la delegazione asburgica e quella triestina svoltesi nel monastero benedettino di Neuberg, situato al margine del fiume Mürz, sul pendio meridionale del Semmering. L'atto di accettazione dell'offerta tanto singolare sottoscritto nella residenza di Graz il 30 set-



*Trieste: castello e colle di San Giusto.*

tembre 1382 parlava esplicitamente della condizione posta di procuratori triestini Adelmo dei Petazzi, Antonio de Domenico e Nicolò Picha, di essere difesi dalle aggressioni forestiere cui erano costantemente esposti.

Mancando nel documento un esplicito richiamo, era in esso sottinteso, senza alcuna riserva, che ambedue le parti contraenti in quel momento la libertà di commerciare e di navigare dei triestini era unicamente impedita e minacciata da Venezia, che aspirava al dominio completo ed indisturbato di tutte le località esistenti sulle rive centro-settentrionali dell'Adriatico considerato a tutti gli effetti un lago interno al suo dominio.

Non si muoveva infatti alcuna imbarcazione sulle sue acque senza che fosse sottoposta al pagamento di onerosi pedaggi, di dazi e di dogane da parte di controllori del governo della Serenissima, i quali non esitavano a sottoporre le merci trasportate, in caso di necessità, persino a veri e propri sequestri. Da quel momento la vita del piccolo porto, che contava allora poco più di 4.000 abitanti, fu condizionata dai suoi rapporti con Venezia, che non seppe mai rassegnarsi all'affronto subito. La stessa proditoria occupazione delle terre friulane già sottoposte al patriarcato di Aquileia nel 1420 non era invece riuscita ad indebolire l'orgoglio triestino, che si sentiva incoraggiato dalla protezione del potente signore d'oltralpe, il quale era andato aggiun-  
do alla sovranità della propria corona sull'arciducato austriaco la signoria ereditata su altre terre vicine e lontane e, quasi in forma continuativa, la suprema dignità del Sacro Romano Impero.

La situazione generale non era tuttavia né semplice, né facile, perché, se da una parte la minaccia e il pericolo concreto delle invasioni turche rendevano necessaria la disponibilità della resistenza veneziana, costringevano d'altra parte l'imperatore a muoversi con prudenza nell'esercizio della sua protezione su Trieste per evitare contrasti troppo stridenti con la "Regina" dell'Adriatico.

Da questa prudenza fu dettata la missione affidata al vescovo Enea Silvio Piccolomini, più tardi divenuto Papa Pio II, di trasferirsi dalla corte austriaca alla cattedra di San Giusto. Il pericolo turco crebbe dopo la caduta di Costantinopoli nel 1453, ma la vittoria di Lepanto del 1571, ottenuta con la preponderante forza navale della repubblica di Venezia, aveva indotto gli invasori ottomani a preferire le direttive continentali lungo la via del Danubio per colpire l'Europa nel suo cuore. All'imperatore Rodolfo II, che aveva intanto trasferito la propria dimora da Vienna a Praga, non era tuttavia sfuggita la gravità della pericolosa decisione di Venezia di far costruire nel 1593 dall'ingegnere friulano Giulio Savorgnan la fortezza di Palmanova a cui egli attribuiva soprattutto funzioni di offesa o di difesa legate all'esistenza sull'altra sponda del medesimo mare del baluardo

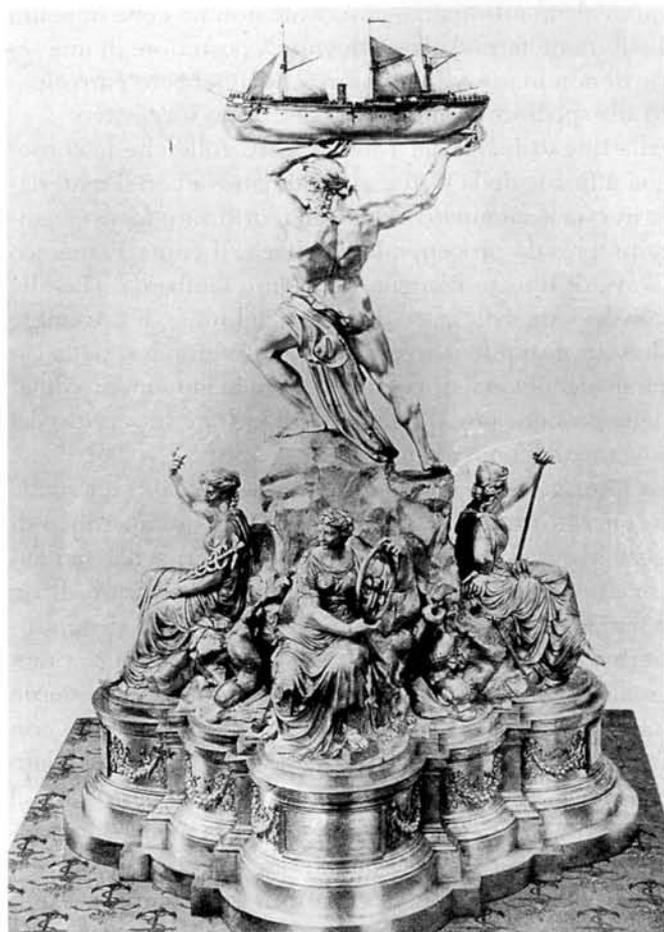
eretto per ordine di un suo predecessore della comunità triestina.

La situazione era stata inoltre proprio in quegli stessi anni ulteriormente turbata dal fatto che era stato posto in discussione, per il momento soltanto teorico, nel convegno di Cormons del 1570, seguito a poca distanza da quello riunito a Udine, il problema della libertà di navigazione sul mare Adriatico, sulle cui acque la signoria di San Marco si accorgeva di dover rinunciare prima e dopo alla posizione fino allora incontrastata di regina.

Le due importanti circostanze avevano perciò indotto il nuovo imperatore ad affidare proprio al triestino Rodolfo Corraducci, membro del suo consiglio aulico del regno di Boemia, l'importante missione di recarsi a Roma con funzioni di ministro plenipotenziario ed ambasciatore straordinario per tentare di indurre il pontefice Clemente VIII Aldobrandini ad impegnare ogni possibile energia intesa ad annullare la decisione presa dal senato della repubblica di costruire l'imponente fortezza proprio al margine di un immaginato canale, che avrebbe dovuto congiungere il capoluogo friulano con le acque dell'Adriatico. La missione, difficilissima per sé, non raccolse lo sperato successo, perché il governo veneto, rappresentato a Roma dallo storico Paolo Paruta, consapevole del valore puramente formale delle proteste papali, aveva deciso di attuare ad ogni costo il progetto.

Il rappresentante del protettore austriaco nel castello di San Giusto, costretto a rimanere quasi inerte per secoli di fronte alle talvolta palesi, altre volte subdole ostilità della fazione filo-veneziana, poté finalmente uscire dai riguardi imposti tanto a lungo dalle contingenze legate alle minacce turche e dar corso all'attuazione concreta dei programmi di espansione soltanto sulla base dei decreti imperiali del 1706-1707 con cui si aprivano alla libertà di navigazione le acque del mare Adriatico e di quella del 1719 con cui Carlo VI, padre di Maria Teresa, concedeva autonomia e franchigia alle attività marinare della piccola comunità di 5.000 abitanti destinata, da quel momento, a superare nel corso di un secolo e mezzo in numero e in potenza la rivale veneziana. La completa attuazione della rivincita si ebbe infatti a Lissa il 20 luglio del 1866.

Nel 1848 la città di San Giusto, confermando di aver meritato il titolo di "fedelissima" conferitole dall'imperatore Francesco I alla fine delle avventure napoleoniche, aveva preso le distanze, mantenendosi coerente con l'antico impegno contratto nel 1382, tanto dai moti di Vienna, quanto dalle sollevazioni milanesi e veneziane. Il giornalista friulano Pacifico Valussi, già direttore e collaboratore del quotidiano "L'osservatore triestino", volendo dare qualche prova di partecipazione ai movimenti rivoluzionari scoppiati altrove, preferì lasciare la città ospitale per recarsi a dare manforte a Daniele Manin, che aveva richiamato in vita l'antica repubblica di San Marco, proponendogli la bozza di una nuova pressoché democratica costituzione. Nel maggio



Soprammobile in oro e argento massiccio altezza metri uno, peso Kg. 87.

Allegoria celebrativa della vittoria di Lissa, 20 luglio 1866.

Dono della popolazione triestina all'ammiraglio G. di Tegetthof.

Vienna - Arsenale - Museo di storia dell'esercito.

del 1850 il giovane imperatore Francesco Giuseppe, non ancora ventenne, giunto per la prima volta in veste ufficiale a Trieste, abbinava una visita sovrana all'Istituto di arte marinara fondato da Maria Teresa con la cerimonia di posa della prima pietra per l'erezione della stazione che segnava il termine estremo della nuova linea della ferrovia meridionale (Südbahn) destinata a congiungere la capitale danubiana con il giovane e promettente porto sull'Adriatico. Nel 1853 il barone Carlo Ludovico di Bruck, uno dei primi fondatori del Lloyd austriaco di Trieste, teneva il discorso commemorativo per esaltare pubblicamente l'inizio della costruzione dell'arsenale, mentre due anni più tardi la tipografia di quel medesimo Lloyd dava principio proprio da Trieste alla pubblicazione della prima grande collana di opere storico letterarie e poetiche italiane, che avrebbero dovuto coronare, nelle intenzioni dei mecenati e degli studiosi, con un centinaio di volumi il migliore monumento che avesse mai testimoniato il patrimonio spirituale accumulato nel corso di tanti secoli sulla nostra penisola.

Era una clamorosa dimostrazione che quel patrimonio non era per nulla né intaccato né minacciato dalle sue relazioni politiche con la monarchia danubiana.

La guerra di Lombardia del 1859 non ebbe a Trieste

quasi alcuna risonanza, così come non ne ebbe in realtà l'esibizione fatta dalla storiografica posteriore di una serie di nominativi di volontari, che avrebbero partecipato alla spedizione garibaldina dell'anno successivo.

Alla fine di luglio del 1866 la sorte volle che la consegna ufficiale della fortezza di Palmanova con il materiale in essa accumulato e quasi mai utilizzato fosse eseguita proprio da un generale austriaco, il conte Francesco Corti, di illustre famiglia di origine lombarda, che alla conclusione della pace di Zurigo del mese di novembre di sette anni prima, aveva scelto, trasferendosi nella capitale danubiana, di voler far onore al giuramento di fedeltà pronunciato al momento di entrare in servizio del sovrano dell'impero austriaco.

La fortezza di Palmanova rimase così inutilizzata anche in questa ultima circostanza. Il vincitore austriaco di Lissa aveva sospettato, di fronte all'inerzia del suo avversario, che questi avesse voluto approfittare di un momento favorevole per improvvisare uno sbarco affrettato sulla costa adriatica vicino a Grado per raggiungere così la famosa fortezza e garantire al governo italiano il mantenimento di un confine orientale con l'Austria più favorevole di quello alla fine concordato durante le trattative di Cormons del 12 agosto. Ma al Persano non era passata neppure per la mente la considerazione di una simile deviazione. A Lissa il successo delle navi austriache, occupate in gran parte da equipaggi triestini e guidate da Guglielmo di Tegethoff fu netto. Benché molto inferiori per numero, armamento e stazza, il loro comandante con tutti gli equipaggi costrinse la flotta guidata dal Persano, consistente in buona parte di navi e di equipaggi di origine veneziana, ad allontanarsi dal luogo del combattimento dopo aver perduto per affondamento le navi "Re d'Italia", fino a poche ore prima ammiraglia e la "Palestro".

Ma la rivincita triestina, se si concede questa espressione, ebbe quasi una esplosione nei giorni immediatamente successivi al drammatico scontro in cui le due parti avevano invano combattuto perché le sorti delle province venete erano state segnate con il trattato segreto firmato a Vienna il 12 giugno di quello stesso anno, una settimana prima dell'apertura effettiva delle ostilità. La stampa triestina divulgava in lingua italiana, contemporaneamente alla pubblicazione uscita in lingua tedesca sui giornali austriaci, la prima relazione sulla battaglia inviata dal Tegethoff al governo imperiale. L'amministrazione comunale di San Giusto conferiva la cittadinanza onoraria al vincitore di Lissa con due giorni di anticipo sull'analoga decisione presa dal consiglio comunale di Vienna. I diversi circoli culturali, composti da tutti i ceti della popolazione triestina, manifestarono a gara tripudio e gioia per il successo appena riportato. Una delle manifestazioni ufficiali e mondane più impegnative era stata organizzata e guidata dalla baronessa Emma de Petrettini, il cui padre era stato rettore dell'Università di Padova, la quale aveva provveduto anche alla raccolta degli abbondanti omaggi floreali distribuiti nelle cabine dei comandanti delle venticinque

unità che avevano partecipato alla battaglia.

Ma una testimonianza concreta dell'atmosfera di giubilo vissuta in quei giorni a Trieste, destinata a tramandare ai posteri la memoria perenne del grande avvenimento, è conservata nel museo di storia dell'esercito austriaco dell'arsenale di Vienna. Si tratta di una specie di monumento in forma di un grande soprammobile scolpito in argento ed oro massiccio del peso di 87 chili e di quasi un metro d'altezza, con cui l'artista esprime allegoricamente il risultato ottenuto dai vincitori sulle acque di Lissa. Dalla superficie di uno zoccolo di base a forma di rombo dello spessore di 8 millimetri raffigurante le acque del mare, da cui emergono alcuni rottami delle navi affondate, si erge un Nettuno che regge con le braccia sulla testa la nave ammiraglia del vincitore. Quattro sirene sedute ai piedi del nettuno diffondono cantando al vento l'inno della vittoria. Incisa sugli specchi marginali entro una cornice neoclassica si legge in italiano ed in latino l'epigrafe dedicatoria, con cui i triestini fecero scolpire, soddisfatti, la gratitudine per il conseguimento delle condizioni espresse nella Dedizione sottoscritta a Graz nel 1382:

“ALLO AMMIRAGLIO GUGLIELMO  
CAV. DI TEGETTHOFF  
COMANDANTE LA FLOTTA IMPERIALE  
AUSTRIACA  
GLORIOSO VINCITORE ALL'ISOLA DI LISSA  
LI ABITANTI DELLA CITTÀ DI TRIESTE  
QUESTO SEGNO DI GRATO ANIMO OFFRONO  
PERCHÉ DIFFUSE LO ONORE  
DEL NOME AUSTRIACO  
CUSTODI IL DOMINIO DELLO ADRIATICO  
SERBÒ ALLO IMPERATORE DUE PROVINCE  
SALVÒ L'EMPORIO DA SVENTURA  
TANTO AVVENNE IL DI XX LUGLIO 1866”.

Per questa ragione e per molti altri segni registrati nella storia dei rapporti intercorsi nei secoli fra la città che ha costruito la fortezza di Palmanova e la piccola comunità che ha dato vita al castello sorto sul colle di San Giusto, ci sembra che questo ultimo edificio sarebbe potuto giustamente entrare a far parte di una mostra in cui ha trovato effettiva collocazione una numerosa serie di analoghe costruzioni vicine e lontane dalla nostra regione, che aspira ad assumere una parte importante nella auspicata unità del vecchio continente.

Questa meditazione è tanto valida in quanto la confinante repubblica austriaca ha appena deciso di entrare a far parte della Comunità Economica Europea, cosicché nel momento in cui si parla con tanta insistenza del defunto impero e si guarda al possibile ritorno, sia pure in forma e proporzioni diverse, di una compagine di Stati nella quale le istituzioni politiche, sociali e culturali di quell'impero potrebbero giustamente servire da modello, Trieste potrà riprendere la continuità geografica con l'Europa centro-danubiana, conformemente allo spirito e alla lettera del patto sottoscritto il 30 settembre 1382 a Graz con il duca Leopoldo III d'Asburgo. ■

# C'era una volta ... il lupo

A L E S S A N D R O F A D E L L I

Nella chiesa di S. Nicolò di Tauriano si trova un affresco di ignoto pittore raffigurante la Madonna col Bambino, S. Anna, madre della Madonna, e un lupo. Sotto l'affresco si trova la seguente scritta dedicatoria:

"S. ANNA. FRANCISCUS DOMINICUS BRANDOLINI, RECTOR. IL COMUNE DI TAURIANO PER VOTO SOLENNE HANO FATTO FARE QUESTA OPREA CH(E) ... / PER SUA AVOCATA S. ANNA MA-

DRE DELLA MADONNA CHE DIMANDI GRACIA CH(E) / SIANO LIBERATE LE CREATURE DALLI LUPI. PODESTÀ ANTONIO DE CHRISTOFL. / 1627. ZURADI DOMENIGO MOLLINARO, ZUANE MASARUTO. ADI 13 SEPTEMBRIO".

Dunque, un affresco dedicato dalla comunità di Tauriano a S. Anna perché liberi le "creature" dai lupi. Come mai questo curioso voto? C'erano veramente dei lupi nelle nostre zone ad insidiare gli esseri umani?

Per rispondere a queste domande, cerchiamo di vedere, attraverso la documentazione storica, com'era nei secoli passati la situazione a tale riguardo in Italia e particolarmente in Friuli, privilegiando nella nostra analisi soprattutto il Friuli Occidentale.

Il lupo era in passato diffuso in tutta l'Europa; in Italia si trovava praticamente in tutte le regioni, fatta eccezione



Veduta di Tauriano agli inizi degli anni '20. (Coll. Silvano Contardo)

per la Sardegna, preservata dalla sua insularità. L'animale prediligeva le zone montuose, ma era piuttosto frequente anche in collina e in pianura, soprattutto laddove si estendevano fitte zone boschive. Anche se non riusciamo a distinguere nelle fonti storiche i veri e propri lupi dagli incroci tra cane e lupo o dai cani rinselvatichiti, possiamo affermare che nel complesso essi costituivano una presenza continua e significativa, anche se difficilmente quantificabile.

Nella mentalità popolare, la figura del lupo ebbe un'interessante evoluzione durante il corso dei secoli. Nell'età classica era percepito come un pericolo più che altro per gli animali e soprattutto per le greggi; tra le genti barbariche era considerato invece come un animale totemico, e quindi non completamente negativo, anzi: è proprio un "buon" lupo che guida, sul finire del sesto secolo, un antenato di Paolo Diacono tra le selve, come ci assicura lo stesso storico cividalese. Durante il Medioevo l'animale appare invece sempre più spesso nelle fonti storiche come un pericolo per l'uomo. Si è molto discusso sulle cause di questo cambiamento di mentalità; c'è stato chi ha parlato di esagerazione del pericolo-lupo e addirittura di "mistificazione culturale" ai danni dell'animale. Altri hanno preferito puntare su una probabile maggior aggressività del lupo in epoca medioevale, dovuta forse ad

incroci ed innesti con razze più feroci. Più facilmente, l'intensa espansione demografica ed insediativa del Medioevo aveva sconvolto il delicato equilibrio che governava l'habitat del lupo, togliendogli spazio e prede naturali e costringendolo ad aggredire, in casi disperati, anche l'uomo. È indubbio comunque che le fonti pervenuteci presentino un'immagine distorta del fenomeno, tendente ad evidenziare il comportamento eccezionale (l'attacco del lupo all'uomo) piuttosto che quello normale (la sua paura nei confronti dell'uomo).

Il lupo, si diceva, era presente in quasi tutte le regioni italiane, e il Friuli non faceva eccezione, anzi, la conformazione prevalentemente montagnosa e collinosa e l'abbondanza di boschi della nostra regione ne facevano un habitat ideale per questo animale.

A volte la presenza dei lupi in Friuli si faceva così diffusa e pressante da determinare vere e proprie "invasioni", come ci segnalano il Di Manzano per gli anni 1597-99 e il Palladio degli Olivi per il 1630. Del problema dovettero occuparsi perfino i luogotenenti veneziani della Patria del Friuli. Scriveva infatti proprio nel 1630 il Rettore Veneto Bernardo Polani che i lupi avevano "in varij luochi in particolare di qua dal Tagliamento destrutte, et devorate molte centinaia di persone" (e qui non sappiamo se il luogotenente avesse esagerato o piuttosto correttamente rilevato un'estesa e tragica realtà). Appena due anni dopo, il Rettore Girolamo Venier comunicava a Venezia che il Friuli era "grandemente travagliato dall'insidiosa rapacità de lupi, che lasciando gl'anemali sciusi ne pascoli, miseramente divorano le creature, che le assistono, o per loro disavventura si trovano in campagna". Quindi erano i pastori che conducevano gli animali al pascolo (ma anche i contadini lontani dalle abitazioni e i viaggiatori) che costituivano le principali vittime umane dei lupi.

Essi però, in alcuni casi, spinti da avverse condizioni atmosferiche e dalla fame, penetravano anche nei centri abitati, si facevano più arditi ed aggredivano, oltre agli animali domestici, pure gli esseri umani, soprattutto quelli più deboli ed indifesi, ossia bambini e donne.

Accade così di trovare nei necrologi dei registri parrocchiali addolorate note di parroci che segnalano la tragica morte di qualche paesano causata dai lupi. Avvenne ad esempio a Vigonovo, nel 1632 e nel 1633, che due ragazzetti al pascolo in campagna venissero sbranati; a Provesano nel 1623 toccò ad una donna; successe pure, e più volte (nel 1593, nel 1626, nel 1627, nel 1628, nel 1692), a Cordenons, e qui tra le vittime troviamo anche adulti, a riprova della pericolosità dell'animale. A volte, di quei poveri sventurati non si trovava altro che un braccio o la testa, segno questo che era stata la fame e non un'innata crudeltà a spingere gli animali all'aggressione. Al di là delle precedenti testimonianze, è indubbio che più accurate indagini nei registri parrocchiali dei nostri paesi potrebbero aumentare le segnalazioni e darci una più ampia e sicura conoscenza sull'effettiva diffusione e sulla pericolosità dei lupi.

Accadeva a volte, raramente per pura coincidenza, più

spesso per una precisa relazione di causa ed effetto, che le "invasioni" dei lupi seguissero o si sovrapponevano ad altre calamità, naturali od umane. In questi casi infatti, come nota giustamente il Cherubini, "le collettività umane pativano degli sconvolgimenti e, di conseguenza, la vigilanza e l'organizzazione della difesa e della caccia registravano dei peggioramenti". Nel 1630, ad esempio, il flagello dei lupi si aggiunse nelle nostre zone alla guerra (quella per il Ducato di Mantova), alla fame e alla peste di manzoniana memoria. Un tale funesto insieme di disgrazie colpì evidentemente in modo così profondo un sacerdote di Portogruaro, don Meneguzzi, che questi sentì addirittura il bisogno di lasciarne memoria nell'archivio parrocchiale.

Ampie tracce della presenza del lupo sono rimaste anche in numerosissimi nomi di luogo sparsi un po' ovunque; per rimanere nel solo Friuli Occidentale, abbiamo Lovere a Traffè di Pasiano, Campuz da le Lovere a Brugnera (documentato nel 1547), Camp de Lovo a Torre di Pordenone (attestato già nel 1480), Riva Lovera a Cordenons, Lovera a Roveredo, Val del Lovo a Vigonovo (1502), Bus delle Lovere a Caneva, Lovera a Range di Polcenigo (1577), Pecol del Lov sulle montagne di Polcenigo, Lovarezza a Budoia (1622), Pra Lover (1559), Col del Lovo e Valle del Lovo nei dintorni di Aviano, Cjol dal Louf e Monte Liovo a Barcis e, giusto per concludere un elenco sicuramente incompleto, un Lovara (o Lovariis) proprio a Spilimbergo.

Di fronte al reale e grave pericolo rappresentato dalle scorrerie dei lupi, le reazioni furono molteplici. Già nel "Capitulare de villis", elaborato tra VIII e IX secolo e tradizionalmente attribuito a Carlo Magno, si parla di apposite cacce: "Ci sia sempre data notizia di quanti lupi ciascuno avrà catturati e ci si facciano mostrare i velli; e nel mese di maggio si ricerchino i lupetti e li si catturino tanto col veleno e con le esche, quanto con le trappole e i cani". Nel 1369 il consiglio comunale di Gemona stabilì una taglia di venti soldi per chiunque avesse ucciso un lupo maschio e una somma doppia per ciascuna femmina.

Qualche secolo più tardi, nel '600, anche la comunità di Sappada incentivava la cattura e l'uccisione dei pericolosi animali con ricompense in danaro. In altre zone d'Italia si parlava addirittura espressamente di "luparii", ossia di cacciatori specializzati nella caccia ai lupi.

Per sopprimere fisicamente gli animali, oltre alle armi da fuoco (tardivamente diffuse e possedute da poche persone), si utilizzavano trappole, lacci, tagliole, bocconi avvelenati, buche "ad hoc". Proprio dalle "fosse luparie", scavate per catturare i lupi, derivano i numerosi toponimi del tipo "Lovera" che abbiamo visto precedentemente. Tali fosse erano così diffuse (e realizzate senza criterio), che a volte causavano più danni alle persone e agli animali dei lupi stessi; il pericoloso malcostume costrinse gli estensori degli Statuti quattrocenteschi di Pordenone a minacciare una multa per chi scavava buche "causa capiendi lupos" lungo le strade pubbliche con grave rischio per l'incolumità degli ignari passanti.



Tauriano, chiesa di S. Nicolò. Affresco e scritta in onore di Sant'Anna fatti eseguire dal "Comune di Tauriano" affinché la santa liberi "le creature da li lupi".  
(Foto G. Cesare Borghesan)

Di fronte al pericolo dei lupi, dovettero scendere in campo gli stessi luogotenenti della Patria del Friuli, organizzando "cacie particolari" e promettendo consistenti "taglie" per ogni lupo ucciso, ma con scarsissimi risultati, almeno come pare dalle loro sconsolate relazioni al Senato veneziano. E così la gente si arrangiava come poteva: un certo Malafesta di Latisana ottenne dal capitano della città di portare "il schioppo lungo", in deroga al divieto di portare armi da fuoco, e ciò "per obviar alla molestia che ogni giorno vien data dalli lupi a suoi animali".

Un certo ruolo lo ricoprirono pure i cani, guide e difensori dei greggi e anche delle persone. A questi animali si chiedeva di essere robusti, veloci e battaglieri, pronti ad ingaggiare furiosi combattimenti con i lupi. Erano di solito forniti di un collare rivestito di ferro o munito di chiodi che li proteggeva dai morsi dei lupi. E proprio di questo tipo di cane ci parla l'umanista pordenonese Girolamo Rorario, vissuto tra Quattrocento e Cinquecento, nella sua opera "Quod animalia bruta ratione utantur melius homine". Leggiamone la storia nella traduzione riportata dal Benedetti: "Fuori delle mura (di Sacile) c'è un monastero sotto il nome della Vergine, circondato da un orto, a cui da tre parti scorre intorno il fiume, bellissimo a vedersi, ed ogni notte usciva fuori un cane a combattere coi lupi, e dal campo opposto non si mancava mai di venire alla lotta, come se

ci fosse stato un mutuo appuntamento. La lotta era tremenda da ambe le parti e spesso il cane ritornava ferito, più spesso bagnato di sangue nemico; successe una volta, per negligenza di un monaco, il quale aveva dato da riparare ad un artigiano il collare munito di punte di ferro rotto nella pugna precedente, che il cane restasse incustodito ed uscisse disarmato alla notturna lotta; da quattro lupi che avevano congiurato di finirlo, ferito con molti colpi, fu allora ucciso". Al di là della finzione letteraria (ma era proprio finzione?), il brano ci lascia l'impressione di una presenza costante ed angosciante dei lupi, che sembrano assediare di notte non solo gli sperduti borghi rurali ma anche una cittadina come Sacile.

Fin qui abbiamo visto le reazioni "materiali", l'attività concreta degli uomini; ma, come sempre nel passato, si verificava anche un intenso ricorso al soprannaturale. Alcuni popolani, considerando i lupi come castighi divini per i peccati umani, si affidavano infatti alla recitazione dei "prenti", una sorta di incantesimi pseudoreligiosi che avevano lo scopo di proteggerli dai lupi. Così facendo, rischiavano però di incorrere nelle ire del Santo Uffizio, come accadde nel 1597 a Jacoma, moglie di Battista Codolino di Orcenico Superiore, e nel 1606 ad un'altra donna, Angela, moglie di Romano di Pordenone; un'altra decina di casi simili si verificarono nel resto del Friuli. La Chiesa considerava infatti i

“preenti” come una forma di paganesimo e di superstizione da estirpare e indirizzava piuttosto i fedeli verso la devozione alla Madonna e ai Santi per scongiurare il pericolo dei lupi.

Tra i Santi, i più invocati allo scopo erano senz'altro S. Daniele e S. Francesco. Il primo proteggeva in genere dagli animali feroci (il perché risulta facilmente comprensibile se si pone mente all'episodio della “fossa dei leoni” che lo riguarda, episodio di notevole impatto emotivo, probabilmente molto conosciuto tra il popolo); per il secondo basta ricordare l'ancor più celebre episodio dell'ammansimento del lupo di Gubbio. Molti degli oratori, delle chiese, dei capitelli, degli ex-voto dedicati nei secoli a questi Santi sono probabilmente da ricollegarsi a questa “ricerca di protezione” contro i lupi. A solo titolo di esempio, l'antico capitello di S. Daniele a Pordenone pare aver avuto proprio questa origine. Anche la chiesetta di S. Daniele a Barcis sembra essere stata edificata come atto di devozione al Santo protettore dai lupi, i quali già nel 1319 infestavano la zona.

Un pievano di Montereale scriveva poi nel 1661 che, poiché in passato “i lupi havevano cominciato a devorare huomini et donne et putti”, le comunità del suo paese, di Grizzo e di Malnisio avevano deciso di eleggere un loro Santo protettore e di solennizzare la sua festa: Montereale scelse così il giorno della Presentazione della Beata Vergine (2 febbraio), Grizzo si votò a S. Francesco (4 ottobre) e Malnisio a S. Daniele (3 gennaio). A questa devozione si ricollega sicuramente la pala di Grizzo, realizzata da Giacomo Alborelli tra il 1610 e il 1630, che rappresenta (oltre alla nascita della Madonna, a San Carlo Borromeo e a San Sebastiano) un San Francesco che stringe in mano la zampa di un lupo semi accovacciato (il lupo di Gubbio ammansito?); forse anche il San Daniele di Malnisio, dipinto insieme ad altri Santi da Gasparo Narvesa dopo il 1611, è frutto di questa devozione.

In altre zone d'Italia era diffuso invece il ricorso a San Defendente, a S. Alessandro, a Santa Chiara, a San Bellino, al Beato Agostino Novello. Tauriano, come abbiamo visto, prescelse S. Anna.

La Chiesa contribuì d'altra parte a peggiorare la già cattiva fama del lupo, identificando con l'animale il demonio o l'eretico, o assumendo la lupa a simbolo di avarizia e cupidigia. Nel cosiddetto “blasone popolare” venivano poi soprannominati “lupi”, non senza un'ombra di maldicenza o disprezzo, gli abitanti di alcuni paesi o borgate.

I lupi continuarono a insidiare uomini ed animali ancora per molto tempo. Si hanno notizie per la Carnia di cacce al lupo più o meno fortunate fino alla seconda metà del '700. A Roveredo si narra che, nel secolo scorso, una bambina fosse stata assalita da un lupo e salvata miracolosamente dalla Madonna. Come ex-voto per lo scampato pericolo, i familiari edificarono il cosiddetto “glesiu de la Madonuzza” in località Lovera (guarda caso!), sulla strada che porta a Ceolini. E nel novembre del 1868, un lupo (l'ultimo?) fece un'impunita strage di pecore tra Budoia e Mezzomonte.

La crescita della popolazione umana e la sua sempre maggiore “invadenza”, e di conseguenza la distruzione delle grandi foreste e la rarefazione delle prede naturali, causarono poi la definitiva (e di certo ben gradita) scomparsa dei lupi dalle nostre zone. Sopravvivono ancora nelle fiabe e nei racconti popolari, simbolo di malvagità e di fame insaziabile, a spaventare bambini riottosi di fronte al cibo o al sonno ed inconsapevoli della triste sorte che un tempo i lupi riservavano ad altri bambini. ■

## BIBLIOGRAFIA

- APPI E. e R. - CARLON V. e M. - PAGNUCCO D. e A., “C'era una volta la pietà popolare”, Udine, 1992, pp. 62-63, 82.
- P. C. BEGOTTI, “Clima e calamità naturali”, in “Società e cultura del Cinquecento nel Friuli Occidentale”, Catalogo della mostra, Pordenone, 1985, pp. 41-48.
- P. C. BEGOTTI, “Lupi e orsi a Brugnera”, in “Alto Livenza”, marzo 1990, p. 11.
- A. BENEDETTI, “Il ritratto della caccia, uccellazione e pesca del conte Jacopo di Porcia”, in “Il Noncello”, 1962, 19, pp. 49-51.
- G. CHERUBINI, “Lupo e mondo rurale”, in “L'Italia rurale del Basso Medioevo”, Roma-Bari, 1985, pp. 195-214.
- G. DEL PIERO, “Cordenons e i lupi”, in “Sot la nape” IV (1955), 2, p. 8.
- C. C. DESINAN, “Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli-Venezia Giulia”, Pordenone, 1982, pp. 166-168.
- A. FADELLI, “Curiosità toponomastiche canevesi”, in “L'Azione” di Vittorio Veneto del 17 ottobre 1993, p. 27.
- A. FADELLI, “C'era una volta ... il lupo!”, in “Il Popolo” di Concordia-Pordenone del 28 novembre 1993, p. 3.
- A. FORNIZ, “S. Francesco protettore di Grizzo dai lupi”, in “Il Popolo” di Concordia-Pordenone del 12 novembre 1993, p. 3.
- V. FUMAGALLI, “L'uomo e l'ambiente nel Medioevo”, Roma-Bari, 1993, pp. 26-27.
- P. C. JOLY ZORATTINI, “Preenti contro il lupo negli Atti del S. Ufficio di Aquileia e Concordia”, in “Ce fastu?”, LII (1976), pp. 131-146.
- P. C. JOLY ZORATTINI, “Una delibera trecentesca del consiglio comunale di Gemona sui lupi”, in “Ce fastu?”, LIII (1977), pp. 195-197.
- P. C. JOLY ZORATTINI, “Un 'preento' contro il lupo in un procedimento seicentesco del S. Ufficio di Aquileia e Concordia”, in “Memorie Storiche Forogiuliesi”, LIX (1979), pp. 163-168.
- N. PES, “Vecchie storie di gente nostra”, Pordenone, 1990, pp. 239-240.
- M. TOLLER, “Nota sul flagello dei lupi in Carnia e nel Friuli”, in “La Panarie”, n.s., XII (1979), 45, pp. 62-63.

# Ospedale: inaugurata l'ala est

D I A N A M E N I N I

Il 25 giugno u.s. la Città di Spilimbergo e il suo Mandamento hanno inaugurato l'Ala Est del loro ospedale: opere di consolidamento statico, di adeguamento strutturale e di messa a norma protrattesi negli anni e compiute mediante finanziamento dell'Amministrazione Regionale, hanno recuperato la struttura dal punto di vista della tecnologia, della logistica e dell'albergaggio.

È stato questo un momento tanto atteso dagli Spilimberghesi e la manifestazione di festa, preparata con entusiasmo e impegno, è stata realizzata anche grazie alla generosa disponibilità di tutti coloro che hanno offerto spontanea collaborazione. Manifestazione di festa, dunque, per gli Spilimberghesi che contemporaneamente festeggiavano il 670° anniversario di fondazione dell'ospedale di San Giovanni dei Battuti, ma anche manifestazione di civile e dignitosa protesta nei confronti della Regione.

I cittadini che si accingevano alla commemorazione della fondazione del loro Ospedale e alla celebrazione dell'ampliamento dello stesso, non potevano evitare di far correre il pensiero verso il futuro che l'Amministrazione Regionale va preparando per esso. Con un occhio al passato, gli Spilimberghesi si sentivano tranquillizzati dagli impegni che le precedenti Amministrazioni avevano assunto nell'autorizzare e nel finanziare progetti di intervento sulle strutture, impegni che erano diventati implicite certezze.

La Regione ha voluto il recupero dell'Ala Est, ne ha



*Il Commissario Prefettizio dott. Franco Dado, alla presenza del Presidente della Pro Spilimbergo Daniele Bisaro e dei Sindaci del Mandamento, inaugura l'ala est dell'ospedale. La giornata si è conclusa col concerto offerto dal duo Marzona-De Martin. (Hobby Foto, Spilimbergo)*

approvato i progetti, ne ha finanziato gli interventi, ha permesso alla struttura di riacquistare una capacità di capienza superiore a quanto la legge stabilisce come indicazione minima per un ospedale di rete.

La stessa Regione ha autorizzato e finanziato gli interventi di ristrutturazione e messa a norma delle sale operatorie, creando nell'arco di sei anni le condizioni affinché l'Ospedale spilimberghese potesse aspirare al potenziamento dei servizi e alla riqualificazione

dell'offerta. Ecco perché gli Spilimberghesi hanno voluto festeggiare con grande coinvolgimento la consegna al servizio pubblico di quell'opera tanto attesa quanto importante nella finalità e nel significato; nella finalità perché garantiva la disponibilità dei 200 posti letto, nel significato perché per la Gente Comune è impensabile che la Regione possa finanziare un'opera per decidere poi di non utilizzarla.

Ed allora gli Spilimberghesi, mese dopo mese, anno dopo anno, hanno nutrito l'intima certezza che il loro Ospedale non avrebbe mai potuto essere chiuso, proprio perché la Regione continuava ad investire denaro pubblico in esso, nell'Ala Est e nelle sale operatorie.

Ed allora la gente pensava che il San Giovanni dei Battuti doveva per forza restare ospedale perché, si chiedeva, a chi e a che cosa sarebbero altrimenti servite le sale operatorie? Sempliciotti o logici questi pensieri spilimberghesi? Strani e preoccupanti indizi hanno incominciato a minare il nostro ottimismo solo quando

*orologeria  
gioielleria  
argenteria*

**Gerometta**

*concessionaria  
Omega - Seiko  
Vetta - Bulova*

*spilimbergo - corso roma*



*Un momento della cerimonia di sabato 25 giugno.  
(Hobby Foto, Spilimbergo)*

il Comitato Maniaghese ha rifiutato di sostenere, con un'azione comune, la richiesta di riconoscimento di autonomia della U.S.L. da tutti ritenuta, questa, l'unica via per salvaguardare gli ospedali del territorio. Perché si rifiutava la condivisione?

E la risposta potrebbe essere solo una: Maniago forse aveva certezze e, se rifiutava di sostenere la salvaguardia dei due ospedali, poteva essere solo perché aveva certezze per il proprio.

Ma il segnale più grave e provocatorio è venuto dalla stessa Giunta Regionale.

La Città e il suo Mandamento hanno invitato la Giunta Regionale, l'Assessore Matassi e le Rappresentanze Provinciali alla cerimonia di inaugurazione di una struttura che la Regione, invece, avrebbe dovuto consegnare al servizio pubblico.

Giunta Regionale, Assessore Matassi e Rappresentanze Provinciali hanno ritenuto di non dover rispondere all'invito e di non dover giustificare la loro assenza.

Gli Spilimberghesi, allora, hanno tagliato il nastro inaugurale trasformando il momento in una grande festa di famiglia condivisa con le Autorità del Territorio, le Rappresentanze di tutte le Associazioni Economiche, Culturali, Sociali e tanta Gente, e fra la gente, l'importante presenza del Senatore Visentin, del Consigliere Regionale Bortuzzo e la graditissima partecipazione dei Consiglieri Regionali dott. Sirocco e Pegolo. Certamente la loro presenza non aveva l'ufficialità della loro Rappresentanza istituzionale, aveva, però, il significato importante di condivisione e partecipazione personale ad un avvenimento comunque memorabile per lo Spilimberghese.

La Giunta Regionale e l'Assessore Matassi hanno perso, forse, molto di più dell'occasione di conoscere il bagno di folla.

Il gesto inaugurale celebrato dai Cittadini ha rappresentato la civile e dignitosa protesta di un territorio che difficilmente si rassegnerà a concedere, a chi minaccia il proprio diritto, la facoltà di annullare 670 anni di storia. ■

## Al bar insieme

M A R I O M A R C A N T U O N I

Dopo alcuni giorni che ero approdato a Spilimbergo, ebbi la sensazione di essere venuto a contatto con una collettività diversa da quella dove avevo trascorso gli anni della mia prima giovinezza.

Le frequenti passeggiate per il Corso Roma, per Piazza Duomo e Piazza Castello, erano solitarie e spesso diventavano momenti di riflessione. Le persone che incontravo procedevano con passo spedito, come ansiose di giungere

ad un gradito incontro. Pensai allora che la cosa migliore da fare, fosse quella di applicare la mente alla lettura degli elementi storico-culturali, di cui la città era ricca, al fine di pervenire ad una conoscenza indiretta, ma senz'altro significativa, del contesto socio-culturale dove avrei dovuto (allora non lo sapevo) trascorrere il rimanente tempo della mia vita.

L'aspetto architettonico di alcune costruzioni, le iscrizioni in esse visibili, nonché le effigie del leone della Serenissima, mi fecero pensare a lontani scenari di vita locale, dove l'arte e la cultura avevano segnato il cammino della civiltà spilimberghese.

Queste considerazioni appagavano le mie curiosità storiche, ma non il mio bisogno di dialogo, di confronto e di comunicazione, che in certi momenti sentivo come primaria necessità.

Nel lento fluire del tempo, sempre più mi rendevo conto che tra le vetuste torri mancava qualcosa: mancava il vociò, il fruscio, dolci rumori del vespertino passeggio; mancava l'Agorà, come punto d'incontro tra privato e politico, come luogo d'incontro sociale per compari-razioni ideali e culturali.

"Civiltà del bere" e alcooldipendenza: le due facce della medesima medaglia o realtà fra loro estranee? Quali conseguenze ha l'alcoolismo sul nostro vivere sociale e culturale?

Il Barbacian presenta questo dossier, senza la pretesa di esaurire l'argomento o di avere l'ultima parola in materia, ma con il fine di offrire al lettore un punto di riferimento affidabile, partendo dal quale ciascuno potrà riflettere e giungere alle conclusioni che ritiene più opportune.

Se poi ne nascerà un dibattito, un confronto, uno scambio di idee sereno e costruttivo, basato su valutazioni e fatti precisi, allora il nostro obiettivo potrà dirsi raggiunto.

Ebbi modo, dopo un po' di tempo, di riscontrare che i numerosi bar supplivano in modo eccellente all'Agorà e che essi svolgevano un'importante funzione sociale, dove i giovani, le donne, gli adulti s'incontravano per antica consuetudine.

I bar erano parte integrante della cultura locale, come in passato lo erano state le Frasche: private taverne, frequentate per lo più dai figli del popolo; le fontane galeotte care alla fanciulle e mute custodi di

segrete cose e poi la latteria, crocevia di notizie e spesso albo pretorio per atti, avvisi e ordinanze delle locali autorità civili e religiose. Come nella cultura agreste della mia terra lo erano stati i mulini, i frantoi e le polverose ed anguste piazze.

A Spilimbergo i bar, tra gli altri luoghi di aggregazione sociale, erano quelli più graditi e frequentati.

Sono trascorsi vent'anni, dal giorno in cui giunsi nella città del mosaico e molte cose sono cambiate: molti più giovani hanno affrontato con ottimi risultati gli studi universitari; l'economia ha registrato discreti progressi; sono sorte e progredite, soprattutto in tempi recenti, alcune iniziative socio-culturali e così via.

Ciò che sembra aver resistito alla metamorfosi del tempo è l'Agorà-bar.

Perché? Perché ai giovani piace discutere e confrontarsi con il bicchiere in mano, dal quale sembra che traggano vigoria e coraggio?

Perché chi avrebbe dovuto, non ha saputo o voluto creare per i giovani e non solo per i giovani, poli di aggregazione sociale alternativi ai bar? Perché poco attecchiscono, in questa città, le consuetudini di altre realtà

sociali ove: "La gioventù del loco lascia le case, e per le vie si spande; E mira ed è mirata, e in cor s'allegra."?

A questi perché non ho saputo dare una risposta.

Alcune cose so con certezza: i giovani hanno ciò che è stato loro quotidianamente trasfuso dagli adulti e che la cultura di un popolo è tale quale quel popolo l'ha originata ed appartiene solo a quel popolo la facoltà di modificarla o consolidarla e tramandarla nel tempo alle generazioni future.

## QUELLE "QUATTRO MURA" AMICHE ...

Francesco Maiorana

Passeggiando per il Corso a Spilimbergo, dopo una certa ora, sembra proprio di trovarsi nel mezzo di un paese deserto, privo di vita, regna il silenzio giusto spezzato dal passaggio di qualche macchina; ma poi, basta aprire la porta di un bar per accorgersi che la vita esiste e quel silenzio si trasforma in una fragorosa risata ...

È quindi chiaro che se non si discute la valenza dell'Agorà-bar nella società spilimberghese, più difficile è spiegare con semplicità le ragioni della sua resistenza alla metamorfosi del tempo.

Alcune spiegazioni sono intrinseche e vanno ricondotte alla tradizione e cultura friulana, altre vanno ricercate nelle esigenze della gente. Per questo motivo, per capire meglio come si vive questo fenomeno, soprattutto da parte dei giovani, abbiamo intervistato Fabio Zamaro, proprietario e gestore con il padre Santo del bar Trieste di Corso Roma, uno dei ritrovi preferiti per molti giovani, e di cui nel giugno scorso è stato festeggiato il trentennale.

– Zamaro ci può spiegare perché ai giovani piace discutere e confrontarsi con il bicchiere in mano, dal quale sembrano trarre vigoria e coraggio?

R. Secondo me prima di tutto biso-



Le fontane sono sempre state un importante centro di aggregazione. In questa foto del 1949 Esterina Cescutti attinge acqua a Barbeano. (Coll. Giovanni Giacomello)

gna fare una distinzione, perché è vero che ci sono persone che dallo smisurato numero di bicchieri di vino che bevono ogni giorno cercano di trarre vigoria e coraggio per risolvere i propri problemi, per dimenticare le proprie angosce, ma qui chiaramente si parla di eccessi e sicuramente gli eccessi non possono fare cultura.

Ma ci sono anche altre persone e sono la maggior parte che vengono al bar a bere qualche bicchiere di vino, senza esagerare, per stare in compagnia, perché sanno di ritrovare gli amici.

Questo lo si fa per abitudine, perché in fondo è più facile trovarsi al bar che non in giro per strada.

C'è come un bisogno di stare ap-

partati, non essere pubblici; è vero che il bar è pubblico, però è anche vero che entrando nel bar non sei più per strada ma dentro "quattro mura" che ti senti amiche.

– Perché chi avrebbe dovuto, non ha saputo o voluto creare per i giovani e non solo per i giovani poli di aggregazione sociale alternativi al bar?

R. Io ritengo che non sia del tutto vero che mancano questi poli di aggregazione perché a Spilimbergo ci sono associazioni sportive come in pochi altri paesi, in ogni settore ed in ogni disciplina e mi sembra che non manchino neppure associazioni di tipo culturale.

Ma ciò che è più interessante è che i giovani frequentano lo stesso i bar. Molti giovani praticano il cal-



Interno dell'Osteria "Al Buso". (Foto G. Cesare Borghesan)

cio, il judo, partecipano ad associazioni culturali ma nessuno vede il bar come alternativo a ciò che fa, perché è un punto di riferimento fisso a cui ci si riconduce sempre.

Secondo me si fa molto per demonizzare i bar e poco per riconoscere la loro funzione positiva che è di aggregazione, perché la gente può rilassarsi facendo due risate e per un attimo può scordarsi il peso delle responsabilità quotidiane.

Il bicchiere di vino viene preso come una scusa, a volte si usa questo termine in modo semplificato per indicare il ritrovo al bar ma ciò non significa che debba essere inteso in modo semplificato ed etichettare così tutti i frequentatori di bar come ubriaconi.

I giovani in particolare cercano l'aggregazione di un momento per entusiasmarsi con gli amici e non è assolutamente vero che per far ciò sia necessario bere qualcosa d'alcolico ma basta una semplice discussione o l'organizzazione di una partita di calcio.

Con ciò non voglio negare che i giovani bevano alcolici ma lo fanno con misura perché l'abitudine porta a ritrovarsi ogni giorno al bar

ma non anche ad ubriacarsi ogni giorno al bar.

– *Perché poco attecchiscono in questa città le consuetudini di altre realtà sociali?*

Queste consuetudini di "scendere per le strade" tipiche di altre realtà sociali si vedono a Spilimbergo solo il sabato giorno di mercato, o nei giorni di festa, quando affluiscono persone da fuori altrimenti lo Spilimberghese, durante la settimana, si ritrova nel suo bar preferito con gli amici.

È la tradizione, la cultura friulana che vuole così; io tempo fa ho visitato l'Australia, dove ho trovato un gruppo di friulani che vivono lì da anni ed ho potuto verificare come non abbiano perso l'abitudine di ritrovarsi quotidianamente in un locale eletto come punto di riferimento fisso.

Si vede, quindi, come pur trasferendosi in un mondo nuovo, con i suoi diversi ritmi di vita e modi di pensare, si sia radicata in questi emigrati l'abitudine di ritrovarsi dentro le "quattro mura" amiche.

Ed in questa abitudine lo Spilimberghese, pur essendo Spilimbergo influenzata da varie culture, è molto

friulano; ritrovarsi al bar a bere il bicchiere di vino con l'amico è qualcosa di speciale, vi ruotano attorno molte cose, sia la vita di ogni giorno che quella di ogni tempo.

## PERDERSI IN UN BICCHIERE

*a cura di Roberta Zavagno*

Per stare insieme, per dimenticare, per assaporare uno dei piaceri della vita: dietro ad un'ombra di vino (possibilmente buono) possono esserci tanti motivi.

Ma il rischio non va sottovalutato: i costi umani e sociali dell'alcoolismo sono davvero pesanti, e hanno risvolti spesso tragici. Ecco anche perché gli stessi produttori (che rappresentano un settore importante per la nostra economia e la nostra immagine in Italia e all'estero) sottolineano l'importanza di puntare sulla qualità del vino consumato, e mai, assolutamente, sulla quantità.

Ecco quindi alcune notizie e alcuni spunti per riflettere e, soprattutto, per non perdersi in quel bicchiere.

IL SERVIZIO PER IL RECUPERO DI  
TOSSICODIPENDENTI E ALCOOLISTI NELLE  
PAROLE DEL DOTTOR ANDREA FLEGO

«Ser.T. e volontariato per uscire dal Tunnel»

Nel marzo 1991 la Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia deliberava un progetto-obiettivo denominato "Prevenzione della tossicodipendenza e dell'alcoolismo, cura e riabilitazione dei relativi stati di dipendenza".

Tale documento faceva seguito alla legge nazionale sulle tossicodipendenze approvata dal Parlamento pochi mesi prima, nel giugno 1990, e ne rappresentava l'applicazione nella nostra realtà.

Fino a quel momento, come si sa, l'intervento sia nel campo della tossicodipendenza che dell'alcooldipendenza era stato soggetto ad una legislazione molto contraddittoria e frammentaria, che aveva prodotto servizi pubblici scarsamente coordinati ed un'attività di volontariato non adeguatamente supportata.

Ciò non toglie che negli anni ottanta si erano sviluppate nella nostra regione valide esperienze sia di servizi socio-sanitari pubblici che di volontariato. Oltre alle esperienze di Castellerio e S. Daniele del Friuli nell'alcooldipendenza e dei C.M.A.S. di Trieste, Udine e Pordenone nel campo della tossicodipendenza, vanno senz'altro ricordate le esperienze dei Club di Alcoolisti in Trattamento sviluppatesi ovunque in regione e quelle degli Alcoolisti Anonimi, meno conosciute ma non meno meritorie.

Nel privato sociale inoltre vanno ricordate le Comunità Terapeutiche di S. Martino al Campo di Trieste, del Centro di Solidarietà Giovani di Udine e del Cedis di Pordenone.

Infine vanno citate, credo, tre esperienze della fine degli anni ottanta che sono interessanti per la loro peculiarità. Non erano infatti più espressione di solo volontarismo entusiastico, ma rappresentavano una maturazione in senso tecnico-scientifico di quanto negli anni precedenti si era riusciti ad imparare. Esse sono la Comunità Terapeutica "La Tempesta" di Gorizia, la Comunità Terapeutica Diurna di Cordenons gestita dal servizio tossicodipendenze di Pordenone ed il Day-Hospital alcoologico integrato di S. Vito al Tagliamento, gestito dal servizio tossicodipendenze di quella U.S.L.

Ciò che mancava a tutte queste esperienze era una legittimazione forte, sia in termini di ordinamento che di risorse (uomini e mezzi) per operare al meglio ed in modo coordinato.

Ed è proprio a quest'esigenza che il citato progetto-obiettivo regionale voleva rispondere.

Si è quindi voluto costruire, sulla base della legge nazionale, dei servizi forti - i Ser.T. - dotati finalmente di una propria organizzazione e di un proprio organico di professionisti, che non fossero occasionalmente prestati da altre strutture come accadeva prima.

Si è inoltre voluto regolamentare e potenziare l'opera di collaborazione con il volontariato e con le associazioni del privato sociale in modo da dare dignità e riconoscimento a tutti quanti operano nel campo, ma soprattutto da garantire la continuità terapeutica al paziente anche quando il programma si avvale contemporaneamente di prestazioni date dal pubblico e dal privato o dal volontariato.

Da questo punto di vista, ho giudicato e giudico, lodevole lo sforzo che la regione ha voluto fare con questo progetto-obiettivo, che mi sembra sicuramente avanzato anche rispetto ad altre realtà nazionali.

Purtroppo credo che sia la legge nazionale che questo documento regionale siano stati molto tardivi, perché tutti quelli tra noi che, nel pubblico e nel privato o nel volontariato, hanno "inventato" questa professione di "terapia delle dipendenze" hanno dovuto operare con grandi difficoltà per troppi anni. Quest'azione di razionalizzazione e potenziamento, per quanto perfettibile, ha rappresentato un concreto segnale in positivo, ma è quasi subito incappata nelle maglie della situazione finanziaria e sociale dei primi anni novanta, caratterizzata da una parte dall'esplosione dei problemi sociali e dall'altra dalla drastica contrazione delle risorse per affrontarli.

I Ser.T. quindi, essendosi affacciati per ultimi sulla scena, sono anche i servizi più deboli e quindi rischiano, nella migliore delle ipotesi, di rimanere, come sono, in mezzo al guado, e nella peggiore di essere travolti per primi dalle difficoltà finanziarie. Tutto ciò avrebbe, a mio parere, soprattutto la conseguenza di perpetuare per gli alcoolisti e i tossicodipendenti la condizione di "emarginati tra gli emarginati" che per troppo tempo hanno avuto, dal momento che fino a dieci-quindici anni fa era opinione diffusa che "per loro non si potesse far nulla".

dott. Andrea Flego  
psichiatra

dirigente del Servizio Tossicodipendenze (Ser.T.)

GLI ASPETTI SOCIALI, ISTITUZIONALI, SANITARI DELLA TERAPIA DELL'ALCOOLISMO NELL'ESPERIENZA DEGLI OPERATORI DEL SER.T. DI SPILIMBERGO

Quando la droga è legale

Dati, cifre, considerazioni sulla realtà dello Spilimberghese

*Quando è stato istituito il servizio di alcoologia a Spilimbergo? Quali caratteristiche aveva all'inizio?*

«Il Servizio di Alcoologia di Spilimbergo è stato istituito dall'Usl n. 10 a partire dal 1985, facendo seguito all'attività svolta in questo settore da alcuni operatori del Centro di Salute Mentale e dell'Ospedale Civile di Spilimbergo. All'inizio vi operavano due psicologi, ai quali si sono successivamente aggiunti un medico, un'infermiera ed un'assistente sociale per alcune ore alla settimana. Dal 1989 sono state affidate al servizio anche le competenze in materia di tossicodipendenze. Dal 1993 il Servizio è passato al Ser.T. provinciale, ma solo due operatori sono stabilmente entrati nel Ser.T. (psicologo e assistente sociale), mentre gli altri sono rimasti nei servizi di appartenenza.»

*Come si articola, attualmente, il servizio? Quali sono le figure professionali che vi sono impegnate?*

«Attualmente il servizio comprende tre operatori, essendo stato assegnato a Spilimbergo uno dei medici del Ser.T.

La prospettiva auspicabile è quella di potenziare funzionalmente questo gruppo con la collaborazione di operatori appartenenti ad altri servizi (Centro di Salute Mentale, Distretto ecc.) come si sta facendo in altre aree della provincia. E ciò in considerazione del fatto che l'attività alcoologica è molto estesa e non può essere condotta esclusivamente dal Ser.T.

Si ritiene inoltre necessario continuare ad avvalersi, così com'è stato fatto finora, della collaborazione del volontariato ed in particolare dell'Associazione Club Alcoolisti in

Trattamento di Maniago e Spilimbergo.»

*Di quali esperienze si è tenuto conto nell'istituirlo? A quale "scuola" terapeutica ci si ispira?*

«L'istituzione del Servizio di Alcoologia è avvenuta rifacendosi alla metodologia Hudolin che allora si chiamava "trattamento medico-psico-sociale integrato" e che oggi viene definito "trattamento complesso", e si è tenuto conto principalmente delle esperienze maturate a Castellerio, vicino a Udine, e a S. Daniele del Friuli.»

*Quanti pazienti segue? Qual è il canale che funge da primo collegamento fra l'alcolista e il servizio? E quale la percentuale dei pazienti che escono dal "tunnel"?*

«Nel corso degli anni sono stati visti dal servizio circa 1500 pazienti alcoolisti. Il principale canale d'invio sono sempre stati i due Ospedali di Maniago e Spilimbergo, e, in misura minore, i medici di base e altri servizi sanitari. Alcuni accessi sono avvenuti spontaneamente.

Si calcola che almeno il 70% di coloro che hanno seguito il programma abbiano mutato stile di vita dal punto di vista dei problemi alcool-correlati. In una certa misura si crede ne abbiano tratto beneficio anche quei pazienti che non hanno seguito completamente il programma. Il Servizio non ha condotto studi in

follow-up su questi pazienti per valutare l'esito del trattamento a distanza di tempo, ma una valutazione dei risultati viene portata avanti a livello regionale da parte dell'AR-CAT (progetto Valcat).»

*Alcoolismo al femminile: cifre e considerazioni, anche in un contesto storico che esamini l'andamento del problema nel corso degli anni.*

Le donne che afferivano al trattamento erano all'inizio meno della metà degli uomini. Nel corso degli anni si è avuto un aumento delle donne che si avvicinavano al trattamento, ma tuttora gli uomini sono in larga maggioranza.

Per quanto riguarda l'alcoolismo femminile possiamo dire che presenta alcune peculiarità rilevabili dal nostro osservatorio. Possiamo dire ad esempio che in genere le donne incontrano maggior difficoltà ad accettare il trattamento, soprattutto per un maggiore senso di vergogna. L'Alcoolismo femminile infatti incontra una disapprovazione sociale molto maggiore di quello maschile.»

*Alcoolismo e giovani: un binomio difficile e critico. Lo si può esaminare?*

I giovani presentano generalmente delle caratteristiche diverse rispetto ad altri gruppi di alcoolisti. Innanzitutto la contiguità d'età con i tossicodipendenti da altre sostanze rende l'alcooldipendenza dei giovani molto



In una foto del 1977, interno del mitico "Bachero" col suo simpaticissimo proprietario Luchino Laurora e il gestore Giuseppe Zavagno. (Foto Luigi De Rosa)

più atipica. Sono molti infatti i giovani che, nell'ambito di una politossicomania, alternano alcool a farmaci e a droghe illegali; sono meno frequenti quindi gli "alcolisti puri". Inoltre tra i giovani è fortemente accentuata anche la cultura dello "sballo" rispetto alla continuità del bere di altri gruppi di alcolisti. In altre parole tra i giovani l'ubriachezza occasionale ma intensa a base di superalcolici (come accade a volte in discoteca) è più frequente che non l'abitudine regolare ad assumere grandi quantità di vino, più propria di persone adulte. Questo modo di bere si avvicina di più al modello di assunzione dell'"ecstasy" (droga sintetica a basso costo, ndr).»

*Come è cambiato il fenomeno dell'alcolismo nello Spilimberghese in questi anni?*

«Sicuramente il fenomeno dell'alcolismo è mutato nel corso degli anni e questo vale anche per lo Spilimberghese. È mutato sia per quanto riguarda le modalità del suo manifestarsi che per quanto riguarda la percezione del fenomeno da parte dell'opinione pubblica.

In questo ambito crediamo si siano avuti i risultati maggiori. La cultura dominante dell'accettazione del bere come fenomeno positivo sta subendo delle modificazioni, questo anche grazie alla presenza dei club e del lavoro svolto da essi e dal servizio. Sono sempre meno coloro che nei vari ambiti considerano il problema del bere come un non-problema o un problema marginale, l'opinione pubblica è più sensibilizzata, anche se rimane molto da fare. Attualmente si riscontrano atteggiamenti più responsabili rispetto ai danni dell'alcool sia da parte dell'opinione pubblica, che degli operatori socio-sanitari, atteggiamenti impensabili fino a una decina di anni fa.

Il merito di questo va attribuito in larga misura al lavoro del volontariato e dei club.

Di conseguenza c'è stata una notevole presa di coscienza da parte delle autorità locali e regionali e quindi è mutato l'atteggiamento nei confronti del fenomeno e soprattutto



*I vitigni autoctoni friulani recuperati e valorizzati da Emilio Bulfon nella sua azienda di Valeriano.*

to è mutato il modo di affrontarlo. Una volta l'alcooldipendenza era considerata una piaga per la quale non si poteva fare praticamente nulla, oggi si sa che si può fare molto sia a livello terapeutico che di prevenzione.»

*Ci sono dati e statistiche per esaminare, dal punto di vista quantitativo e qualitativo, la piaga dell'alcolismo nello Spilimberghese, nella provincia di Pordenone e in Regione? È possibile un riscontro con i dati a livello nazionale?*

«Ci sono varie iniziative in atto. Bisogna dire che alcuni paesi Europei stanno facendo di più di quanto non si faccia in Italia. Un esempio per tutti: la Francia. Sono riusciti a diminuire il consumo pro capite di alcool (come raccomandato anche dall'OMS - Organizzazione Mondiale della Sanità) vietandone la pubblicità ad esempio, o la vendita sulle autostrade, con campagne di informazione ecc.

Ormai disponiamo di parecchi dati sull'andamento del fenomeno al-

cooldipendenza. La valutazione sia quantitativa che qualitativa non è comunque molto agevole per una serie di fattori legati soprattutto alle modalità di rilevamento spesso scollegate. Questo vale ad esempio per la valutazione dell'impatto economico e dei costi. Non risulta ci siano dei dati articolati. Si può desumere qualcosa da studi sparsi. Perdita di ore lavorative, costi sanitari, incidenti stradali ecc.

Ad esempio il consumo di vino pro capite è stato in Italia nel 1985 di 89 litri/anno per abitante, e nella nostra regione nello stesso anno è stato di 94,2 litri/anno.»

*Ci sono dati relativi ai costi economici (per il servizio sanitario, per quello sociale e per l'Inps) dell'alcolismo nella zona?*

Sicuramente l'impatto sociale e sanitario del problema alcool è consistente. Si pensi che alcuni studi dicono che almeno la metà dei ricoveri in OC (Ospedale Civile) è in qualche modo correlabile con l'assunzione di alcool.»

*Fra le persone che passano per il Pronto Soccorso, soprattutto a causa di incidenti stradali, per quante, in media, è possibile stabilire un collegamento diretto fra evento traumatico ed assunzione di alcool?*

«Per quanto riguarda gli incidenti stradali ci sono studi europei ed americani che collocano tra il 30 e il 50% l'incidenza dell'assunzione di alcool nelle morti per incidenti stradali.»

*Ma quanti sono gli alcolisti nelle nostre zone?*

«In Italia il numero di bevitori eccessivi si ritiene superi i quattro milioni di persone ed i veri e propri alcolisti attivi siano più di un milione (1,8% della popolazione).

Normalmente si ritiene che gli alcolisti in Friuli-Venezia Giulia, regione notoriamente dedita al consumo di alcool, possano essere dal 2 al 3% della popolazione, come dire che nell'area Spilimbergo-Maniago ce ne possano essere circa 1500. Sappiamo però dalla pratica clinica che nelle zone di montagna, ed anche in questa zona, c'è una maggior concentrazione di alcolisti rispetto

alla media regionale, come accade peraltro anche in Carnia rispetto alla pianura friulana. Si può quindi ipotizzare che gli alcoolisti veri e propri siano nella zona di Spilimbergo-Maniago oltre 2000, a cui vanno aggiunti i molti "bevitori eccessivi" che sono almeno quattro volte di più. Ed è fra questi infatti che si trovano ogni anno i nuovi alcolodipendenti che richiedono il trattamento.

In particolare nel 1993 il nostro servizio è entrato in contatto con circa 90 pazienti alcolisti, nell'area di Spilimbergo-Maniago, alcuni seguiti con incontri familiari ed individuali, altri trattati con il farmaco Antabuse, altri ancora, non molti purtroppo, inseriti nei programmi di trattamento dei Club. Per alcuni alcolisti è stato anche effettuato un programma riabilitativo comprendente una borsa di formazione-lavoro.»

*Il trattamento obbligatorio è un concetto applicabile alla terapia dell'alcolismo?*

«La terapia coatta è normalmente impraticabile, salvo i casi di severa patologia psichiatrica indotta dall'assunzione di alcool. In tali casi l'intervento non si discosta dal Trattamento Sanitario Obbligatorio in uso in psichiatria. Ma nel caso di alcool e tossicodipendenza non complicata da manifestazioni psichiatriche acute la terapia funziona solo se è accettata volontariamente dal paziente. Naturalmente nulla vieta di attuare costante e magari pressante, opera di convincimento, ed è spesso proprio quest'opera che ottiene i risultati migliori.»

*Quali sono i danni derivanti da abuso di alcool? A che livello si può parlare di alcolismo?*

«I danni organici legati all'assunzione di alcool sono moltissimi. L'Alcool, che è una sostanza tossica, incide praticamente su tutti gli organi, con particolare predilezione per il fegato, l'apparato digerente, il cervello, il pancreas ed il sistema cardiovascolare. Va inoltre ricordata la sindrome feto-alcoolica, cioè la presenza di malformazioni fisiche e psichiche associate alla nascita a seguito dell'alcolismo in gravidanza.



Piazza S. Rocco e la famosa trattoria "Al gallo" agli inizi del secolo durante la tradizionale fiera del bestiame del 16 agosto. (Coll. Pietro De Rosa)

Ma una cosa sono i danni provocati dall'alcool e un'altra cosa è l'alcolodipendenza. Si può fare diagnosi di alcolodipendenza anche in assenza di danni organici rilevanti. Anche se i danni organici, quando c'è assunzione massiccia e continuata di alcool, sono solo una questione di tempo.

Non si può quindi parlare di una quantità d'alcool superata la quale si sviluppa il problema. Ogni quantità d'alcool presenta in sé dei rischi, secondo il vecchio adagio che "poco alcool fa poco male, tanto alcool fa tanto male". Non esiste di per sé, da un punto di vista medico, un livello accettabile di assunzione di alcool, non possiamo dire a nessuno "fino a qui puoi bere senza pericoli, più oltre no". Questo è un modo errato di impostare la questione, ed è spesso responsabile dello svilupparsi dell'alcolodipendenza. Dobbiamo invece porci un'altra domanda come medici o operatori sanitari in genere: c'è qualcosa di positivo nel bere, anche moderatamente? possiamo consigliare ad un paziente l'uso moderato di alcool? Per quanto ci riguarda la risposta è che alcuni, pochi, riescono a controllare l'assunzione di alcool facendola rimanere saltuaria e poco consistente, ma molti altri prendono la strada del "bevitore eccessivo" che è l'anticamera dell'alcolodipendenza. Per taluni poi, gli alcoolisti, ogni quantità d'alcool è pericolosa perché essi non riescono a controllare l'alcool, anzi è l'alcool

che li controlla. Devono quindi attenersi alla più rigorosa e totale sobrietà per affrontare efficacemente il loro problema.»

*Qual è il segnale che comunica il superamento del livello accettabile di assunzione di alcool? Come lo si può identificare? Quali sono i campanelli di allarme che devono preoccupare?*

«I campanelli d'allarme comunque sono molti. Se una persona ci chiede: "come posso sapere se io sto sviluppando problemi con l'alcool?" Possiamo rispondergli: "Prova a stare tre giorni senza assumere nessuna bevanda che contenga alcool. Se provi alcuni disturbi, anche lievi, tipo nervosismo, insonnia, voglia di bere, ansia, ecc., oppure se non ci riesci, allora bisogna riconsiderare il tuo rapporto con l'alcool." La maggior parte dei nostri pazienti ci dice che potrebbe benissimo smettere se lo volesse, questo non è vero. Eppure c'è un test semplicissimo da fare, che vale le analisi più raffinate. Si tratta di quattro domande:

- 1) Hai mai pensato o provato a ridurre la quantità di alcool che beve?
- 2) Se qualcuno le dice che dovrebbe bere meno, le dà fastidio?
- 3) Si è mai sentito in colpa per aver bevuto?
- 4) Ha mai sentito il bisogno di bere di prima mattina?

Due risposte affermative permettono già la diagnosi di alcolodipendenza.»

*Quali sono le caratteristiche che accomunano alcolismo e tossicodipendenza (intesa nel senso classico)? E quali in-*

vece gli aspetti che differiscono?

«Alcooldipendenza e tossicodipendente presentano aspetti comuni e aspetti diversi. L'aspetto che le diversifica maggiormente non è di tipo clinico, ed è la legalità o meno dell'assunzione, però va ricordato che l'alcool, dal punto di vista chimico e clinico, è una droga pesante, anche se legale.»

*Ci sono terapie farmacologiche per la cura dell'alcolismo?*

«Le terapie farmacologiche tentate nell'alcooldipendenza sono poche ed hanno dato risultati contraddittori. Una prima terapia importante è stata quella con l'Antabuse, ed attualmente c'è un altro farmaco che viene usato, talvolta con qualche successo, l'Alcover. Ma non ci sono terapie farmacologiche che da sole possano affrontare il problema dell'alcool.

Esse possono talvolta essere associate al trattamento complesso, ma da sole le terapie farmacologiche generalmente non funzionano. È l'alcolismo, cioè uno stile di vita, che deve essere modificato.»

*Quanto e come lo stato di salute, l'ambiente, la cultura, la posizione socio-economica, la famiglia, possono portare a una dipendenza dall'alcool?*

«La situazione socio-economica e culturale svantaggiata ha importanza nel favorire l'alcolismo, ma non dobbiamo dimenticare che esso è presente in tutti gli strati sociali. La cultura del bere infatti da noi è ubiquitaria e molto sentita, e finisce per influire potentemente nel determinare il "bere inadeguato" ed in taluni casi l'alcolismo. Tutto sommato siamo ancora troppo immersi in una cultura che propaga il bere moderato come positivo. Basti pensare alla pubblicità degli alcoolici, pubblicità che alcuni paesi hanno proibito.

Poi ci sono una serie di credenze, di miti intorno all'alcool, che vanno sfatati. Ad esempio il mito che il vino rosso faccia sangue, oppure che l'alcool dia forza, sia un lubrificante dei rapporti sociali ecc. È importante sfatare questi luoghi comuni, bisogna che tutti abbiano coscienza dei rischi che si corrono bevendo.

Per questo assume importanza enorme il lavoro di prevenzione che bisognerà riuscire ad ampliare, rendendolo più organico. Ad esempio parlandone sempre di più nelle scuole o in altri momenti di educazione e socializzazione dei giovani e della popolazione. Da questo punto di vista sicuramente l'ACAT sta facendo delle cose egregie ed importanti.»

*Qual è il ruolo di parenti e amici dell'alcoolista per quanto riguarda il suo recupero?*

«L'alcolismo non è un problema che riguarda solo il singolo, riguarda l'intera comunità, riguarda la famiglia, tutti ne sono coinvolti e solo affrontandolo complessivamente se ne può uscire. È il cosiddetto "lavoro di rete" quello che conta.»

*Quanto contano le terapie psicologiche e/o psicanalitiche nella cura dell'alcolismo?*

«Le psicoterapie classiche, individuali, non sono le più indicate per affrontare l'alcolismo e la tossicodipendenza in genere. Vale quanto detto per le terapie farmacologiche, da sole non servono, possono avere utilità in certi casi e comunque inserite in un trattamento complesso. Inoltre curare l'alcolismo serve a ben poco se non si cerca di modificare, tramite la prevenzione, la cultura del bere.

Sul come fare prevenzione riveste un ruolo centrale l'educazione alla salute nel territorio.

In questo caso l'ACAT sta svolgendo un ruolo importante con la



Scuola Alcoolologica Territoriale, con i corsi di sensibilizzazione ed altro.

L'educazione condotta nelle scuole ha i suoi effetti positivi ma sono effetti a lungo termine.

Ci vuole del tempo per modificare l'atteggiamento nei confronti dell'alcool, ma già nell'arco di soli dieci anni taluni cambiamenti avvenuti sono palpabili. Ora più o meno tutti sanno che ci sono i Clubs, che molti sono riusciti a modificare le loro abitudini alcooliche, ed in definitiva, che si può riuscire a smettere di bere. È un lavoro paziente, che consiste soprattutto nella "testimonianza".»

*Cosa potrebbe fare lo Stato, a livello legislativo, per arginare il fenomeno dell'alcolismo, sia negli aspetti preventivi che in quelli repressivi?*

«Ovviamente lo Stato può e deve fare molto. Prima di tutto a livello legislativo. Le indicazioni dell'OMS agli stati membri sono precise: ridurre il consumo di alcoolici. La Francia, come s'è detto, ha limitato la pubblicità, e la vendita in alcuni ambiti, come sulle autostrade; ha condotto campagne di educazione/informazione. Anche da noi qualcosa si sta muovendo in questo senso, ma c'è ancora molto da fare, ed in modo più articolato ed incisivo.

Si pensi al controllo dell'alcoolemia tra i conducenti di autoveicoli. Come si sa la nostra legislazione prevede un tasso massimo accettabile di alcool nel sangue dell'8 per mille. In alcuni paesi tale tasso è del 5 per mille, ed in altri il solo tasso consentito è zero.

In realtà però sembra che in Italia di controlli ne vengano fatti pochi. Se è vero che almeno il 30% dei morti sulle strade è collegabile all'alcool, in Italia ciò significa che si verificano almeno 2.500 morti all'anno.

Vale a dire che ogni anno muore per incidenti legati all'alcool un numero di persone pari a due volte e mezza le vittime del terremoto che ha colpito il Friuli.

Il costo umano, ed anche economico, è troppo elevato per starsene a guardare.»



L'ispettore Renato Antonioli della Polizia Stradale di Spilimbergo. (Foto G. Cesare Borghesan)

## PARLA L'ISPETTORE RENATO ANTONIOLI, CAPO DELLA POLSTRADA DI SPILIMBERGO

### Sulle strade dell'alcool

Sicuramente, gli incidenti stradali provocati dall'ubriachezza rappresentano uno degli aspetti più inquietanti del problema. Nonostante questo, i controlli sono pochi e, soprattutto, nella nostra zona non ci sono i dispositivi per la verifica dell'alcolemia dei conducenti.

Anche per questo, una valutazione precisa del rapporto alcool-incidenti è quanto mai difficile.

*Che importanza ha il fattore alcol negli incidenti e nelle infrazioni al codice della strada da voi rilevati?*

«Negli incidenti stradali in cui interviene personale di questo Comando per la rilevazione tecnica, il 5% dei protagonisti viene denunciato per guida in stato di ebbrezza alcolica; si presume che un altro 5% e forse più, non venga denunciato perché, avendo subito lesioni e quindi un ricovero in ospedale, non è possibile accertarne lo stato in cui si trova a meno che, ma questo accade assai raramente, lo stato etilico venga rilevato dal medico del pronto soccorso che lo attesta sul referto.

Le infrazioni per guida in stato di ebbrezza rilevate al di fuori degli incidenti stradali sono invece poco numerose, perché i controlli sono rari a causa del personale ridotto.»

*Avete notato cambiamenti in questi anni?*

«No, non ritengo vi siano stati cambiamenti nel corso di questi anni.»  
*Quante volte è stata eseguita la prova "alcolimetrica" (test del palloncino) nelle nostre strade?*

«Nella nostra provincia solo il Comando di Pordenone è fornito di apparecchio per il controllo del tasso alcolimetrico.

Nella nostra zona gli accertamenti vengono effettuati ancora in modo empirico, attraverso la verbalizzazione della descrizione dei sintomi che la persona interessata evidenzia (equilibrio instabile, alito vinoso, ecc.).»

*Ritiene che l'entrata in vigore del nuovo codice abbia costituito un deterrente per chi non si curava del proprio stato di ebbrezza al momento di mettersi al volante?*

«Per il momento la sospensione immediata della patente di guida prevista dal nuovo codice non sembra sia stata un deterrente per chi abusa dell'alcol, perché gli incidenti continuano nello stesso ritmo.»

*Come vi comportate quando vi accorgete che un guidatore è ubriaco?*

«All'accertamento dello stato di ebbrezza di un conducente, l'autovettura viene fatta guidare da altra persona munita di patente, oppure viene fatta recuperare dal soccorso stradale e restituita all'interessato il giorno dopo. Se non ci sono altre persone, l'interessato viene accompagnato dagli agenti nella sua abitazione. Naturalmente l'infrazione viene contestata all'interessato nei giorni successivi al fatto, personalmente o a mezzo posta.»



## ALCOOL E LEGGE

Alzare il gomito? Può condurre in Tribunale ...

Con l'avvocato Giancarlo Zannier sono stati approfonditi i complessi rapporti esistenti fra l'abuso e/o la dipendenza da alcool e la legge, dal punto di vista sia del diritto penale che del diritto civile.

«Nel diritto penale – spiega Zannier – l'alcolismo viene preso in considerazione sia ai fini dell'accertamento della imputabilità o meno dell'imputato, sia come situazione integrante ipotesi di reato, sia come condizione aggravante.

Sotto il primo aspetto, ricordiamo l'art. 85 c.p. secondo il quale è imputabile chi ha la capacità di intendere e di volere (e cioè la capacità di rendersi conto del valore sociale dell'atto che si compie nel momento della commissione del fatto costituente reato, nonché la facoltà di volere quello che si giudica doversi fare).

Il contenuto sostanziale dell'imputabilità va quindi ravvisato nella maturità psichica e nella sanità mentale e consiste appunto in un modo di essere dell'individuo che deve sussistere nel momento in cui il soggetto ha commesso il reato.

Fra le varie cause che possono escludere l'imputabilità rientra anche l'ubriachezza e cioè l'uso eccessivo di sostanze alcoliche che possono comportare conseguenze dannose sulla psiche del soggetto sino a risolversi in alterazioni psichiche.

Sotto tale aspetto l'ubriachezza, che contiene le ipotesi di accidentale, volontaria, preordinata e abituale, va quindi distinta dalla cronica intossicazione da alcool.

Analizzando le varie ipotesi in relazione alla imputabilità rileviamo che l'ubriachezza accidentale si ha quando la perdita totale o parziale della capacità di autocontrollo è determinata da un fattore del tutto imprevedibile o da una forza esterna inevitabile, situazioni queste che devono accadere senza che all'ubriaco si possa rivolgere alcun rimprovero neppure di semplice leg-

gerenza per il suo stato (es. la persona che viene ubriacata per scherzo dagli amici).

In tal caso è certo che se l'ubriachezza è piena e cioè tale da escludere la capacità di intendere e di volere il soggetto non è imputabile, mentre se è non piena ma tale da scemare la capacità di intendere e di volere il soggetto può fruire di una diminuzione di pena (art. 91 c.p.).

L'ubriachezza volontaria o colposa si ha invece quando il soggetto si è ubriacato intenzionalmente, oppure per imprudenza o negligenza; in tal caso non è esclusa, né diminuita l'imputabilità.

Nel caso di ubriachezza preordinata al fine di commettere un reato o di prepararsi una scusa, questo, non solo, non esclude, né diminuisce l'imputabilità, ma determina un aumento di pena, costituisce in sostanza una aggravante.

L'ubriachezza abituale si ha infine quando il soggetto per consuetudine fa uso eccessivo di sostanze alcoliche, per cui viene a trovarsi frequentemente in stato di ubriachezza.

L'ubriachezza abituale comporta un aumento di pena e conseguentemente l'applicazione di misure di sicurezza, del ricovero in una casa di cura e di custodia, qualora il soggetto venga riconosciuto socialmente pericoloso.

Di contro abbiamo l'ipotesi della cronica intossicazione da alcool che rappresenta l'ultimo stadio dell'alcolismo e dà luogo ad un'alterazione patologica della psiche (ad esempio delirium tremens, paranoia alcolica).

Orbene, poiché nell'intossicazione cronica i fenomeni tossici sono stabili, persistendo anche dopo l'eliminazione dell'alcool assunto, la capacità può essere permanentemente esclusa o grandemente scemata; per i fatti commessi in tale stato valgono quindi le ipotesi del vizio totale e parziale di mente.»

*Quali pene sono previste?*

«Il codice penale contiene una serie di norme concernenti la prevenzione dell'alcolismo e i delitti com-



messi in stato di ubriachezza.

In particolare è prevista una sanzione penale (arresto sino ad 1 anno o ammenda da L. 100.000 a L. 1.000.000) per chi fabbrichi o commerci abusivamente liquori o droghe con sostanze destinate alla loro composizione (art. 686 c.p.); viene altresì condannato (arresto sino a 6 mesi o ammenda da L. 20.000 a L. 400.000) chi in luogo pubblico o aperto al pubblico sia colto in stato di manifesta ubriachezza, con aumento di pena se l'ubriachezza è abituale (art. 688 c.p.).

È altresì condannato (arresto sino ad 1 anno) chi somministri bevande alcoliche a minori o infermi di mente, chi determini in altri lo stato di ubriachezza (arresto sino a 6 mesi o ammenda da L. 60.000 a L. 600.000) e chi somministri bevande alcoliche a persone in stato di manifesta ubriachezza (arresto da tre mesi ad un anno) (artt. 689-690-691 c.p.).

Lo stato di ebbrezza e di ubriachezza è altresì tenuto presente dal Codice della Strada che all'art. 186 dispone il divieto di guida in stato di ebbrezza in conseguenza all'uso di bevande alcoliche, stabilendo nei confronti di chi guida in tale stato l'arresto fino ad un mese e l'ammenda da L. 500.000 a L. 2.000.000, oltre a pene accessorie della sospensione della patente di guida da 15 giorni a tre mesi o da un mese a sei mesi se vi sono state più violazioni nel corso dell'anno.

In sostanza, pertanto, il nostro legislatore ha tenuto ben presenti quelli che sono gli aspetti negativi, in particolar modo per la società, conseguenti all'abuso di sostanze alcoliche, tenendo con le norme a pre-

venire i delitti che possono essere commessi da persone in stato di ubriachezza da un lato, e dall'altro a combattere la piaga dell'alcolismo, che è uno dei mali più gravi della società moderna.»

*E per quanto riguarda il diritto civile?*

«La dipendenza da alcool non comporta di per sé perdita di diritti civili e/o politici, ma può essere valutata di caso in caso, in relazione all'intensità dello stato di assuefazione all'alcool, sempre ai fini della capacità di intendere e di volere dell'individuo.

Può così aversi l'inabilitazione per l'abuso di sostanze alcoliche.

L'art. 415 c.c. prevede infatti il provvedimento dell'inabilitazione nei confronti di chi espone sé o la propria famiglia a gravi pregiudizi economici per abuso di bevande alcoliche o di stupefacenti.

L'inabilitazione in questo caso, quindi, può essere pronunciata solo se il soggetto esponga sé o la sua famiglia a gravi pregiudizi economici, requisito questo che non è invece richiesto per l'inabilitazione per infermità mentale, che è collegata al dato obiettivo dell'infermità e cioè all'incapacità di provvedere ai propri interessi da parte del soggetto, indipendentemente dalla circostanza che tale incapacità esponga il soggetto e la famiglia a pregiudizi.

In sostanza quindi l'art. 415 c.c. collega l'inabilitazione per uso di sostanze alcoliche non ad un giudizio di incapacità a provvedere ai propri interessi, ma alla circostanza dell'esposizione al pregiudizio economico per lo stesso soggetto e per la sua famiglia.

L'ubriachezza viene, altresì, valutata nell'ipotesi di perdita della patria potestà.

È noto che il Giudice può pronunciare la decadenza dalla patria potestà quando il genitore viola o trascura il dovere ad essa inerente o abusa di relativi poteri con grave pregiudizio del figlio.

Orbene, è pacifico che tale decadenza si ha quando il comportamento del genitore si concreta in un comportamento cosciente e volontario.



Se invece l'incapacità del genitore sia permanente, si avrà la perdita della potestà, ma non per decadenza ai sensi della norma commentata, bensì per impossibilità ai sensi dell'art. 317 c.c., con conseguente esercizio esclusivo da parte dell'altro genitore.

Pertanto nell'ipotesi in cui un genitore debba essere ritenuto incapace di intendere e volere per cronica intossicazione da alcool, ne può conseguire la perdita della patria potestà.»

*Che ruolo gioca l'alcool nelle cause di separazione e divorzio?*

«Per quanto riguarda le ipotesi di separazione dei coniugi e di divorzio, l'ubriachezza è stata tal volta valutata dalla giurisprudenza come malattia, che in quanto tale dovrebbe trovare comprensione e conforto nell'ambito della famiglia, e non integrare quel concetto di intollerabilità della convivenza che consente separazione personale.

Peraltro quando dall'ubriachezza derivino comportamenti e atti del coniuge lesivi dall'altro coniuge ben potrà tale situazione essere tenuta presente ai fini del giudizio di intollerabilità della convivenza.

Sempre in termini di matrimonio, ricordiamo che l'alcolismo cronico può essere tenuto presente nell'ipotesi del vizio del consenso: la Sacra Romana Rota, infatti, ha valutato l'alcolismo cronico quale difetto che, in quanto colpisce gravemente le facoltà intellettive e volitive dell'uomo, nonché la sfera dei sentimenti etici (provocando inaridimento affettivo e crescenti irresponsabilità e perdita del giudizio critico) toglie a chi ne è affetto la capacità di porre in essere un valido consenso matrimoniale.»

**IL LAVORO DI GRUPPO, ANIMATO DA VOLONTARI ESPERTI E COMPETENTI, E UNA DELLE MIGLIORI SOLUZIONI PER AFFRONTARE IL PROBLEMA DELL'ALCOLISMO.**

**OBIETTIVO DI FONDO: EDUCARE A UN NUOVO STILE DI VITA.**

Le sigle della speranza: A.C.A.T. e A.A.

I Gruppi attivi nello Spilimberghese e nella provincia di Pordenone

### **L'ASSOCIAZIONE CLUB ALCOLISTI IN TRATTAMENTO**

«L'ACAT Maniaghese-Spilimberghese è stata fondata nel 1982. A tale data esistevano nel territorio già alcuni clubs che afferivano rispettivamente all'ACAT di S. Daniele e a quella di Pordenone.

La crescita dei club in questa zona ha fatto sì che in breve si giungesse alla costituzione di una ACAT autonoma.

Soci Fondatori sono stati il Dr. Emilio Insacco, primo presidente dell'ACAT, Livio Brosolo, che è stato il primo alcoolista in trattamento della nostra zona (presso il servizio di S. Daniele) e Bruno Cozzi, altro "veterano".

L'ACAT, oltre ai soci fondatori, si raggruppava allora attorno ad un gruppo che possiamo definire storico, che nel giro degli anni si è via via allargato fino a giungere alla fase attuale che vede in campo ben 25 Clubs sparsi su tutto il territorio. Attualmente a Spilimbergo ci sono ben 5 clubs (4 a Spilimbergo, uno a Barbeano).

È giusto ricordare almeno di coloro

che hanno dato l'avvio alla attività dell'ACAT:

Il segretario Giambattista De Stefano ("Tita") che dal momento della fondazione ha sempre svolto questo importante incarico, i vari presidenti: dopo il Dr. Insacco, Eliana Dorigo, Piergiorgio Rigolo; Dino Tomé e Olimpio Biasoni, attuale presidente.

L'ACAT Maniaghese Spilimberghese attualmente conta ben 222 soci, e nella nostra zona nasce dall'impegno congiunto di tre clubs operanti al tempo: il Club di Pinzano, quello di Spilimbergo e quello di Maniago, e di alcuni operatori socio-sanitari della zona che avevano cominciato ad occuparsi del problema in vari ambiti: il Dr. Bearzatto dell'ospedale di Spilimbergo, l'assistente sociale Daniela Pittau del Comune di Maniago, gli psicologi del centro di salute mentale di Spilimbergo, Dr. Paulon e Dr. Zanon, ma anche di tanti altri che via via sono venuti ad allargare il numero di operatori fino alla trentina attualmente in servizio.

L'ACAT del Maniaghese e Spilimberghese ha aderito all'impostazione metodologica del prof. Hudolin, che vede il club come momento centrale della complessa rete di interventi sui problemi alcool-correlati.

Il club e l'associazione tra i club si pongono come promotori di uno stile di vita diverso, centrato sulla solidarietà reciproca, su una diversa cultura dei rapporti umani all'interno della comunità. Il sistema dei club ha avuto una notevole evoluzione nel corso del tempo. All'inizio era concepito come il "luogo" dove gli alcoolisti ed i loro familiari, attraverso l'auto e mutuo aiuto, cercavano di risolvere il "loro" problema con il bere.

Ora il club svolge una funzione all'interno della comunità e si propone come momento di promozione del benessere comune. L'esistenza dei clubs è un patrimonio per l'intera comunità e l'intera comunità trae beneficio dall'esistenza dei clubs.

In questo senso possiamo dire, con un certo orgoglio, che i passi avanti



L'antica osteria-bottiglieria "Al tiro a segno" al pian terreno di palazzo Cistemini, di cui restano solo i pilastri a causa dell'incendio del 1799.

sono stati moltissimi, tramite il lavoro dei clubs ora l'intera comunità sa che innanzitutto è possibile un cambiamento degli stili di vita, i clubs ne sono la testimonianza permanente; i clubs sono un luogo aperto a tutti e non si occupano solo dei problemi alcool-correlati bensì di quella che chiamiamo la "multiproblematicità". Si occupano di promuovere uno stile di vita, come abbiamo già detto, improntato alla solidarietà ed allo star bene in tutti i suoi aspetti.

L'ACAT ha promosso in questi anni varie attività che si sono via via allargate: ricordiamo soprattutto 3 corsi di sensibilizzazione, in collaborazione con l'USL: sono lo strumento che permette periodicamente un nuovo impulso al movimento, coinvolgono operatori, amministratori, gente comune, in una parola la comunità nel suo complesso. Possiamo dire che sono stati il motore del cambiamento.

L'ACAT ha inoltre organizzato moltissime altre attività: dalle classiche conferenze alle feste, passando attraverso continui corsi di aggiornamento svoltisi in zona, oltre ad aver aderito a molti altri corsi di aggiornamento in tutta Italia ed anche all'estero.

Due importanti iniziative dell'ACAT sono il Centro alcoologico territoriale e la Scuola Alcoologica territoriale. Possiamo dire a buon titolo che sicuramente l'ACAT costituisce uno dei modelli più riusciti di integra-

zione tra pubblico e privato-sociale. L'integrazione con le strutture pubbliche socio-sanitarie è sempre stata costante, sancita anche da una convenzione tra ACAT e USL. Questa collaborazione ha dato e sta dando frutti che sono sotto gli occhi di tutti, è un modello del quale non si potrà far a meno di tenere conto.

Attualmente i club operanti nel territorio sono 25, gli operatori, tutti volontari, sono una trentina. Abbiamo una densità di club rapportata al numero di abitanti tra le maggiori d'Italia (un club ogni 2.000 abitanti).

Uno degli obiettivi dell'ACAT è quello di contribuire al piano di azione dell'organizzazione mondiale della sanità che si propone una riduzione dei consumi di alcool del 25% entro il 2000.

La stessa organizzazione mondiale della sanità vede nel sistema dei Clubs uno degli assi portanti di questo piano di azione.

Siamo orgogliosi del lavoro svolto, ma siamo anche consapevoli che il lavoro da svolgere è ancora di più. Questo lavoro potrà essere svolto solo continuando e rafforzando la linea di integrazione tra volontariato e istituzioni pubbliche che nel corso degli anni si è delineata.»

A cura dell'Associazione  
Club Alcolisti in Trattamento  
del Maniaghese e dello  
Spilimberghese

## ALCOLISTI ANONIMI

Alcolisti Anonimi, A.A., nasce in America nel 1935, dall'incontro di due alcolisti.

Parlando fra loro si resero conto che l'ossessione del bere scompariva. Così ad Akron, nell'Ohio, venne formato il primo Gruppo A.A. a cui ben presto ne seguirono altri. Attualmente gli A.A. si sono stabiliti in tutti i continenti, in oltre 120 nazioni, con 90.000 Gruppi e vari milioni di alcolisti recuperati.

La filosofia di Alcolisti Anonimi si può condensare tutta nel motto "Vivi la tua vita 24 ore alla volta", e per questo A.A. viene chiamata il "popolo delle 24 ore".

Tutti coloro che desiderano smettere di bere possono farne parte. Non ci sono iscrizioni e quote associative. Non si accettano finanziamenti o contributi da enti, regioni, comuni, ecc., ma solo da alcolisti e senza obbligo alcuno. La pratica costante dei 12 Passi e la frequenza libera, ma convinta al Gruppo, sono la garanzia migliore per l'acquisizione ed il mantenimento della sobrietà; scopo primario, assieme a quello di trasmettere il Messaggio, dell'Associazione.

A.A., nel Friuli-Venezia Giulia nasce nei primissimi mesi del 1979, e proprio recentemente si è celebrato a Udine, sede del primo Gruppo, il XV anniversario di fondazione.

Nel Pordenonese i Gruppi attuali sono circa una decina, di cui uno molto attivo nel carcere di Pordenone.

I rapporti con le istituzioni sono ottimi, sempre rispettando le 12 Tradizioni che regolano la vita del Gruppo e dell'Associazione. La collaborazione non viene mai negata, quando richiesta, ed il rapporto con i Cat territoriali sono, non di concorrenza, ma bensì di fattiva e proficua collaborazione, affinché l'alcolista che ancora soffre possa conoscere finalmente che esiste la possibilità di intraprendere una nuova vita assieme ad altri amici disposti a donargli tutto il loro affetto e la loro amicizia.

A cura del Gruppo Pordenone

# Al Buso tra luci e "ombre"

R O B E R T O   D E L   Z O T T O

L'osteria, piaccia o meno, rappresenta lo specchio della società. Su questo semplice assunto si deve convenire, sia che si frequentino i locali, sia li si ritenga poco più che un "rifugium peccatorum".

Chi non ha infatti in mente il tipico locale del Far West, con il pianista in bombetta che suona incurante delle revolverate che gli ronzano accanto o, le locande dei marinai nell'Inghilterra del 16° secolo, là dove i passeggeri del Bounty organizzavano qualcosa per far passare le noiosissime serate a bordo del vascello. E ancora i Caffè dell'Arte sulla Rive Gauche o nella Milano dell'800 e l'immane Bar Sport del paese, mirabile e profano confessionale di altrettanto mirabolanti e altrettanto profane avventure sportive e sentimentali. E per ogni locale la sua consumazione.

Un torcibudella, da stappare rigorosamente con i denti per gettare quindi il sughero lontano, era la consumazione d'obbligo tra Durango e Sonora, (io e Claudio abbiamo studiato la geografia degli Stati Uniti su Tex), generose pinte di rum e di gin mettevano definitivamente a fuoco gli obiettivi dei passeggeri del Bounty, mentre, la storiografia che riguarda Verdi e Manzoni si sofferma sulla particolare passione di questi artisti per i ponchini caldi e verso le cioccolate in tazza per le signore. Ce n'è dunque per tutti i gusti e tutte le epoche. Anche per la nostra.

Infatti in questo numero ci occupiamo di osterie, (perché cosa avete fatto fino adesso, potrebbero ribattere i più maliziosi) ma la nostra dissertazione dovrebbe assumere e,



L'insegna dell'osteria "Al Buso". (Foto G. Cesare Borghesan)

speriamo la mantenga, un tono scientifico, tecnico ed analitico sul "Fenomeno Osteria", e se nella trattazione, presi da enfasi narrativa il pallino del discorso si spostasse sui "fenomeni d'osteria" non avremmo fatto altro che ampliare un po' il discorso, sempre, si spera, nell'interesse generale. In questo numero ci occupiamo dell'Osteria Al Buso, come sicuramente saprete una delle più antiche e conosciute locande dello Spilimberghese.

Mi ricordo che la conobbi grazie al suo precedente

proprietario, Francesco Basso, in arte Cise, che la gestiva insieme alla mamma Amabile, una signora molto simpatica che, all'imbrunire, cedeva le chiavi dell'esercizio al figliolo e noi si attendeva pazientemente la fine della giornata, intorno alle 22, aiutando il nostro amico nelle incombenze quotidiane della chiusura. Qualche sera, ben oltre la mezzanotte, lo abbiamo anche riaperto per dei simpatici ma devastanti "fuori orario - cose mai viste", fino a che, il locale cambiò gestione.

Due nuovi soci subentrarono alla signora Amabile, Pieri Palamin e Massimo Aviani, e con questi gestori il locale assunse una sua fisionomia molto caratteristica. Era il periodo, pesco sempre nel torbido della mia memoria, di Bruno Scatton, l'inimitabile chitarrista di Pinzano e di Gege Colonnello, lo sportivissimo giocatore di mille battaglie, dei Tornei dei Bar e delle serate in Osteria.

Una citazione d'obbligo la merita anche Carlo, bancogniere facente funzione, che proprio in quegli anni si affermò come valida e capace spalla da bar.



La squadra di calcio del "Buso". (Foto G. Cesare Borghesan)

Con chi se non con Carlo l'avventore poteva scambiare due chiacchiere e bere qualcosa in compagnia?

L'affabilità e la scienza del mescolare senza dubbio caratterizzano Carlo, che era e rimane una delle figure storiche del Buso, e che ormai sono entrate a pieno titolo nella storiografia ufficiale dell'esercizio.

A Pieri subentrò Battistina Bozza, si creò quindi un inedito tandem ed il locale cambiò nuovamente fisionomia per assumere quella che oggi è ancora sotto gli occhi dei clienti. Il locale virò decisamente verso una forma di ritrovo culturale statico, "fotografico", con la scelta di sostituire la Cultura viva ed etnica con l'iconografia applicata.

In altre parole alla chitarra "live" si preferì il dibattito "soft", il cenacolo degli artisti. Ed infatti sulle pareti del locale fanno bella mostra di sé decine e decine di fotografie in bianco e nero, alcune ormai storiche, altre inedite o sperimentali ma tutte sicuramente significative. Intendiamoci, non voglio qui giudicare quale sia la forma artistica migliore, entrambe hanno sufficienti pregi e difetti per farmi guardare bene dal tagliar giudizi, spero anzi che sia il lettore a produrre una propria opinione e magari a comunicarla, per intraprendere un dibattito, alla redazione del giornale.

Su una cosa però l'Osteria al Buso è rimasta immutata: nella passione per lo sport. Ogni anno puntualmente il mister Mario Bortuzzo organizza un gruppo di amici per partecipare al Torneo dei Bar cittadino, e puntualmente, almeno da tre anni a questa parte, si vince il Trofeo. Sarà un caso, ma da quando c'è Battistina per le altre squadre non c'è proprio nulla da fare. Lunga vita dunque alla Regina, come direbbero gli inglesi.

Comunque l'Osteria Al Buso rappresenta un'istituzione per la città di Spilimbergo, qui vi convergono infatti, nelle giornate di sabato, i "forestieri" che si ritrovano al mercato settimanale, spesso si definiscono accordi e si concludono contratti con i numerosi professionisti che si affacciano su Corso Roma, si danno appuntamenti.

Naturalmente ogni locale ha la sua caratteristica clientela, ed Al Buso è facilmente individuabile.

Riprendo un divertente brano di Stefano Benni dedica-

to al bar dello Sport dove si illustrano alcune figure emblematiche del bar: "Il tecnico da bar, più comunemente chiamato "tecnico" o "professore" è l'asse portante di ogni discussione da bar. Ne è l'anima, il sangue, l'ossigeno. Il suo posto è in fondo al bancone, appoggiato con un gomito, lo si riconosce perché porta impermeabile e cappello anche d'estate. Dal suo angolo il tecnico osserva e aspetta che due persone del bar vengano a contatto. Non appena una delle due apre bocca, lui accende una sigaretta e piomba come un rapace sulla discussione. Nell'avvicinarsi emette un verso caratteristico del tecnico: "Guardi, sa cosa le dico" e scuote la testa. Altra caratteristica del tecnico è lo sguardo: guarda sempre con un occhio chiuso per il fumo e con uno spiraglio dell'altro, rosso come la brace e leggermente lacrimoso, la testa piegata da una parte, il busto è leggermente ripiegato in avanti ad abbracciare l'ascoltatore; la mano sinistra mima, con la destra munita di sigaretta, il tecnico vi dà continuamente delle piccole spinte, o dei colpetti sullo sterno, o vi tiene fermi contro il muro mentre vi parla.

Di cosa parla un tecnico? Di calcio, di sport in genere, di politica, di morale, di macchine, di agricoltura, di prezzi della frutta, di diabete, di sesso, di trattori, di cinema, di imbottigliamento, di spionaggio. In una parola di tutto. Quale che sia l'argomento il tecnico lo conosce meglio dell'occasionale interlocutore, anzi, è una delle cose che lo ha interessato di più da piccolo. Il vero tecnico suffraga spesso le sue competenze con parentele. Esempio: se si parla di comunismo, lui ha un cognato che lavora a Togliattigrad, se si parla di pesca subacquea ha un fratello fidanzato da sei anni con una cernia, se si parla di edilizia ha un cugino manovale e così via. Inoltre è stato compagno di scuola di tutti i ministri dell'arco costituzionale, che spesso gli telefonano per sfoghi e confidenze."

E questa è solo una figura caratteristica del bar, per scoprire le altre vi invitiamo a fare qualche capatina al Buso ed osservare la varia e simpatica comunità che si affolla intorno ai tavoli, con un doveroso avvertimento: guardatevi dal tecnico! ■

# Il giorno dei bachi e del vino del Buso

CLAUDIO ROMANZIN

Correva l'estate del '92, del 1892.

Era un pomeriggio di sole accecante e di afa a Spilimbergo, di quei pomeriggi in cui tutti quelli che possono se ne stanno dentro casa e solo i bambini si avventurano per le piazze a giocare alla guerra sulle pietre calde.

Il paese in quegli anni era tutto un fermento: stavano procedendo i lavori della ferrovia, che si sarebbe inaugurata l'anno dopo; si faceva mercato due volte la settimana, il sabato e il martedì; ed era molto fiorente l'industria della seta, con una decina di filande e centinaia di lavoratori che arrivavano dai paesi vicini. Ma questo gran movimento di uomini e di cose era ancora tutto concentrato dentro gli stretti spazi del vecchio borgo, che era così diventato una specie di formicaio. I negozi e le osterie con cucina abbondavano, ed era un continuo andirivieni di gente, asini e carri. Ma quel pomeriggio faceva talmente caldo, che non c'era anima viva in giro. Nessuno poteva immaginare che qualcosa di molto strano stava per succedere nella piccola via Manin.

"Dotor Pognici, buondì, come che la sta?"

L'oste dietro il bancone fece quasi un inchino, pulen-



L'indimenticabile Pompeo "Blason". (Foto Gianni Borghesan)

dosi le mani bagnate di vino sul grembiule.

Nella sua cantina di via Manin era entrato uno dei personaggi più in vista di Spilimbergo in quegli anni di fine Ottocento, medico conosciuto, studioso di vita locale, attivista politico.

"Io bene, grazie. E lei, sior Zuan?" chiese Luigi Pognici con la cortesia di circostanza. A dispetto della sua età avanzata, aveva ancora la grinta di un giovane.

"Semo qua, rispose l'oste. La gente la va e la vien e qualche volta se ferma a beber un bianco. La vol un tajo? Ghe dò de serca un vin novo, un zibibo, che i me gà portà poco tempo fa ...".

"No, no, sono ancora sudato" protestò il Pognici, togliendosi il cappello scuro e asciugandosi la fronte con un fazzoletto.

Era appena tornato da un

lungo viaggio: aveva le scarpe impolverate e indossava ancora la mantellina.

"Sù via, cossa vol che la sia un fià de vin, insistè l'oste. con tuto rispetto per voi medici, ma xé la mejo medicina che se trovi in natura: fa guarir finanche i tistici." E così detto, si voltò, prese due bicchieri di vetro tutto graffiato, li posò sul bancone e li riempì.

"Ecco, ecco, solo un gocciò, fece il Pognici, sollevando



## ALLA CORNICE CI PENSIAMO NOI

**DANIELA LANFRIT**  
**SPLIMBERGO**

il bicchiere. Ancora un goccio ... ancora un pochettino ... beh? Zuan, xéla carestia, che te me meti cussì poco?"

"Dotòr, se gavessi savùo, gavarìa tirà fora la damigiana. Altroché!" esclamò l'oste. Alzarono i bicchieri e bevvero lentamente una lunga sorsata.

Il locale era quasi vuoto: c'erano solo due vecchi seduti ad un tavolo, con indosso le camice tutte sbottonate. Giocavano a scopa e tra un bicchiere e l'altro bestemmiavano a mezzi denti, accusandosi l'un l'altro. "Buta che cjarta, dio sclopetòn."

"Tâs, Velada, che no ti capissis nuja."

"Al à fevelât il Pesamos-cis."

Da fuori si sentiva solo il rumore delle macchine idrauliche che veniva dalla vicina filatura Santorini e dappertutto si avvertiva una diffusa puzza di bigatîns, i bachi della seta, e di vacche.

"Da dove che la vien? chiese l'oste.

"Sono appena tornato adesso da Casarsa con la carrozza, rispose il Pognici. Non vedo l'ora che finiscano i lavori della ferrovia, così si potrà viaggiare comodi. Non ho più il fisico di una volta."

"Ma cossa la dise, dottor. Lu xé sempre in gamba. Me par l'altro giorno ch'el saltava de qua e de là a preparar rivolta. E i austriaci ghe coreva drîo."

"Caro mio, non è ieri, è che siamo vecchi rimbambiti tutti e due. Quella volta, era quasi trent'anni fa."

"Xé un pezo che la xera via, stavolta, eh? Dove ch'el xé stà?"

"Certo che sei curioso! Sono stato a Roma, se proprio lo vuoi sapere, ad un congresso di medici."

"Per carità, dottor Pognici, no volevo sembrar un pezotòn. La vol un altro tajo?"

E prendendo un altro fiasco da sotto il banco, spiegò: "Questo xé un bianco nostrano, che vien de ...".

Ma in quel momento si sentì un tonfo provenire dalla vicina filanda, e un brusio di voci di donne.

"Cos'è successo?" chiese preoccupato il Pognici.

A quel tempo la fabbrica era ormai vecchiotta e poteva verificarsi qual-

che incidente. Vi lavoravano un centinaio di persone, quasi tutte ragazze, che maneggiavano i bozzoli tutto il santo giorno, li immergevano nell'acqua bollente e tiravano i fili della seta preziosa. Pognici le conosceva bene, perché spesso doveva medicare le loro mani piagate. E anche Zuan le conosceva, perché venivano molte volte da lui, o per il pane, o per il sugo, o per un fiasco.

"Niente, niente, rispose dopo un po' l'oste. Sarà le machine ... Ma se l'impenselo, dottor Pognici, quando che xerimo gioveni, ricominciò a raccontare Zuan mentre riempiva i bicchieri. Se coreva drio a le sotane de la Caterina Barbaro. Quela volta se xera quattro gati, se pol dir, e se se cognosseva tuti. Adesso la gente la riva de tute le parti, i bandona finanche i campi per vegner a Spilimbergo, e i gà dovùo costruir case fin fora, su le strade de Baseglia, de Barbean e de Gradisca."

"È il progresso dei tempi, mio caro Zuan. D'altronde è giusto che sia così. Sequals farà l'acquedotto, e, se Dio vuole, fra qualche anno avremo anche noi acqua in abbondanza ..."

"Mi vendo vin, no vojo acua."

"Sarà, ma qui c'è un viavai continuo, anche in questo Buso di cantina che hai Zuan, e il progresso ti porta un sacco di soldi, mi pare."

"Eh sî, xé vero. Ma i siori, e anche élo tante volte, va al Griz, dove che sé i giornali, il café, le ofete... le ofete... quei dolzeti insoma, come se ciàmeli?"

"Offelle, Zuan, si dice offelle."

"Eco, ben. Ma qua invece la vien la gente più povera, i contadini, i operai. Pochi schei e tanta fadiga. Ma a mi me va ben lo stesso, anche se..."

Un gran vociare che veniva dai dintorni della chiesa dei frati interruppe di nuovo il dialogo tra i due.

"Sé sussedie cumò?" chiese il vecchio Velada, calando le carte consunte sul tavolo di legno.

"Nuja, pensa a zujà e ten su ché ciartis, ciastròn, c'a si viodin dutis." rispose il suo compagno.

"Dev'essere successo qualcosa, intervenne Pognici. C'è qualcuno

che sta correndo da questa parte.” Si sentivano infatti distintamente dei piccoli passi veloci sul selciato del vicolo. L’oste andò verso la porta, l’aprì, ma non fece in tempo a mettere il naso fuori, che fu travolto da una donna giovanissima, con un copricapo bianco in testa tutto scucito.

Era Piera la Baselgiota, una scovulina, una delle più giovani operaie della filanda, di quelle che dovevano trovare il capo del filo immergendo il bozzolo nell’acqua. Era tutta agitata e parlava a fatica.

“Siòr Zuan, una roba... una roba... li galètis... li galètis...”

“Piera, calmete, cossa xelo? Mi no capisso” esclamò Zuan prendendola in braccio prima che svenisse. “Dotor, la veda cossa che la gà.”

Anche i due vecchi ormai avevano abbandonato le carte e si erano avvicinati alla scena. Il tale che veniva chiamato Pesamos-cis, teneva ancora stretta in mano la bottiglia di merlot.

“Non capisco cosa le sia preso. Andiamo a vedere”, propose Pognici, e uscì seguito da tutti gli altri.

La filanda era tutta in subbuglio. Nel magazzino il direttore e le operaie guardavano lo strano avvenimento che aveva spaventato Piera: una enorme catasta di bozzoli di bachi da seta che pulsavano come se fossero vivi. Era una scena impressionante, tanto che a Zuan per poco non venne un colpo. La bottiglia che Pesamos-cis aveva in mano, scivolò e si fracassò sul pavimento, e la pozza del vino arrivò fino a bagnare i bozzoli più esterni.

“Direttore, cos’è?” chiese Pognici, anticipando la curiosità di Zuan.

“Non lo so, rispose un ometto vestito in camicia bianca e cravatta, con dei piccoli occhialini tondi appoggiati sul naso. Si vede che per un qualche motivo le crisalidi non sono morte e forse, per il gran caldo che fa, stanno addirittura per uscire dal bozzolo.”

I vecchi erano rimasti a bocca aperta.

“Non ho mai visto una cosa così, prima” commentò Zuan.

“Prima, dieci cassette di roba sono volate via dalla finestra. Erano già

diventate farfalle, ma erano tutte nere, come se fossero bruciacchiate.” disse piano il direttore. Era avvilitissimo, perché la produzione di seta di tutta una stagione stava per andare perduta. Anche le operaie erano preoccupate di restare senza lavoro, ma più di tutto erano spaventate dalla visione di quelle farfalle scure scure, alcune delle quali erano rimaste intrappolate dentro la filanda e volteggiavano sul soffitto in modo spettrale.

“Sono bestie che ha mandato il diavolo, dicevano le donne. Bisogna chiamare il prete, che venga a benedire le gallette.”

“Ma non si può far niente, direttore?”

“Abbiamo provato di tutto, non c’è niente da fare. Con l’acqua calda, con quella fredda... niente.”

E in quello, come per sottolineare l’impotenza degli uomini, un altro sciame di farfalle svolazzò fuori dalle cassette. Tutti si abbassarono per non esserne colpiti, e ci fu un nuovo fuggi fuggi delle donne, con alte grida e invocazioni alla Madonna protettrice. In mezzo si sentì anche un “dio sclopetòn!” bello forte.

“Zuan, cjala!” esclamò improvvisamente il vecchio Velada indicando i primi bozzoli, quelli bagnati dal vino della bottiglia di Pesamos-cis. Erano immobili, non pulsavano più. “Sembra che l’animale dentro sia morto. Com’è successo?”

“Gò dito mi, qua ghe vol vin, no acua.”

“Zuan, forse hai ragione. Proviamo con un altro fiasco.”

“Ne ho giusto uno io qui nell’ufficio” disse il direttore e sparì di corsa dietro una porta. Ne riapparve dopo pochi istanti con l’oggetto in mano e provò a bagnare i bozzoli.

“Funziona!” esclamarono tutti, mettendosi a saltare per la contentezza.

“Zuan, porta vino, presto, porta vino!”

“Dotor, la fa facile, ma a mi il vin me costa.”

“Zuan, ti sembra il momento di pensare a queste cose?”

“Va ben, ma quel de le Puglie no ghe lo dò neanche morto. Vegné,

vegné tuti quanti, che ciolemo una damigiana. De quele de 10 litri, però, no de 25. Vegné anche voialtre femene, porté una piccola anche voialtre”.

Immediatamente tutti corsero al Buso a prendere quel liquido miracoloso che riusciva a combattere le farfalle nere.

Due ore dopo, la filanda puzzava di vino in modo impressionante, ma il prodotto era salvo.

“Sior diretor, cossa la dise? chiese l’oste, quando tutto fu sistemato e i nostri eroi festeggiavano nella cantina. Sarà la prima produziòn de seta al gusto de vin, no?”

“Non importa, Zuan, l’importante è che abbiamo risolto il problema. Ma adesso sono preoccupato per me. Se il tuo vino ammazza i bachi da seta, cosa farà al mio stomaco?”

“Sioreto caro, la eviti questi discorsi, che il mio vin xé il mejo che se trovi da qua fin a Casarsa. E il Pognici lo sa ben. E se sospeta che mi...”

“Sta tranquillo, Zuan, sta tranquillo, stavo solo scherzando. Lo sappiamo tutti che il tuo vino è buono.”

“Certo, intervenne Pognici, che hai sacrificato una sessantina di litri, non è poco.”

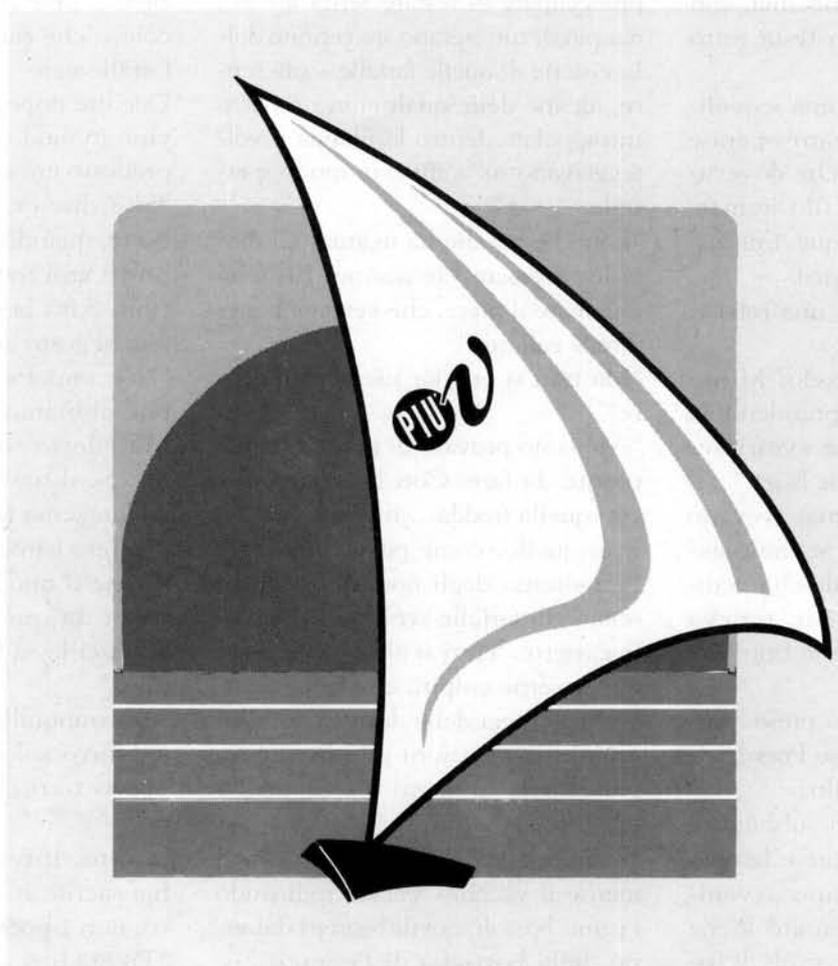
“Trenta litri, dotor, trenta litri.”

“Ma io ho visto che abbiamo portato in filanda una damigianetta piccola e due grandi. Non sono mica stupido, Zuan.”

“E neanche mi son stupido, dotor Pognici. No xera vin puro, xera mezo de vin e mezo de acua. Tanto ai bigatini mica ghe interessava de beber spriz!”

Così si concluse quell’incredibile giornata di caldo e di afa dell’estate 1892. Da allora tante cose sono cambiate: il paese è cresciuto, le filande sono sparite e molti osti si sono succeduti a Zuan nella gestione dell’osteria “al Buso”. Ma ancora oggi questa storia dei bachi da seta e del vino del Buso viene raccontata dai più vecchi, che trascorrono i loro pomeriggi a giocare a carte, come facevano Velada e il Pesamos-cis. ■

# Polizza Vita "PiùValore" L'Investimento Assicurato



PIÙVALORE è la polizza vita a premio costante, indipendente dal sesso e dall'età dell'Assicurato che offre un elevato rendimento senza alcun rischio.

PIÙVALORE è comoda e semplice da sottoscrivere, ha durata decennale e alla scadenza offre la scelta fra un capitale ed una rendita rivalutabile.

PIÙVALORE è conveniente, ha commissioni tra le più basse sul mercato e consente di ottenere un risparmio fiscale.

PIÙVALORE è versatile perché, in caso di necessità, è possibile interrompere i pagamenti già dopo il primo anno e ritirare il denaro versato - dopo il quinto anno senza alcuna penale.

PIÙVALORE protegge perché con la formula "protezione famiglia" provvede alla tranquillità economica delle persone care.

Chiedetela in tutte le filiali del



"Tutte le condizioni economiche che regolano il servizio sono precisate in dettaglio negli appositi fogli analitici esposti e a disposizione della clientela, ai sensi della legge 17 febbraio 1992, n. 154, e delle relative disposizioni di attuazione, nei locali della banca aperti al pubblico".

MODESTA SARÀ RICORDATA COME UNA CITTADINA CHE AVEVA FATTO DEL METTERSI AL SERVIZIO DEGLI ALTRI LA SUA BANDIERA. MODESTA ERA OVUNQUE CI FOSSE UN PROBLEMA DA RISOLVERE O UN DISAGIO DA ATTENUARE, ACCORRENDO CON LA PAROLA E CON L'ESEMPIO, IN MODO GIOIOSO E FRANCESCANO. UN SORRISO DI RICONOSCENZA ERA IL PIÙ AMBITO DEI PREMI. A CUI RISPONDEVA CON UN ALTRO SORRISO. VOGLIAMO RICORDARLA COSÌ...

## Per ricordare Modesta

BRUNO STEFFÉ

Nel 1978, un paio d'anni dopo essermi stabilito qui, nel Comune di Spilimbergo, venne a trovarmi il Senatore Vittorio Vidali con il quale avevo stretto amicizia nel dopoguerra, nelle lotte per la difesa dell'italianità di Trieste. Era assieme a Laura Weiss. Volle sapere perché avevo abbandonato la città e se qui fossi legato da parentele.

– Caro Vidali, ottenuto il pensionamento, mi sono rintanato in campagna con l'intento di gettare il cervello nelle letamaia, dedicarmi all'orto, alla contemplazione della natura e lasciar perdere le preoccupazioni sociali, le attività dei Partiti delle quali non sono soddisfatto. –

– Anch'io ho avuto più volte il desiderio di mollare tutto e di trasferirmi in Liguria, nel Territorio delle Cinque Terre dove ho degli amici... – disse Vidali. –

– Sì, l'hai espresso alla sera, dopo una serie di riunioni estenuanti – intervenne Laura –. Al mattino dopo già non ci pensavi più. –

Vidali sorrise.

– Tu hai vissuto da rivoluzionario in varie parti del mondo, hai lottato tutta la vita per le ideologie – gli rivelai. – Io ho partecipato occasionalmente alla guerra partigiana. Finita, mi sono inserito nell'attività lavorativa occupandomi solo marginalmente della politica come buon cittadino. –

– La partecipazione alla lotta partigiana ti ha portato all'impegno democratico. Oggi, come pensionato, hai tempo e possibilità di renderti ancora utile per la comu-



1977: Modesta premiata dal Sindacato Pensionati per la sua attività.

nità. Qui a Spilimbergo vive una buona compagna: Modesta Colombo sposato Codogno – disse Vidali e mi segnalò il suo indirizzo. Evidentemente, la fama della Modesta era giunta al Comitato Regionale del Partito Comunista Italiano di Trieste. – Se hai bisogno di un aiuto, per qualsiasi cosa, ricordati, rivolgiti a lei. Cerca di conoscerla: è una donna intelligente e solerte, pronta ad aiutare i compagni. Se poi

ti deciderai di svolgere una qualche attività, lei opera nel Sindacato Pensionati; è molto apprezzata in tutto il mandamento spilimberghese: dalle una mano! –

Capii come la visita del Senatore non fosse solo affettiva. Incuriosito dalla segnalazione mi recai a casa della Modesta, all'ammezzato di via dell'Eremo. Venne ad aprirmi una donna piccola, mingherlina, forse qualche anno più anziana di me, vestita in modo semplice e sommesso, lineamenti regolari, portamento umile, atteggiamento affabile. Le dissi di avere avuto il suo indirizzo dal senatore Vidali.

– Se io posso aiutarti, fare qualcosa per te, non c'è bisogno della raccomandazione di nessun senatore od onorevole. – mi precisò con un sorriso sulle labbra e mi chiese: – cerchi lavoro? Intendi stabilirti qui? Hai bisogno di qualche documento? Entra, accomodati. – M'inoltrai nel piccolo appartamento, tipico delle case popolari.

Ci sedemmo in cucina. Tutto era lindo, ordinato, pulito. Le spiegai di essermi trasferito da Trieste e di abitare in una casetta nella frazione di Gradisca; di avere saputo

# MENINI PILADE



**un'impronta  
di classe**

**corso roma n° 3 33097 spilimbergo (pn)**

della sua attività nel Sindacato Pensionati.

M'illustrò prontamente tutte le pratiche necessarie per l'ottenimento della pensione. M'invitò a presentarmi con il libretto di lavoro in via Simoni, dove allora si trovava l'ufficio dell'INCA, nel quale avrebbe istruito la mia pratica. Se mi fosse mancato qualche documento se ne sarebbe interessata lei.

Le precisai di essere già pensionato e di essere venuto solamente per conoscerla. Rimase meravigliata. Si disse comunque disponibile ad aiutarmi se ne avessi avuto bisogno.

Un paio d'anni dopo, Rino Favot, da me conosciuto nel Congresso provinciale dell'Associazione Partigiani di Pordenone, m'invitò a una riunione del locale Comitato direttivo del Sindacato pensionati. In essa, egli prospettò l'allargamento dell'attività sindacale con la formazione delle leghe nelle varie località del nostro mandamento. M'invitò a interessarmene. Accettai e così iniziò una mia collaborazione con la Modesta.

Mi accorsi ben presto come lei fosse cercata a casa sua o in ufficio di via Simoni, non solo per le pratiche della pensione, ma per le cose più varie: uno aveva bisogno di un certificato urgente di residenza; un altro era rimasto senza lavoro; un terzo aveva bisogno di assistenza per i figli o per problemi di famiglia: Modesta Colombo prendeva la bicicletta e correva al Comune, all'Ufficio di collocamento, nella famiglia di quello per aiutare ognuno. Era confidente e consigliera di molte donne e sapeva sempre trovare le parole semplici, suasive, per incoraggiare, per risolvere le situazioni. Se qualcuna delle sue conoscenti si ammalava, lei si recava ad assisterla ed aiutarla; se la malattia si prolungava, lei trovava qualcuno che l'accudisse; se quella veniva ricoverata all'ospedale, lei si recava a trovarla, cercava ancora di esserle utile.

Se una malattia o una disgrazia metteva in difficoltà un individuo o una famiglia di conoscenza sua o di suoi conoscenti, lei, con un panettone o una bottiglia di olio o un pacco di caffè, accorreva a fare visita e a portare solidarietà.

Nelle ricorrenze liete, si ricordava di quelli per rallegrarli con un fiore, una pianta o, se avevano l'orto, procurava loro dei semi di fiori o di ortaggi.

In quanto agli anziani, essendo incaricata dal Sindacato a occuparsi delle pratiche di pensione, considerava suo impegno far ottenere a chiunque avesse lavorato il minimo previsto, in Italia o all'estero, in qualsiasi categoria, indipendentemente dall'appartenenza o meno alla organizzazione sindacale, la sua pensione. Era un diritto concesso dallo Stato sociale instaurato dalla Repubblica democratica, per il quale lei e il suo compagno Mino avevano lottato e si compiaceva che venisse rispettato.

Quando due commercianti si ritirarono dall'attività perché già da qualche anno in età di pensione, e l'adetta all'associazione comunicò loro, da un primo esame forse affrettato, che i contributi versati non erano sufficienti per la pensione, lei, venutane casualmente a



1985: Modesta alla festa degli spilimberghesi della classe 1915.

conoscenza, non accettò quella versione. Sapeva quanto aggrovigliate fossero le leggi in materia e quanta applicazione necessitava per venirne a capo. Si presentò a loro e si offrì d'interessarsi per la loro pensione. I due, scettici e meravigliati dell'intervento non richiesto, accettarono a condizione di non avere spese né grattacapi. Lei si recò più volte a Pordenone con l'autocorriera (non ha mai posseduto un automobile) per farsi rilasciare le attestazioni dei contributi versati, per preparare la documentazione necessaria. Presentò la domanda e fece ottenere loro la pensione. Non ha voluto né rimborsare spese né compensi. A lei bastò un grazie e la riconoscenza per essere stata utile.

La sua fattività, la sua ostinazione proprio per il caso di quei due i quali, avevano lavorato in vari settori e in diverse città prima di approdare all'attività commerciale in Spilimbergo, non si erano mai preoccupati di controllare e unificare le loro posizioni assicurative e non si erano mai iscritti al Sindacato, mi sembrò eccessiva e glielo rimarcai.

– Caro Bruno, quei due, indipendentemente dalle loro idee politiche, e dalle loro cognizioni sociali, hanno lavorato tutta la vita – mi obiettò con forza e convinzione. – Hanno acquisito il diritto alla pensione. Io gliel'ho fatta avere anche per dimostrare la validità dei diritti dei lavoratori e il loro rispetto nella nostra Repubblica Democratica. –

Una tale affermazione mi lasciò sospettare come, durante il Regime fascista, i suoi diritti, i diritti dei lavoratori, fossero stati misconosciuti e lei ne avesse patito. Volli sapere qualcosa di più del suo passato, del suo profilo biografico, e mi resi conto quanto la sua vita fosse stata travagliata, quanto fosse stata costretta a lottare per conquistarsi il posto di lavoro, il pane, la casa; per acquisire, anche per le più piccole cose, i suoi diritti.

## Note biografiche

Modesta Colombo nacque l'1 gennaio 1915 a Spilimbergo.

La mamma Erminia Toffoli, di famiglia numerosa con nove sorelle, era di San Martino al Tagliamento dove il padre faceva il mugnaio. Venne a lavorare a Spilimbergo. Qui conobbe e sposò Giuseppe Colombo, milanese il quale aveva dei parenti a Monza. Terrazziere di professione, si era stabilito nel mandamento spilimberghese, patria dei terrazzieri e dei mosaicisti.

Erminia e Giuseppe ebbero un figlio e due figlie. Durante la prima guerra mondiale, sfollarono a Bologna; poi rientrarono a Spilimbergo. La loro figlia Modesta frequentò qui le cinque classi delle scuole elementari.

Allora, nelle famiglie benestanti, c'era l'uso di minacciare le ragazze, pigre nello studio o nei lavori di casa, con lo spauracchio d'inviarle a lavorare in filanda. Le famiglie povere invece, cercavano raccomandazioni per far assumere le proprie figlie in filanda e assicurarsi un cespite di entrata, anche se limitato, utile alla panatica della famiglia.

Modesta Colombo, appartenendo a una famiglia povera, nel 1927 ottenne l'assunzione nella Filanda nuova delle Industrie Seriche Friulane, in via Udine, in cui erano occupati stabilmente alcune decine di operai e più di cento donne, che aumentavano sino a trecento, secondo le annate, nel periodo dell'ammasso.

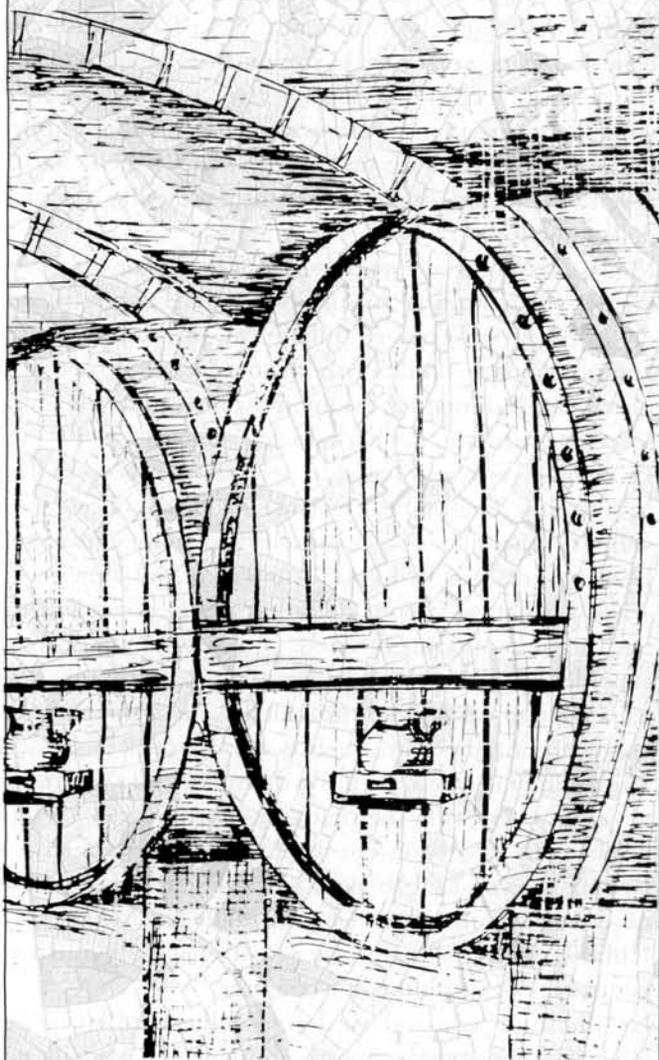
Le operaie venivano indicate, secondo il lavoro svolto, in scovoline, ingropine, bigattine e filatrici; queste avevano tre gradi di abilità: apprendiste, comuni e maestre. Le scovoline, gettati i bozzoli nell'acqua ad almeno 60 gradi, scaldata a vapore nelle bacinelle, dovevano tenerli in ammollo per ottenere la seta pulita; pescare il capo del filo, il "ciavez" del bozzolo e passarlo alla filatrice. Questa, secondo il titolo della seta desiderato, avvolgeva contemporaneamente sei, otto fili sugli aspi, formando la matassa. Se il filo di un bozzolo s'interrompeva, interveniva la ingropina per riannodarlo. La seta del bozzolo doveva essere totalmente utilizzata sino a far rimanere nudo il "bigatto", cioè la larva. Le bigattine dovevano eliminare i bigatti dalle bacinelle con i "culini", dei ferri a cestello, e portarli negli appositi vasi per essere poi venduti come concime.

La "direttrice" controllava il peso della seta filata e dei bigatti; se la somma di questi non uguagliava quello dei bozzoli consegnati, segnava il calo e l'amministratore detraeva il corrispettivo dal salario delle scovoline e della relativa filatrice.

Le scovoline e le ingropine doveva stare con le mani sempre nell'acqua bollente, sopra gli effluvi putridi delle larve cotte e svolgere i fili dai bozzoli con rapidità e precisione per non incorrere nelle ire delle filatrici e nelle deduzioni di salario per il calo. Perciò il loro lavoro veniva giustamente additato tra le peggiori occupazioni.

Modesta Colombo, abituata sin da piccola a non avere capricci, entrò in filanda a dodici anni, con molta umiltà, rassegnazione e coraggio. Con il passare degli anni si for-

# ALLA VECCHIA CANTINA



vasto assortimento di vini e liquori

CAZZADOR LUIGIA

spilimbergo via umberto I tel. 2044

tificò; acquisì coscienza e sicurezza di sé facendosi ammirare dalle giovani colleghe alle quali, quando poté, insegnò le particolarità del lavoro e le incoraggiò. Rimase con costanza in Filanda e, nel periodo d'interruzione annuale della produzione della seta, passava, assieme alle altre dipendenti stabili, a lavorare nell'essiccatoio dei bozzoli. Essa s'impraticò in tutti i lavori delle filandine: "scovolina" e "bigattina", "ingropina", "filatrice".

Nel 1930, la Filanda sospese il lavoro. Modesta non si rassegnò ad attendere con le mani in mano: una famiglia di Roma le offrì lavoro e lei vi si recò per sette mesi, finché la lavorazione della seta riprese.

Nel 1938, altri sette mesi di chiusura della Filanda. Modesta, questa volta, trovò lavoro a Istrago, nel "Poligono", cioè nel deposito governativo di munizioni. Nel 1940 si sposò con Giacomo Codogno, il compagno Mino della sua vita. Ebbe due figli: nel 1941 nacque Erminia; nel 1946 Tonino. Il matrimonio le portò la felicità nell'animo ma non la trasformò in donna di casa, come molte sue coetanee e come la maggioranza delle ragazze di allora desideravano.

Suo marito Mino, carpentiere, reduce da alcuni anni di detenzione in attesa del processo davanti al Tribunale Speciale al quale era stato rinviato nel 1934 perché "comunista", trovava difficoltà ad avere un lavoro continuativo. Le ditte temevano la sorveglianza della polizia cui erano soggetti gli antifascisti. Egli dovette adattarsi a lavori saltuari e di manovalanza.

Il reddito di lavoro della Modesta costituì pertanto l'unica fonte continua di entrata per la vita della famiglia. Lei cercò di difenderne la integrità svolgendo le sue mansioni con zelo e precisione per non avere richiami, per non farsi addebitare cali né detrazioni per assenze.

La guerra portò paure e disagi per tutti. Il razionamento dei viveri, la scarsità dei generi di prima necessità, l'aumento continuo dei prezzi gravò particolarmente sulle famiglie più povere. Modesta, oltre agli affanni comuni, ebbe in più il timore di un improvviso arresto di Mino da parte della polizia nazifascista presso la quale era bollato come "anti".

Finita la guerra con la sconfitta del nazifascismo, Modesta sperò, con la instaurazione della Repubblica Democratica, di vivere una vita lavorativa tranquilla e scevra da persecuzioni. Ma due circostanze indipendenti e concomitanti gravarono ancora sulla sua famiglia.

La libertà e la democrazia assicurate dalla Costituzione repubblicana con la instaurazione dello Stato di diritto, e le grandi speranze di rinnovamento delle istituzioni corroborate da dibattiti e da manifestazioni nelle grandi città, ebbero scarsa risonanza nei piccoli centri di provincia, dove i detentori locali del potere economico, con una mentalità ancorata al passato, continuarono a imbrigliare la povera gente.

Mino non riuscì a trovare una stabile sistemazione lavorativa quale carpentiere. Lavorò nelle polveriere "Orio" e "Rovina" a scaricare la polvere esplosiva dai proiettili; in vari cantieri edili come manovale. Modesta risentì sfortunatamente della crisi in cui preci-



Agosto 1993. Modesta riceve dal Presidente della Pro Spilimbergo Daniele Bisaro la medaglia di cavaliere dei santi Rocco e Zuanne. (Foto Giuliano Borghesan)

pitò il settore della bachicoltura e della seta naturale. Negli anni 1947-49, mentre il costo della vita lievitò per la inflazione e le paghe dei lavoratori di tutte le categorie aumentarono, i dirigenti della Filanda di Spilimbergo, per fronteggiare le difficoltà di smercio della seta naturale causa la concorrenza delle fibre sintetiche, cercarono di ridurre il costo della mano d'opera. Essi indussero i sorveglianti a comportarsi da aguzzini, infliggendo multe e punizioni per i motivi più futili; portarono il titolo della seta a 10, a 12 fili senza rinnovare i metodi di lavorazione né ammodernare gli impianti per cui, aumentando la complessità del lavoro delle operaie, si dilatarono i cali e quindi le detrazioni del salario. In fabbrica si creò uno stato di disagio e di agitazione. I dirigenti giunsero a intimare alla Commissione interna, adombrando il ricatto della chiusura, la diminuzione del salario giornaliero, pattuito sindacalmente, da 715 a 600 lire. Modesta, essendo stata sensibilizzata da Mino sui nuovi patti sociali instaurati dalla Costituzione Repubblicana, avendo acquisito con la personalizzazione una coscienza di sé, dei propri diritti, e il coraggio delle proprie idee, si ribellò. Per i padroni, disse, poteva essere un problema di minore guadagno. Per lei, che dedicava tutte le attenzioni e le sue cure al lavoro poiché non poteva permettersi di perdere nemmeno un centesimo, la diminuzione delle sue spettanze, indispensabili per far vivere la sua famiglia, non era accettabile. S'iscrisse alla CGIL; guidò l'agitazione e il sindacato la spuntò.

Sul posto di lavoro, una delle colleghe più sottomesse la definì "spavaldata" per avere osato affrontare i "padroni" e discutere le loro imposizioni. Lei ribadì di non volere niente di quanto apparteneva agli altri, ma difendeva strenuamente quanto le aspettava, frutto del suo lavoro. Nel diverbio, la contestatrice le allungò un ceffone. Modesta, con gesto molto cristiano, le offrì l'altra guancia.

Nel 1950-51 seguirono altre agitazioni operaie. La proprietà denunciò lei e il rappresentante del Sindacato Giovanni Migliorini, per avere tentato d'impedire, durante uno sciopero, la entrata in fabbrica delle filandine crumire. (Il processo si svolse appena nel 1956).

Le difficoltà di smercio della seta e l'impossibilità di ridurre i costi indussero i dirigenti della Filanda a limitare a sei mesi all'anno il periodo lavorativo.

Il 1951 fu per Modesta un anno indiavolato. Alle difficoltà comuni a tutte le filandine, per lei se ne aggiunsero delle altre, dovute a circostanze fortuite e forse connesse alle sue prese di posizione in Filanda. Nel giro di qualche mese, l'impresa edile licenziò il marito Mino. Il padrone dell'appartamento in cui essa abitava con la famiglia, in Valbruna, le diede lo sfratto nonostante avesse pagato sempre regolarmente l'affitto. Essa, suo marito e i due figli di 5 e 10 anni, rimasero senza tetto e con i mobili in strada. Il sindaco Serena, informato del caso, le mise a disposizione una stanza del Municipio, dandole due mesi di tempo per trovare casa. Alla fine dei due mesi, gli addetti del Comune, presa in simpatia la fami-

glia, pulita, riguardosa, gentile, rifiutarono di sfrattarla. Resosi libero un appartamento nel Castello, Modesta e il marito lo chiesero in affitto. Alcuni castellani, prevenuti contro la famiglia "comunista", tentarono di opporsi.

La contessa concesse loro ugualmente l'affittanza.

Dopo breve periodo i castellani dovettero ricredersi: quei due genitori "comunisti" non erano sfaticati, prepotenti, attaccabrighe come certi "gerarchi" vecchio stampo li avevano dipinti. Modesta e Mino si erano guadagnati la stima di tutti con il loro comportamento esemplare e per il modo in cui allevavano ed educavano i figli.

Nel frattempo la crisi aumentò e, nel 1955, la filanda s'avviò a chiudere i battenti, non certo per il cattivo comportamento e rendimento delle operaie ma per la invasione del raion e del nailon sul mercato, a prezzi incompatibili per la seta naturale.

Modesta, abituata al duro lavoro delle filandine, si assuefece facilmente alle mansioni più varie. Lavorò saltuariamente dove le capitava anche se rattristata dalla discriminazione cui era soggetta da parte delle altre industrie. «Ogni individuo – diceva con convinzione – deve dare il suo contributo produttivo alla comunità e ogni lavoro onesto è buono».

Nel 1960, nove anni dopo avere presentato la prima domanda all'Istituto Autonomo Case Popolari, Modesta ottenne l'assegnazione di un alloggio in via Udine, dove abitò sino agli ultimi giorni. Nello stesso anno, fu incaricata dalla CGIL di occuparsi delle varie categorie di lavoratori nel mandamento spilimberghe-  
se.

Nel 1964, quando la figlia Erminia si sposò, alla cerimonia presenziarono i proprietari del Castello e quasi tutti i castellani, compreso il Pretore e sua moglie. Per lei, quelle presenze costituirono un riconoscimento, e finalmente una soddisfazione.

### L'ottenimento della pensione

Nel 1970 Modesta fece domanda e ottenne la pensione. Suo marito Mino l'ebbe l'anno prima. Con la piccola entrata mensile fissa in famiglia, senza più umiliazioni nella ricerca di un lavoro, con i figli oramai adulti, lei si sentì ricca.

Avrebbe potuto ritirarsi in se stessa o nella sua famiglia, vivere finalmente in pace, assaporare alcuni svaghi e divertimenti come non aveva provato mai in vita sua. Modesta non si lasciò afferrare da un senso di repulsione contro la società umana non certo benigna nei suoi confronti.

Memore della sua vita stentata, libera da preoccupazioni economiche, si dedicò a una sua vocazione recondita: soccorrere chiunque fosse in difficoltà, infervorata a fare del bene.

L'unico suo gran divertimento lo provò godendo in fraternità con gli anziani, durante i pranzi del pensionato o di altre feste collettive.

Io la conobbi in quegli anni e, debbo convenire, rimasi ammirato dalla sua personalità, dalla sua fattività. Quella donna dall'aspetto apparentemente insignificante, dall'indole sottomessa, temprata a tutte le difficoltà della vita, affrontava serena ogni situazione e la superava con coraggio, con tenacia.

Modesta non possedeva dialettica, non aveva eloquenza: lei sapeva esprimersi solo con poche parole semplici; operava con l'esempio e riusciva a trascinare gli altri.

Essa era riguardata con sospetto dai detentori del potere perché "comunista".

Affrontai con lei il problema politico.

– Io sono tesserata perché mio marito è comunista, per solidarietà a lui e a tutti i perseguitati del fascismo. Sono iscritta al PCI perché è il Partito degli operai, del proletariato... –

Le opposi alcuni miei dubbi e delle critiche sul modo in cui i Partiti di massa intendevano e applicavano la democrazia nel nostro Paese.

– Sì, è vero. – mi obiettò. – Molti vecchi dirigenti politici sono su posizioni massimaliste, stanno suonando una musica superata. Il loro tatticismo non mi piace. Ma se guardo ad altri dirigenti di sinistra pseudo progressisti o falsi progressisti, allora mi rassegno: almeno quelli comunisti alcuni meriti nei confronti dei lavoratori e dei meno abbienti se li sono conquistati. Perciò rimango iscritta al PCI. Agendo a modo mio – disse con convinzione – cerco di portare il mio aiuto, la mia assistenza a chiunque ne abbia bisogno. –

La sua valutazione individuale sul modo di essere "comunista" era molto vicina al cristianesimo primordiale. Come i francescani, lei trovava fonte di gioia spirituale agendo caritatevolmente verso i compagni di povertà e di sventura, senza imporre fedi o ideologie. Non attendeva di essere chiamata.

Girava in lungo e in largo il Comune sempre pronta a lenire i dolori altrui, qualche volta persino trascurando se stessa e la propria famiglia.

Modesta non accettava l'ascetismo e la contemplazione né religiosa né laica: in ciò si sentiva materialista. La sua operosità consisteva nella partecipazione attiva alla vita della comunità per intervenire quando e dove vi fosse bisogno.

Il suo sentimento religioso giovanile, arricchitosi dai propositi di rinnovamento etico, culturale e sociale meditati assieme al suo Mino durante la Resistenza, provocò in lei una fattiva spinta interiore di umana solidarietà e fraternità.

Essa, col suo esempio, nel suo piccolo, agì secondo quell'umanesimo sociale auspicato in varie epoche lontane e sempre più frequentemente in tempi recenti, da santi, filosofi e sociologi laici.

Nell'estate 1993, la Pro Loco di Spilimbergo, nel corso di una simpatica cerimonia folcloristica, riconoscendo le sue doti di altruismo, la premiò con un diploma e una medaglia di merito.

Il 9 novembre 1993, Modesta Colombo morì dopo improvvisa e breve malattia. ■

Se ne è andato nella mattina di un aprile incapricciato e cupo. Sior Meni non è più tra noi. Il cuore lo ha tradito. Gli è rimasta la soddisfazione di quel nipote tanto desiderato e infine arrivato, Filippo.

Certo, di soddisfazioni ne aveva già avute tante, nella sua vita. Si era dimostrato imprenditore capace; ai "bei tempi" la sua era una delle aziende più importanti di tutto lo Spilimberghese, e lui aveva ricoperto incarichi di rilievo nell'ambito dell'associazionismo industriale.

Eppure, nei momenti di pausa, non era delle aziende che parlava, o meglio non di quelle cui era legata la sua fortuna imprenditoriale: al centro delle sue attenzioni era piuttosto "La Quiete", la sua "agricola" la chiamava così, "agricola" e basta, chi capiva capiva, gli altri pazienza, voleva dire che le erano estranei e quindi il loro apporto sarebbe stato insignificante). Partendo dal presupposto economico, la "Quiete" non è un'azienda.

Era molto di più, per Sior Meni, e per il suo "pallino" dell'innovazione e della miglìoria, come si sarebbe detto con termini d'altri tempi, talmente appassionato che a ottant'anni suonati aveva voluto partecipare ai corsi di agricoltura, per imparare ancora. Avendo però superato i limiti di età, aveva iscritto la figlia, e lui seguiva le lezioni da uditoro. Credo non ci fosse allievo più attento, in quel corso.

Questa sua passione orticola si concretizzava in semenzai, vivai, aiuole, colture sperimentali, progetti irrigui. La sua "Quiete" è un piccolo kibbutz, dal quale usciva per venire spesso a casa nostra: fra un cestinello di lamponi, qualche piantina di melanzana o zucchina, meglio se di qualche varietà assolutamente "in anteprima", e un bicchiere di vino rosso, intavolava con i miei lunghe discussioni a sfondo agricolo-irriguo-sociale.

"Maria!" apostrofava con fare energico-affettuoso mia madre, per farsi ripetere il promemoria "luna-orto" (chi sa di agricoltura ha intuito cosa intendo), e faceva perfino tenerezza vedere con quanta scrupolo-

## La lezione di Sior Meni

R O B E R T A  
Z A V A G N O

sità ne prendesse nota, unico capitolo che gli riuscisse ostico da memorizzare, anche con supporto "cartaceo".

"De minimis non curat praetor, ... sed Sior Meni", si sarebbe potuto dire, di fronte all'attenzione e alla passione con cui seguiva, come il crescere e lo svilupparsi delle sue piantine da vivaio, anche le vicende umane di chi gli stava a cuore, per i quali non dimenticava di chiedere costantemente ragguagli. Tanto ordine e tanta minuzia, al limite della pignoleria, risultavano simpatici, calati in quel personale massiccio e canuto, con quegli occhi vivaci che ti scrutavano da dietro la

montatura dorata, e l'inseparabile cappello verde che conferiva al tutto una decisa impressione da vecchio gentiluomo di campagna (specie d'inverno, allorché compariva anche il loden). Elegante ma mai pretenzioso, fosse in giacca e cravatta o in camiciona a quadri (se reduce o diretto in Agricola) aveva sempre con sé il taccuino con annessa matita: vi annotava di tutto, frasi o nomi che gli dovevano restare impressi, notizie tecniche, informazioni che reputava gli potessero tornare utili: cifre e lettere restavano appuntati in una grafia chiara e leggibile. Chi aprisse oggi quel taccuino, potrebbe ben dire di avervi un po' dell'anima di Sior Meni.

Imparare e aggiornarsi voleva dire vivere, per lui, e forse anche per questo, dovendo iscrivere alla scuola canina il suo Tex (un dobermann dal pedigree lungo come un lenzuolo), pensò bene di seguire i corsi insieme al quattrozampe: "Iodistu – mi spiegò con la massima naturalezza – a no basta miga che a scuola al vadi il cjan: al vul encja ch'al vadi il paron, se no a nol e bravo a fasi ubidi...".

E chi poteva contestare tanta lapalissiana certezza?

Ora Sior Meni starà seguendo ben altre, e più importanti, lezioni. La lezione della vita l'ha portata a termine, e, quel che è più importante, ha svolto i compiti per casa con la massima cura e la più attenta diligenza.



Meni Mirolo nella sua azienda. (Foto Gianni Borghesan)

# Ristorante Enoteca «La Torre Orientale»

Tutto quello che occorre  
per fare le cose bene.



Ristorante Enoteca "La Torre Orientale"  
Spilimbergo - Telefono 0427-2998

Domenico Mirolo era nato a Spilimbergo il 24 settembre 1912 da Romano e Italia Michielini. Il padre era stato un valente e geniale costruttore che, per il corso di quasi mezzo secolo, aveva sviluppato l'impresa edile fondata dal padre Domenico nel 1865, allargando il campo delle attività con l'impianto di una delle prime fabbriche di piastrelle in Friuli a cui era annesso un laboratorio per la riproduzione di fregi ed elementi architettonici in cemento.

Meni Mirolo entrò nell'impresa paterna in età ancora giovane e ne assunse le responsabilità della gestione quando il padre si ritirò; ebbe, nel periodo difficile che precedette e comprese il secondo conflitto mondiale (prestò per otto anni servizio militare) il sostegno della madre Italia Michielini, donna intelligente, ferma, di gran cuore, e della sorella Maria, che contribuirono a mantenere in vita l'impresa.

Nel 1952 si era sposato con Evelina Ciriani; i figli nati dal loro matrimonio, Romano e Laura, hanno continuato a operare nell'azienda, subentrando il primo, come titolare della "Mirolo SpA", al padre.

Dall'ambiente e dalla tradizione familiare (era nipote del mai dimenticato sindaco di Spilimbergo Ezio Cantarutti, e cugino della scrittrice Novella) aveva mutuato lo spirito umanitario e un interesse appassionato per tutto ciò che era inerente all'istruzione e alla formazione professionale; fu infatti per dieci anni (dal 1961 al 1971) consigliere nell'amministrazione della Fondazione Di Giulian di Arba, nell'ambito dell'IRFOP.

Diplomato in ragioneria, era cavaliere e commendatore (titoli questi ultimi di cui non conservava documentazione, tant'è che non è stato possibile risalire alla data in cui gli furono conferiti).

Domenico Mirolo si è spento il 19 aprile 1994; la sua vita lunga e operosa si è conclusa come uno di quei giorni che il tramonto corona di serenità.

La "Mirolo Spa" è stata per anni fra le maggiori aziende dello Spilimberghese, arrivando ad occupare anche oltre duecento operai. La sede dell'azienda rappresentò il nocciolo storico di quella che oggi è la Zona Industriale Cosa.

I rapporti commerciali erano particolarmente fiorenti con l'estero: USA, Austria (dove, fra le altre cose, ebbe l'incarico della pavimentazione dell'aeroporto di Vienna), Olanda, Germania, e soprattutto Libia, fino a quando il colpo di stato che portò al potere il dittatore Gheddafi determinò un grande contraccolpo per il bilancio dell'azienda. Furono anni difficili, nei quali l'intraprendenza di Domenico Mirolo riuscì ad evitare il peggio, anche grazie all'appoggio della famiglia.

Quando il mercato delle piastrelle e dei materiali da rivestimento fu saturo, si profilò l'ombra di una nuova crisi; per l'azienda venne il momento della riconversione industriale, che ha portato all'attuale fabbricazione di pesi per lavatrici, prodotti per committenti italiani e stranieri.

# Nostalgia di teatro

N I N O T O R R E

Delle molteplici manifestazioni curate dalla Pro Spilimbergo, le rassegne teatrali hanno rappresentato certamente il momento culturale più alto e qualificante.

Infatti, segnatamente nelle stagioni di prosa autunno '69 - inverno '74, sul palcoscenico della nostra città si sono esibite le più importanti Compagnie d'arte nazionali che hanno richiamato al «Miotto» migliaia di appassionati, tra cui, grazie ad iniziative promozionali avviate d'intesa con il Comando

di presidio, molti giovani di leva che hanno così avuto modo di inserirsi nel vivo della nostra vita culturale.

L'allestimento degli spettacoli era firmato da valenti registri, come, ad esempio, Sandro Bolchi, Mario Landi, Franco Enriquez, Antonio Barbieri, Roberto Guicciardini.

Si trattava di commedie briose, che assicuravano un sano divertimento, di opere di grande impatto drammatico, che sollecitavano la riflessione sui grandi temi del vivere, e di testi di genere ironico-satirico capaci di coinvolgimento sul piano della moralità concreta, secondo il famoso concetto oraziano del «ridendo castigat mores».

L'interpretazione era affidata a cast di tutto rispetto: erano attori del calibro di Giulio Bosetti, Gino Cervi, Paolo Poli, Alberto Lupo, Peppino De Filippo, Elsa Merlini, Regina Bianchi, Valeria Moriconi, Anna Miserocchi, Ernesto Calindri, Gianni Agus, Tino Carraro, Salvo Randone, Mario Scaccia, Tony Cucchiara, i quali hanno regalato alla sensibilità e al calore della platea spilimberghese prestazioni di notevole livello professionale.

Indimenticabili soprattutto le emozioni suscitate nella marea di spettatori, stipati anche ai bordi della scena, dalla multipla e intensa interpretazione di Vittorio Gassman,



Dopo la recita di: "A che servono questi quattrini?" - Luigi e Peppino De Filippo si intrattengono col prof. Nino Torre, vice presidente della Pro Spilimbergo. 15.5.1972. (Foto Gianni Borghesan)

superbo protagonista di un recital parabolico presentato dal teatro stabile di Torino. Spilimbergo è stata l'unica cittadina di provincia della nostra Regione ad avere avuto il privilegio di ammirare dal vivo il più prestigioso e premiato "affabulatore" del palcoscenico italiano, il quale tra l'altro è molto legato al Friuli per il suo rapporto affettivo con Diletta D'Andrea, originaria di Rauscedo.

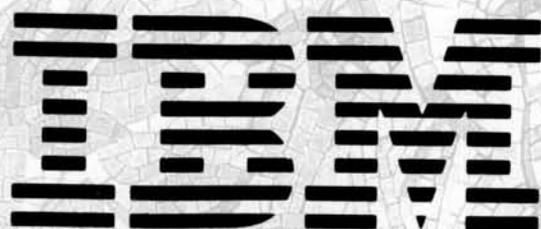
I tratti più salienti e suggestivi delle recite sono stati fissati dal magico obiettivo di

Gianni Borghesan, e restano come preziosa testimonianza di una straordinaria esperienza artistica e sociale vissuta coralmemente dalla nostra comunità.

Gli appuntamenti con l'arte hanno avuto, infatti, anche una notevole valenza sociale, visto che sono stati, oltre che occasioni di crescita culturale, momenti di incontri, di aggregazione, pretesto per trascorrere insieme piacevoli serate.

Calato il sipario, nell'accogliente salone del «Michielini» si degustavano i piatti tipici locali e si conversava amabilmente con personaggi tanto celebri ma così schivi di atteggiamenti divistici e sinceramente grati per la squisita ospitalità ricevuta.

A distanza di parecchi anni questa rievocazione si colora un po' di nostalgia, specialmente oggi in cui di fronte al proliferare di tanti spettacoli cinetelvisivi mediocri sotto il profilo etico-stilistico, prodotti spesso secondo i bassi codici culturali di massa, si sente viva l'esigenza di stimoli intellettivi e di forti messaggi che si rivolgano al nostro profondo interiore, cosa che soprattutto il teatro può dare attraverso la sua comunicazione immediata e coinvolgente.

The IBM logo, consisting of eight horizontal stripes of varying lengths, is centered in the upper half of the page. The background of the entire page is a detailed mosaic of leaves and branches, rendered in shades of gray.

COMPUTERS

macchine e mobili per ufficio  
sistemi elaborazione dati  
registratori di cassa  
assistenza tecnica

modulistica  
cancelleria  
articoli tecnici



**STEFANO ZULIANI**  
SPILIMBERGO - Tel. (0427) 2862  
MANIAGO - Tel. (0427) 730208

# Gli anziani testimoni del tempo

I V A N O   S P A N O

Nel gran libro della filosofia orientale, il Tao Tê Ching, un libro in cui si esprime la riflessione di una grande parte dell'umanità sulla vita, sul "saper vivere", sulla saggezza che esprime e detta, ad un tempo, i movimenti che pongono l'uomo in equilibrio con se stesso e con tutta la realtà, si dice: "Tornare alla propria radice si chiama la tranquillità; ciò vuol dire deporre il proprio compito. Deporre il proprio compito è una legge costante. Colui che conosce questa legge costante si chiama illuminato."

Il segreto della saggezza sta dunque nel "tornare alla propria radice".

Quale è il significato del tornare alle proprie radici?

Quale è il senso di questo processo? Tornare alle proprie radici ha un po' il sapore già noto del "tornare alla propria casa" del "tornare alla propria terra".

La mente va all'immagine del soldato che ritorna dagli impegni di leva o all'emigrante che ritorna da terre lontane o al giovane che ritorna dagli studi.

Il ritorno al focolare domestico riaccende il fuoco degli affetti, delle molte relazioni, delle diverse trame del nostro vissuto e delle esperienze individuali.

Il riaccendere il fuoco ripropone il momento in cui ognuno di noi recupera il senso della vita, della sua vita e la intenziona, a "cosa nuova intende".



*Tramonti di Mezzo, 1981. Custode della memoria delle opere e dei giorni. (Foto Antonio Crivellari)*

Il riaccendere il fuoco riaccende il pensiero che pone l'uomo di fronte, ossia in grado di riflettere sui suoi problemi posti dalla propria esistenza e dalla propria storia.

Il fuoco ci appare quindi più che come essere naturale come essere sociale o se volete come elemento in cui natura e cultura coesistono, si fondano, in definitiva sono la stessa cosa.

Però il fuoco, è dapprima l'oggetto di un divieto generale. Per accen-

dere alla sua conoscenza è necessario disobbedire, è necessaria la "furba disobbedienza" del bambino che per fare come il padre ruba i fiammiferi, corre fuori nei campi e nel primo angolo che trova, aiutato dai suoi compagni complici, fonda il focolare della scuola marinata.

Ecco che si presenta la necessità del recupero della dimensione originaria dell'uomo, del recupero dell'infanzia, di un "mondo bambino" di un mondo quale appare, cioè, all'occhio infantile, un mondo non contaminato che si presenta come luogo delle nostre possibilità, delle possibilità umane.

Ecco che l'infanzia non appare più come mero, esclusivo dato biologico come la prima fase della vita, ma come tensione di ravvivare come una realtà da restaurare e con cui stare in perenne contatto.

L'infanzia, come afferma Gaston Bachelard, è certamente più grande della realtà.

L'infanzia riassume sotto di sé la primitività, l'immaginazione, la creatività, l'essere aperti al mondo.

Il bambino quindi, è la figura emblematica che esprime il contatto tra la coscienza umana e il mondo. L'infanzia è la coscienza originaria, l'occhio che si apre al mondo, al cosmo intero.

L'immagine che molto spesso si offre di una solitudine del bambino porta il contrassegno della sua cosmicità, della sua familiarità con il



elettrodomestici  
radio - tv

## COLONNELLO PIETRO

articoli da regalo  
liste nozze  
assistenza tecnica

Spilimbergo - Via Cavour, 1  
Tel. 0427/2622

mondo primordiale.

Ecco che nel simbolo del fanciullo divino l'universo racconta la sua nascita così come l'emergenza della coscienza dal caos naturale.

Riprendere il contatto con l'infanzia altro non vuol dire allora che riprendere il contatto con quelle possibilità che il destino o, meglio, l'evoluzione della nostra storia non ha saputo utilizzare.

Il ritorno alle proprie radici, o se volete il riapparire dell'infanzia nell'anziano sono viste dalla nostra cultura come una perdita delle caratteristiche dell'età matura nell'anziano stesso.

L'anzianità, l'infanzia, sono visti oggi come dati amministrativi dove l'infantilizzazione dell'anziano ripropone un suo stato di perenne dipendenza, di perenne assistenza.

Vecchio e bambino sono invece due polarità interiori dell'uomo, due modalità esistenziali in perenne dialogo: la riflessione e l'immaginazione, la creatività.

La riflessione è la capacità dell'uomo di staccarsi dalla immediatezza delle azioni quotidiane, di prendere distanza dalla realtà per non confondersi più con essa e, quindi, osservarla, acquisirne consapevolezza.

Ma, per riflettere sulla realtà, per elevarsi al di sopra di essa è necessario che il soggetto recuperi un suo punto di vista un modello di conoscenza che non si sia già dato nella realtà, che non sia interno alla realtà stessa.

Se così non fosse non ci sarebbe riflessione ma riconferma di una conoscenza, la riaffermazione di un grado di coscienza individuale e collettivo già dati, già vissuti.

Non ci sarebbe alcuna dinamica culturale ma una cultura affermativa che cioè afferma se stessa come modalità ideale e, a volte, definitiva della organizzazione delle esperienze umane.

Certo è che il separarsi dalla realtà per riflettere su di essa può essere, per il soggetto, operazione dolorosa qualora lui riponga la sua identità in questa realtà, nella realtà da cui si sente separare.

Uscire dalla realtà significherebbe allora, perdersi.

L'adattamento alla realtà stessa, allo stato di cose dato, rimane, quindi, l'unica modalità per riconoscersi, per legittimarsi.

Il soggetto resta, quindi, in una situazione permanente di dipendenza senza la possibilità di cogliere l'articolazione, la complessità e la contraddittorietà della propria esistenza. Il soggetto umano è rigettato, quindi, su se stesso e, definitivamente, separato dalla sua storia.

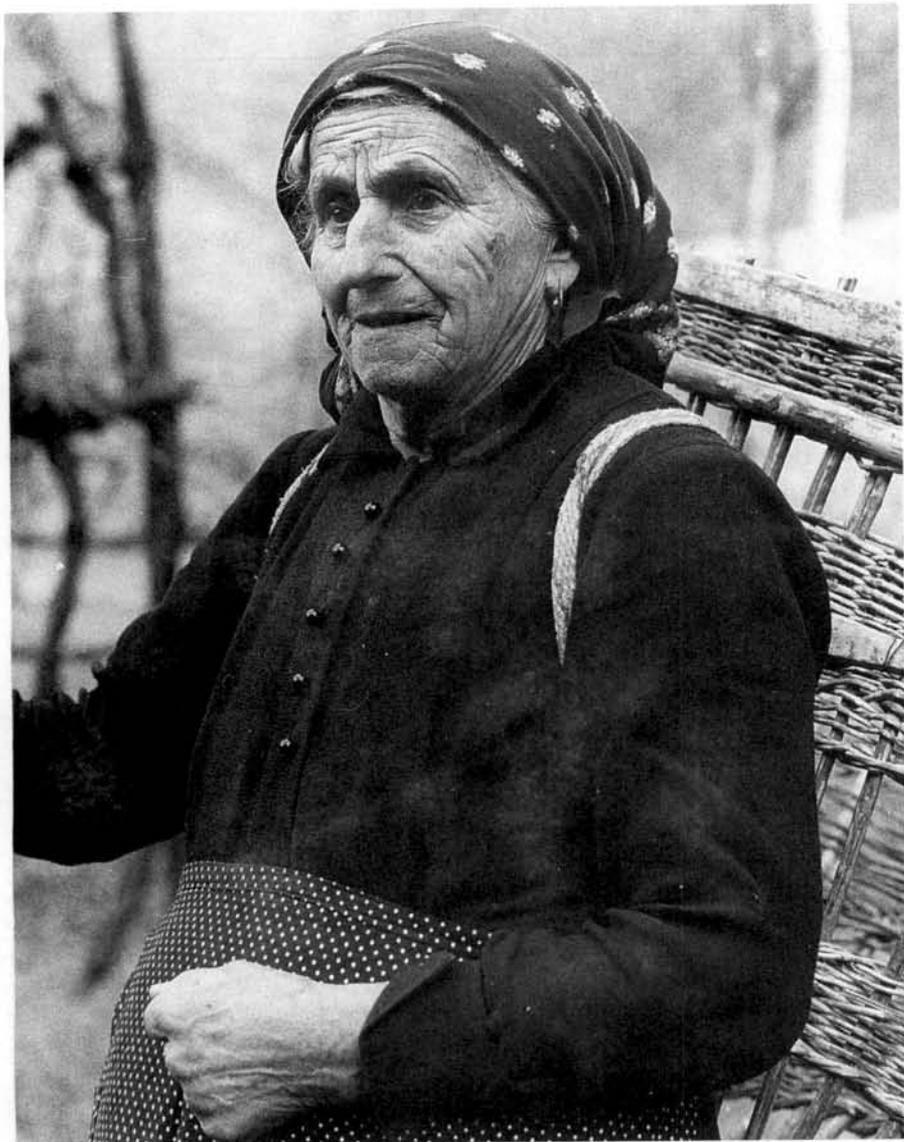
Ecco che, allora, la fede nel sacrificio è già, con ogni probabilità, un modo attraverso cui i sottomessi, gli esclusi, i diseredati tornano a fare a se stessi il torto ad essi inflitto onde poterlo sopportare, l'alienazione diventa un mal di testa, l'oppressione una semplice seccatura, la depressione una metafora esistenziale, un modo di esistere, di vivere.

Il riflettere sulla realtà, il prendere distanza da essa, elevare il proprio punto di vista per il soggetto è possibile allora recuperando una identità che altro non è riposta se non nella sua storia, nella possibilità di tornare alle proprie radici per riappropriarsi del senso della propria esistenza, della complessità della propria esperienza dei limiti storici, sia individuali che collettivi, posti alla valorizzazione delle proprie possibilità, riscoprendo così la propria infanzia, la propria immaginazione, la propria creatività, riscoprendosi come capaci, ancora, di esperienza.

Ecco che la possibilità dell'esperienza risiede nella riconciliazione con le proprie radici, nel recupero della storia, della propria storia, nella riappropriazione dell'infanzia come perenne tensione creativa, trasformatrice.

Ciò vuol dire deporre il proprio compito ossia separarsi dalla familiarità della *routine* quotidiana sempre uguale, monotona, banale, esperita una volta per tutte.

È proprio questa incapacità di tradursi in esperienza che rende oggi insopportabile, come mai in passato, l'esistenza quotidiana piuttosto che una pretesa cattiva qualità o insignificanza della vita contempo-



Travesio, 1980. Un volto che viene da lontano.

ranea rispetto a quella del passato. Da qui anche la scomparsa di forme espressive che si ponevano come autorità quali le massime e i proverbi.

“Lo slogan, che li ha sostituiti, è il proverbio di una umanità che ha perduto l’esperienza”.

Questo non significa che oggi non ci siano più esperienze ma il fatto che esse si compiano, paradossalmente, fuori dall’uomo, quasi come se a coglierle per lui fossero gli obiettivi delle cineprese e delle macchine fotografiche, esperienze rese poi segno, notizia diffusa dai mezzi di comunicazione di massa.

Il fatto stesso allora che tutta l’umanità sta invecchiando rapidamente può significare simbolicamente ma anche praticamente il ri-

fiuto di un’infanzia in cui le possibilità, le potenzialità, le esperienze sono già predeterminate, da consumare, quindi, e non da creare.

L’anziano, al contrario, è ancora il testimone e porta la memoria di un tempo vissuto, di una infanzia in cui si è data la possibilità della trasformazione, di esperienze, se pur contraddittorie, che hanno visto il soggetto teso verso la realizzazione della storia, della sua propria storia.

È proprio qui forse che è nascosto un granello di saggezza, il germe invernalizzato di una esperienza futura.

Il compito è quello allora di preparare il luogo in cui questo germe possa giungere a maturazione e l’augurio è che a questo compito si possa concorrere tutti noi. ■

elettricità  
radio-tv  
dischi

**de biasio**

via mazzini n°6  
spilimbergo tel. 2069

# **SPV BANCA POPOLARE DI VERONA**

Una presenza dinamica in Italia e in particolare nelle Regioni:  
Veneto, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia e Lombardia

**SEDE CENTRALE - VERONA - Piazza Nogara, 2 - Telefono 045/930111**

## **97 SEDI AGENZIE E FILIALI**

nelle città e province di VERONA - BRESCIA - MANTOVA - MILANO -  
PORDENONE - TRENTO - TREVISO - UDINE - VENEZIA

## **A PORDENONE**

Sede di Pordenone - via Mazzini, 7 - tel. (0434) 211116

Filiali di: Maniago - via Umberto I, 8 - tel. (0427) 700236

Spilimbergo - piazza S. Rocco, 1 - tel. (0427) 40573

## **BANCHE CORRISPONDENTI**

in tutto il mondo e in particolare nei Paesi Europei

## **FINANZIAMENTI E SERVIZI PER OGNI SPECIFICA ESIGENZA**

- mutui prima casa e altre case per acquisto, costruzione, ristrutturazione
- crediti per spese di arredamento, acquisto di autovettura e occorrenze diverse
- assicurazione infortuni clienti gratuita
- servizio « Anni d'oro » per l'accredito automatico della pensione
- servizio Titoli e Borsa per la compravendita, custodia, amministrazione di titoli
- Arca RR - Arca BB - Arca 27: Fondi Comuni per investimenti mobiliari

# Nonni e nipoti: il segreto di un'intesa

LUCIO COSTANTINI

*"... il passato è la parte sacra e inviolabile della nostra vita, che sta al di sopra degli eventi umani e fuori dal dominio della fortuna, imperturbabile, esente da povertà, timori e malattie; niente può portarcelo via, il suo possesso è stabile e continuo".*  
Seneca, *De brevitate vitae*.

Non sono tra le persone che possono vantare l'esistenza d'un rapporto protratto negli anni con i propri nonni.

Tuttavia ho un ricordo molto vivo della nonna paterna.

Curiosamente, come accade ai ricordi, vi sono degli elementi che si sono fissati in me in modo particolare ... Quando andavo a trovare mia nonna, anche delle cose semplici, come due uova all'occhio di bue con una ricca spolverata di formaggio sopra, acquistavano un sapore ineguagliabile.

Quel sapore m'è rimasto impresso e, insieme a esso, la tavola coperta dalla tovaglia candida e lei, i capelli raccolti a crocchia, biondi nonostante l'età, sempre con una ciocca ribelle, come il suo carattere.

Si faceva versare un dito di vino e attendeva, fingendosi distratta, che il bicchiere fosse pieno per dire: "Basta, basta! quanto vin me gastu messo!"

A chi le facesse benevolmente osservare che forse il vi-



*Nonno e nipoti. Ovvero, impara l'arte e mettila da parte.*

no avrebbe potuto farle male, rispondeva: "L'acqua la marcisse i pai!" (L'acqua fa marcire i pali!).

E lei, ch'era originaria di Marano, e i suoi ascendenti di Pirano, di pali – o di briccole – se preferite, doveva intendersene ...

A pensarci bene però, a distanza di anni, erano la sua capacità d'essere sempre presente, la sua pungente ironia, la sua vitalità, la sua allegria e la sua operosità che, facendo da contorno alle uova fritte, ne rendevano inimitabile il sapore ...

Ancora oggi le uova preparate da me, o da altri per me, non hanno quel profumo.

Quelle erano davvero speciali!

O forse era lei a essere speciale, inimitabile. Il rapporto tra noi poggiava su cose semplici, vere. In esso c'era anche un *quid* di indefinibile, come un'intesa che non avesse bisogno d'essere spiegata a parole ...

Quando nonni e nipoti s'incontrano, si frequentano, gio-



# spazio sport

**attrezzatura ed  
abbigliamento sportivi**

via mazzini telefono 0427-2290 spillimbergo

cano insieme, accade una cosa singolare: non hanno bisogno d'interpreti. Si capiscono subito e il loro rapporto interpersonale scivola via senza che vi siano difficoltà di sorta. Viene da chiedersi che cosa consenta a questo rapporto di essere più fresco, più piacevole, più autentico di tanti altri ...

A ben guardare, quando un rapporto tra nonni e nipoti funziona con reciproca soddisfazione, per cui i nonni cercano spontaneamente i nipoti e viceversa, sono presenti alcuni fattori significativi.

Innanzitutto, parlando di un rapporto interpersonale, va sottolineato che l'elemento più pregnante che ne determina la riuscita e l'efficacia, è la **qualità**. All'interno della relazione quindi non importa dare peso al "che cosa", quanto al "come"; non tanto quindi all'"avere", bensì all'"essere".

Un altro elemento che può rendere e mantenere vivo, vitale, creativo, perennemente rinnovantesi il rapporto tra nonni e nipoti, è l'**autenticità**. Vale a dire il sapersi manifestare senza difese, senza maschere. I bambini, specialmente i più piccoli, sono profondamente autentici perché non hanno ancora fatti propri gli atteggiamenti di difesa tipici degli adulti. Non indossano maschere: appaiono come sono.

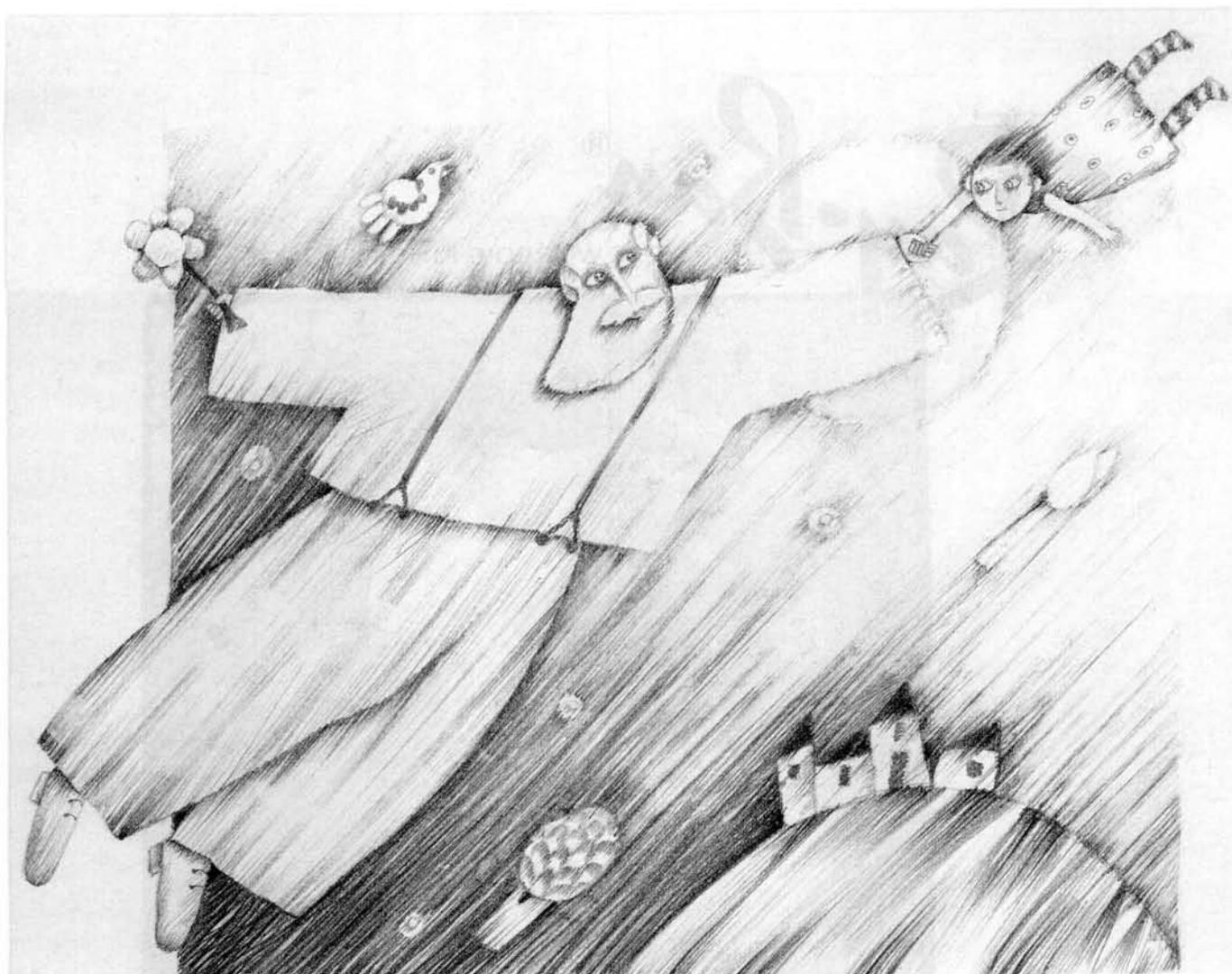
Gli stessi nonni, che pure di maschere ne hanno indossate, a quel punto della vita non ne hanno più tanto bisogno, anzi è proprio l'autenticità dei nipoti che consente loro di riappropriarsi del loro Io più autentico, quell'"Io - bambino" che ciascuno di noi porta perennemente dentro di sé, anche se a volte se ne dimentica, ne nega l'esistenza, o fa fatica a riconoscerlo.

Un ulteriore elemento che può rendere ancora più ricco il rapporto tra nonni e nipoti è dato dalla **capacità di ascolto**. Usando questo termine è ovvio che non ci si riferisce soltanto all'ascolto auricolare! Si può ascoltare con la mente e, soprattutto, con il cuore: è questa una facoltà davvero speciale! Accanto al termine "capacità di ascolto" porrei un aggettivo: **capacità di ascolto empatico**. Empatia è una parola che deriva dal greco e indica la capacità di sentire il mondo interno dell'interlocutore "come se" fosse nostro, senza che, tuttavia, facendo questo, noi prendiamo il posto dell'altro, perdendo la nostra identità. È un "partecipare dentro". Credo che i nonni posseggano in larga misura questo ingrediente che consente loro di percepire e riconoscere nei nipoti frammenti del proprio mondo interno che già s'era riflesso anni addietro in quello dei loro figli.

Un ultimo elemento potremmo definirlo **considerazione positiva incondizionata**.

Questo è un atteggiamento non valutativo che implica l'assenza di qualsiasi tipo di giudizio nei confronti dell'interlocutore all'interno di un rapporto interpersonale: "Ti accetto per come sei, senza il desiderio che a volte può essere molto forte, di modificarti, di farti adeguare a me. E tu, accettami per come sono".

Nonni e nipoti sono come degli amici per la pelle: si accettano così come sono, senza la pretesa di volere che l'altro sia diverso da com'è.



*Volare è bello. (Disegno di Alessandra Cimattoribus)*

Se è vero che i bambini oggi sono protesi (o spinti?) molto più di ieri verso il futuro; se è vero che la tecnologia consente loro di giocare giochi impensabili soltanto ieri per noi; è altrettanto vero che non è molto saggio proiettarli troppo verso il domani, pena uno sradicamento dall'oggi e dal nostro passato, dalle nostre radici.

Tanto più che il gusto per il magico, per il misterioso, l'ignoto, o per la favola – e quindi per il passato – è ben vivo e presente nei bambini. Ci dovrebbe piuttosto preoccupare la progressiva mancanza nei piccoli di creatività e di pensiero divergente – che cioè esce dagli schemi consueti –. Si va verso una civiltà di cervelli uguali, omologati od omologabili?

Una società – la nostra - che sta pensando con troppa disinvoltura a “far star bene” gli anziani, da soli, preparando per loro case di riposo sempre più dotate di servizi, ma di fatto, separando i nonni dai nipoti – il passato dal presente – deve fermarsi. Deve interrogarsi. Riflettere.

Otto d'Asburgo, il noto parlamentare europeo, ha affermato: “Chi non sa da dove viene, non sa dove va, perché non sa dov'egli è”. E il “da dove viene” è la saggezza, la tolleranza, la benevolenza, l'esperienza, la creatività, i

ricordi dei nonni. È la continuità. È il legame con le nostre radici. È il passato che ha in embrione il futuro.

Il legame tra nonni e nipoti va rivisitato, rifavorito; va riscoperto, rivitalizzato. Come? Consentendo agli anziani di trasmettere ai nipoti le cose legate alla propria esperienza di vita. Ponendo i nonni nella reale condizione per poterlo fare.

Attingendo alle loro non sopite attitudini, ai loro ancora vitali interessi.

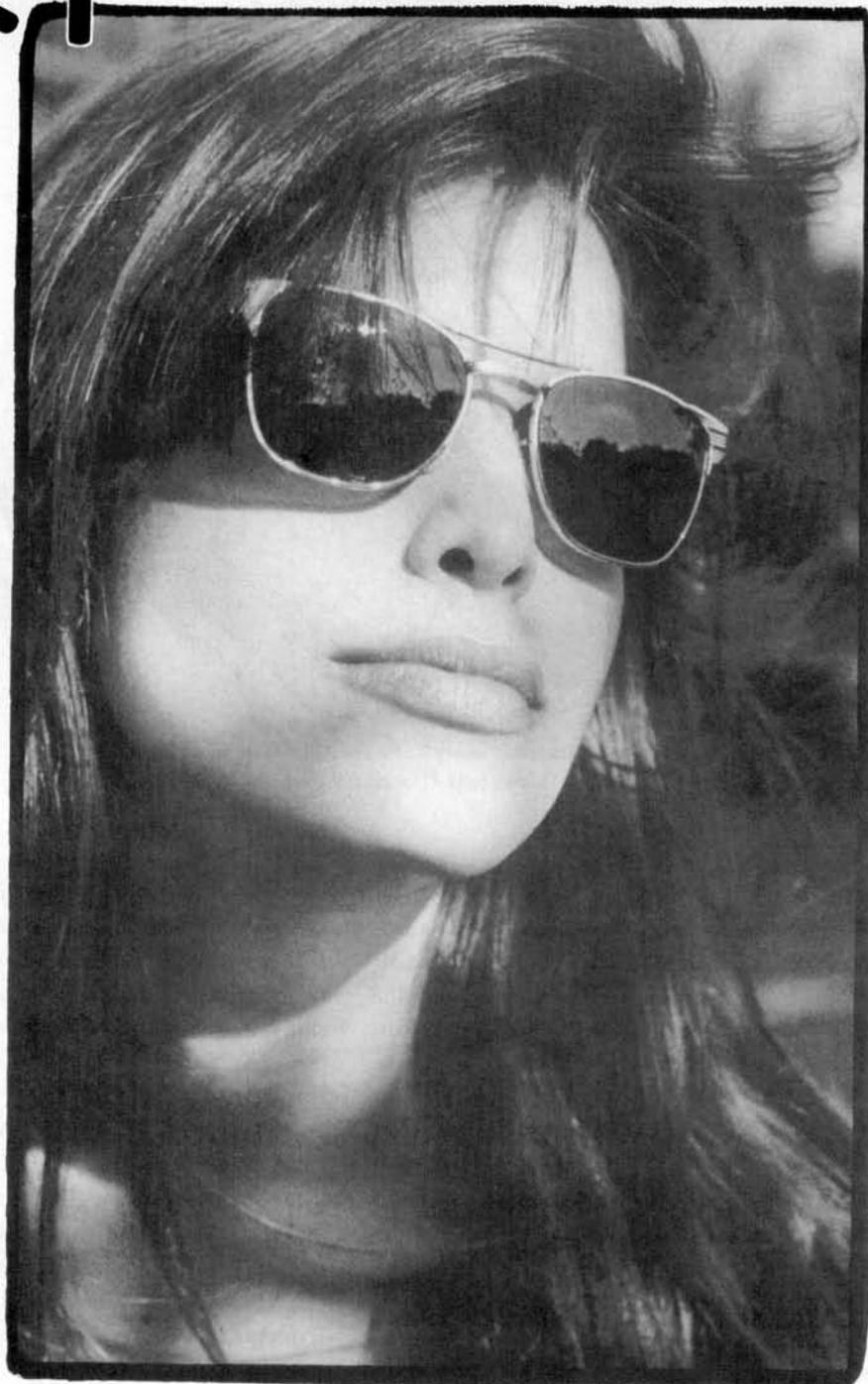
Una società che neghi spazio agli anziani perché improduttivi, perché fuori gioco, dimentica che la vita non è soltanto lavoro, ma è qualcos'altro e qualcosa di più. Il lavoro resta un mezzo. Non uno scopo.

I nonni, trasmettendo sapere, esperienze, possono trasmettere valori, quei valori di cui la nostra asettica società sembra essere così povera e che sta cercando di recuperare, pena una situazione anomica, cioè priva di riferimenti, preludio a una sorta di suicidio collettivo. Un albero senza radici è un albero morto.

E dove andrà rivisitato, riscoperto, rifavorito, rivitalizzato il legame tra nonni e nipoti? Nelle famiglie innanzitutto, ma, soprattutto, nel nostro cuore prima ancora che in quello dei nostri figli. ■

# Ray-Ban®

THE WORLD'S FINEST SUNGLASSES



*Signet*

**BORGHESAN**

FOTO OTTICA

SPILIMBERGO - PIAZZA S. ROCCO, 2

TEL. 2249

# Una stalla è una stalla

G I A N N I C O L L E D A N I

C'è un bel foto-libro, ormai fuori commercio, di cui Friulani e non dovrebbero almeno una volta leggere il testo e vedere le immagini per capire meglio l'anima del Friuli. Il suo titolo è "Una casa è una casa",

autori Italo Zannier ed Elio Bartolini. In sintesi, si dice che la casa è al centro dei pensieri dei Friulani, quasi una piacevole ossessione derivata da un'emozione indelicibile, da un male oscuro che li rode e li sprona in periodi ricorrenti a mettere in opera sassi, mattoni malta e cemento in congrua quantità al fine di avere un tetto sulla testa e un fuoco che arde.

Si tratta del cosiddetto *mal dal clap*, in italiano male della pietra, che colpisce specialmente i maschi dai vent'anni in su secondo cicli epocali e stagionali in tutto simili a quelli delle febbri malariche. Si tratta peraltro di un male piuttosto costoso che nella fase iniziale divora capitali ed energie.

In complesso però è un male benefico (si perdoni l'apparente contraddizione) perché tiene vicina la famiglia legata nello sforzo, e produce senz'altro ricchezza interiore. Ma se una casa è una casa anche una stalla è una stalla. E ciò vale specialmente per le stalle di una volta dove il bestiame, soprattutto bovino, veniva tenuto con ogni cura, accudito, ripulito e foraggiato con attenzioni tali che spesso non erano riservate neppure ai familiari.

Il verbo che sintetizzava questi lavori giornalieri nella stalla era ed è (oggi senz'altro un po' fuori uso) *regolà*, cioè regolare, mantenere la regola, ovvero rispettare gli orari di pulizia, di abbeverata e di mungitura, badare ai cicli stagionali delle attività e non trascurare alcun accorgimento che potesse favorire la produzione di latte: insomma, ieri come oggi, i risultati si dovevano ... vedere nel secchio.

Tutto era in funzione del latte e perciò della conse-

FOTOGRAMMI DELLA MEMORIA  
DA UN MONDO CHE STA SCOMPARENDO.  
UNA PROTAGONISTA SI SOFFERMA A PARLARE  
DEI PERDUTI GIORNI E A RACCONTARCI  
I MOMENTI DI UN TEMPO NON TANTO  
REMOTO QUANDO ANCORA ...

guente produzione di burro e formaggio, alimento primario per la famiglia e decisivo per il buon andamento della casa. Da qui, se volete, la maggior importanza, nell'ambiente contadino, della stalla sulla ca-

sa, una supremazia riconosciuta perché, come ben si comprende, se marcia bene la stalla, marcia bene anche la casa.

Alla costruzione della stalla si provvedeva con estrema attenzione.

Soprattutto doveva avere due requisiti fondamentali: essere calda d'inverno e fresca d'estate, col fienile soprastante ben ventilato per evitare l'umidità del foraggio riposto nella bella stagione. Ciò voleva dire l'utilizzo massiccio di assi d'abete sopra travature di castagno per formare un robusto tavolato, il cosiddetto *taulât*, adatto a far traspirare i vapori prodotti dal bestiame sottostante. Ben diversamente dalle stalle modello attuali in ferro e cemento che sono razionali fin che si vuole ma dove l'umidità si condensa sul tetto e sgocciola dappertutto all'interno, che pare di essere nelle grotte di Postumia.

Stiamo parlando evidentemente di una stalla vecchio modello, di quelle in muratura, legno e paglia che si vedevano, seppur rare, ancora negli anni '50.

Di una in particolare vi voglio parlare, fortunatamente ancora in piedi nel 1967, che si trovava a Celante di Clauzetto in località *cuel Sesâr*. Vi voglio parlare insieme alla *Mia di Zef*, la sua quasi novantenne proprietaria, classe di ferro 1906.

Molti ricordano ancora questa costruzione per la sua imponenza, per le sue linee aggraziate e fuori dal tempo, per la bravura delle mani che l'avevano costruita: per tutti era la stalla di *Bepo di Zef*.

Da ogni punto di vista rispondeva alle esigenze che ab-



La stalla di Bepo di Zef a Celante di Clauzetto nel 1967.

biamo sopra ricordato. Era l'unica dei dintorni, un autentico fossile vivente, un modello inimitabile da guardare con compiaciuta ammirazione, quasi uscito dalle nebbie del tempo.

In questa e nelle poche altre stalle di questo tipo si coglieva una logica edificatoria secolare derivata dal fatto che la materia prima si trovava sul posto e non occorreva né acquistarla né trasportarla da molto lontano.

Inoltre la copertura in stame garantiva all'interno un clima ottimale e, grazie alla scontata porosità, favoriva il riciclo graduale dell'aria nel sottotetto dove, come si diceva, meglio si conservava il fieno.

La stalla di Zef era impostata su quattro muri perimetrali alti circa m. 2,50 con tre aperture centrali come porta sul lato a mezzodi e due finestrelle ai lati da cui entrava una luce fioca, spesso impermeabilizzate durante l'inverno con argilla e sterco.

Una mangiatoia, *tresêt*, correva sull'altro lato lungo per permettere il perfetto allineamento delle mucche

e il miglior utilizzo dello spazio. All'interno c'era sempre anche un rustico vano delimitato da una barriera di pali secchi intessuti di virgulti di avornello per capre e pecore, il *traglet*, che poteva servire anche per i vitellini neonati o per ricoverare durante la stagione fredda il pollame che vi penetrava dall'esterno attraverso una piccola apertura a misura ... di gallina e che la sera veniva opportunamente richiusa per impedire le cruentе scorrerie della famigerata *bilita*.

Sul lato opposto del *traglet* c'era la tromba del fieno.

Il pavimento, per poter essere facilmente ripulito, era in sassi e lastre di pietra connesse a secco o con un blando collante di malta.

Come si è già detto una cura speciale veniva riservata al tetto, la parte più fragile e delicata della costruzione, che, nella sua configurazione a capanna con due ripidissimi spioventi grandi e due piccoli, ha reso esemplari e irripetibili questi tipi di ricoveri.

Le ragioni di tale sbalzo a cuspidе vanno ricercate nel fatto che la co-

pertura in stame lasciava scorrere più facilmente l'acqua piovana. La struttura portante era costituita da quattro robuste travi di castagno appoggiate agli spigoli del muro perimetrale e legate alla sommità da una trave orizzontale di colmo, l'*aôna*.

Su questa orditura essenziale venivano calati, sempre nella direzione della pendenza delle falde, dei robusti travicelli su cui venivano appoggiate orizzontalmente delle traversine decorrenti, i *diurinz*, normalmente di larice, legate all'impalcatura con ritorte vegetali di nocciolo o viburno, *noglâr* o *pauegne*, o fissate con un chiodo.

Su questo reticolo portante venivano quindi infilati centinaia e centinaia di mannelli di festuca gigante, la cosiddetta *les-cja*, una graminacea a stelo lungo che, una volta secca, si impiegava come stame appunto per la copertura di costruzioni rustiche. Essa era tenuta in gran pregio e, sebbene crescesse spontanea in certi siti, era appositamente "coltivata" perché i guasti ai tetti derivati dal tempo e talvolta



Il gruppo delle donne addette al rimboschimento del monte Pala, voluto nel 1927/28 dal Comune di Clauzetto. La Mia è la sesta in alto da sinistra.

dagli incendi, erano all'ordine del giorno.

La festuca veniva raccolta dalle donne nel tardo autunno *tal les-cjâr da las Pales o ta chel dai Stifinins* quando era ben secca e veniva confezionata in mannelli e riposta sotto un'improvvisata tettoia.

A questo punto dell'operazione, durante l'inverno o nella primavera seguente, intervenivano su richiesta del proprietario della stalla i tettaioi della zona, i cosiddetti *tetaduers dai trie Celanz*, quattro noti *galanzomign*: Zuan Stifinin, Titin di Cigul, il Resean e il Carantan. Tutti li conoscevano con questi nomignoli; questo non vuol dire che non avessero anch'essi tanto di nome e cognome come tutti i cristiani ma, come succede spesso nei paesi di montagna, questi nomi e cognomi soddisfacevano solo ad una banale esigenza dell'ufficio anagrafico.

Arrivavano al mattino presto con una lunga scala, la *tratorie* per parraggiare la *les-cja* e la *pâs* per comprimerla.

Partendo dal basso cominciavano a mettere in opera i mazzetti di festuca

che poi legavano con le ritorte, *tuartes*, procurate in precedenza dal proprietario nei boschi della *Palavoràn*.

Il lavoro d'*équipe* dei quattro *galanzomign* poteva durare dei giorni se alla stalla veniva cambiata tutta la copertura, molto meno se essa abbisognava solo di un restauro.

Comunque il compenso pro capite, anteguerra s'intende, era di 5 lire al giorno *pì il gustâ* e, se si faceva tardi, anche una frugale cena. Norma voleva anche che si desse agli operai un bicchiere di vino a metà mattinata e uno a metà pomeriggio. *Bepo di Zef* era invece un padrone generoso e lasciava il fiasco a disposizione.

Nella sua famiglia, nei giorni di copertura o del restauro del tetto tutti si davano da fare, chi portava i mannelli chi le ritorte, chi preparava il pranzo chi si ingegnava come poteva. In testa stava, beninteso, il capo famiglia e la moglie Mia, coadiuvati dai giovani e volenterosi figli Meneto, Beputi e Rico e da Giuliana che veniva a portare da bere, bella come un angelo, che il nero giorno sommerse prima che

vedesse volare gli aquiloni.

Nel sottotetto della stalla si accedeva comodamente dall'esterno attraverso un'ampia porta che dava su una scala di pietra poggiata al lato corto della costruzione.

Era importante che questo passaggio fosse agevole perché bisognava passarvi con il grande e pesante fascio di fieno sulle spalle, raccolto spesso su prati assai lontani. "Rivavi sul *taulât copade*, – racconta la Mia, – *butavi iù la cjame su la tasse e mi butavi iù encje jò*".

"La fatica era tanta, giornaliera e senza fine, – continua la Mia, – ma si era contenti e nessun lavoro mi pareva pesante. Né la fienagione né l'accudire alle numerose bestie, né il portare con la gerla le legna dal bosco sulla strada. Vivevo contenta di poco.

Ero giovane. E come se non bastasse il lavoro nostro, andavo a lavorare in *giambet* cioè ad aiutare altre famiglie che poi, all'occorrenza, avrebbero reso altrettanto giornate di lavoro.

Mi è sempre piaciuto lavorare *da un scûr a chel alti*.

★  
**Stella flex**



materassi in lana - trapunte  
salvamaterassi - federe  
guanciali - cardatura in genere  
vasto assortimento tessuti  
moderni e tradizionali

Spilimbergo via circonvallazione  
telefono 0427/2561



La Mia di Zef e la siora Tina. (Foto Adriana Mademi)

Mi ricordo che nel 1927/28 quando il Comune di Clauzetto prese l'encomiabile decisione di rimboschire il monte Pala e cercava molte persone per piantare i piccoli abeti che oggi si vedono anche da Spilimbergo, io fui tra le prime donne a dare la mia adesione. Ero giovane e sana, piena di forza, *temprade tal brout di saete*.

Ora attorno a me tutto è cambiato, non so rendermi conto di questo mondo nuovo che avanza. Non vedo più prati falciati, le mucche sono sparite, ma tutti mangiano formaggio lo stesso.

Com'è possibile? Non vedo più viti curate e maritate con cura al pioppo o all'olmo, festanti di grappoli nel tepore del primo autunno, ma tutti bevono vino lo stesso.

Com'è possibile? Con certezza so una cosa: sono troppo vecchia per capire."

Cara Mia, le risposte al tuo disagio sono certamente molte e varie ma confesso di non avere la tua saggezza per dare una dignitosa risposta alle tue domande.

Neppur io conosco i ritmi che governano gli uomini e i giusti sentieri che portano alla felicità. Mi muovo spesso indeciso oscillando come la bolla d'aria della livella, di qua e di là, come un pellegrino stanco sulla via.

Intanto, giorno dopo giorno, i prati sono invasi dai rovi, il bosco avanza inghiottendo le opere dell'uomo.

Di tutto questo mondo che stiamo lasciandoci alle spalle non resta ormai che la blanda memoria dei perduti giorni e questa foto ormai sbiadita che abbiamo sotto i nostri occhi, un'umile stalla ricoperta di festuca che sembra uscita da una fiaba dei fratelli Grimm. ■

# Là dove volano i Grifoni

F U L V I O   G E N E R O   E   F A B I O   P E R C O

Il Grifone è una delle quattro specie di avvoltoi presenti in Europa. Si tratta di un avvoltoio di grandi dimensioni, con una apertura alare di 250-280 cm ed un peso di 7-10 kg. Questo grande veleggiatore ha subito, analogamente a quasi tutti i grandi rapaci, un drammatico declino negli ultimi decenni, tanto da giungere all'estinzione in numerosi Paesi. Le cause dell'andamento negativo di gran parte delle popolazioni di Grifone sono legate direttamente o indirettamente alle attività umane. Un peso importante, soprattutto in alcune aree, hanno avuto il calo dell'allevamento brado e la minor mortalità del bestiame dovuta al miglioramento delle tecniche di allevamento. I bocconi avvelenati, utilizzati in passato per l'eliminazione dei mammiferi carnivori, di cui i grifoni si nutrono successivamente, costituiscono ancora un fattore di grave pericolo per numerose specie di avvoltoi. Le persecuzioni dirette hanno avuto un peso determinante ed ancora oggi non sono del tutto cessate.

L'attività di collezionisti e bracconieri può facilmente compromettere la situazione di questa specie, che avendo un basso tasso riproduttivo (depone solo un uovo e non tutti gli anni) risente notevolmente di tali azioni. Il Grifone è stato troppo spesso accusato di essere "nocivo" nei confronti degli allevamenti di animali domestici e di conseguenza perseguitato. Si tratta in realtà di una specie esclusivamente necrofaga, assolutamente non in grado di catturare o ferire nemmeno animali di piccole dimensioni.

Pur essendo distribuito soprattutto alle medie e basse latitudini, il Grifone era un tempo presente (fino al XVII-



Uno splendido esemplare di grifone. (Foto Fulvio Genero)

XVIII secolo) anche in vaste aree dell'Europa centrale, compresi vari settori alpini. Nidificava anche, secondo quanto riporta l'ornitologo friulano G. Vallon, in Carnia ed in altre località della regione fino alla fine del secolo scorso. Mutazioni climatiche e la conseguente riduzione del bestiame all'aperto nel periodo invernale provocarono condizioni meno adatte per questo avvoltoio, che lentamente scomparve dalla Germania, dai Carpazi e dalle Alpi. Nel

secolo scorso il Grifone compariva ancora regolarmente nel periodo estivo in Ungheria, Polonia, Germania e Svizzera, ma tali comparse divennero sempre più rare. Attualmente frequenta regolarmente durante l'estate solamente le Alpi orientali.

Fattore di grande interesse anche perché rappresenta l'unica zona italiana, oltre alla Sardegna, dove la specie risulta presente. Il Grifone compie una regolare estivazione sulle Alpi orientali, dall'inizio di maggio alla fine di settembre. L'areale frequentato è piuttosto grande e comprende principalmente le Alpi orientali italiane, i rilievi della Slovenia e, in Austria, parte della Carinzia e del Salisburghese. Si tratta di una delle zone più settentrionali raggiunte nell'intero Paleartico occidentale; testimonianza di movimenti che un tempo interessavano vaste aree dell'Europa centrale e che sono andati progressivamente diminuendo.

Il numero totale di grifoni estivanti sulle Alpi orientali è difficile da valutare, ma si può ritenere pari a non meno di 50-150 individui (esistono alcune osservazioni in Austria di oltre 60 grifoni assieme). Si tratta prevalentemente di immaturi, provenienti dalle popolazioni dal-



Alcuni degli appassionati ornitologi che lavorano a Forgaria per la reintroduzione del grifone. (Green Photo)

mate (Croazia), dove nidificano oltre 60 coppie, e forse da altre zone dei Balcani. Verso la fine di agosto vi è una notevole presenza di adulti e compaiono alcuni giovani dell'anno.

Sulla base di queste considerazioni è nata l'idea di un progetto teso a rendere stabile la presenza del Grifone in aree adatte, quali appunto le Prealpi Carniche. Il Progetto rientra attualmente tra le iniziative gestite dal "Parco del Tagliamento" e vuole consolidare la presenza di questo avvoltoio nell'Europa centrale, creando una colonia nidificante in grado di attirare ed indurre a nidificare anche gli individui che transitano nell'area del periodo estivo. Con questo Progetto ci si propone anche di gestire iniziative di studio e fruizione naturalistica, nonché di sensibilizzare l'opinione pubblica sui problemi e le necessità di tutela di questa specie e dei rapaci in generale, nonché dei loro habitat.

Nella prima fase si è cercato di reperire un certo numero di grifoni. In totale sono stati ottenuti oltre 40 soggetti, principalmente dalla Spagna (30 immaturi nel 1990 e nel 1993 dall'Aragona e dalla Navarra) e dall'Austria (10). Nel 1990 una coppia di oltre 40 anni di età si è riprodotta con successo in cattività; nel 1991 5 coppie hanno deposto un uovo. Successivamente gran parte degli adulti sono stati liberati. I

grifoni vengono tenuti in una voliera (dimensioni 14 m x 6 m e 5 m di altezza) che contiene diversi posatoi e nicchie per le nidificazioni. Nelle vicinanze è stato realizzato un punto di alimentazione recintato, della superficie di circa un ettaro. Si prevede la realizzazione di altri carnai per legare i grifoni all'area ed anche per alimentarli nei periodi di carenza alimentare sul territorio.

I grifoni liberati vengono dotati di trasmettenti, fissate su una penna timoniera e del peso di circa 20 g (durata 24 mesi), vengono inoltre marcati con la depigmentazione di penne remiganti in parti diverse dell'ala (metodo valido per 1,5-2 anni) e con anelli metallici e plastici colorati alle zampe.

I primi grifoni sono stati liberati nel 1992, le liberazioni sono continuate nella primavera del 1993 e verranno effettuate ancora per alcuni anni. Gli uccelli appena liberati hanno bisogno di un certo periodo per acquisire abilità del volo. Solitamente già dopo pochi giorni sono comunque in grado di volare ad alta quota e raggiungere la colonia in libertà. Nel periodo invernale, a causa della minor presenza di correnti termiche, si spostano poco, mentre durante la primavera e l'estate compiono spostamenti notevoli, fino a oltre 50 Km di distanza. Un individuo è scomparso dalla zona il 22 aprile 1992 ed è stato osservato un anno

più tardi in Olanda, alla periferia di Amsterdam.

Nel mese di febbraio 1993 una coppia ha costruito un nido sulle pareti dell'ambito ed ha deposto un uovo; regolarmente covato per 43 giorni, quando a causa del passaggio di elicotteri i corvi imperiali hanno danneggiato l'uovo. Nel 1994 due coppie hanno deposto un uovo e si spera pertanto che il numero di coppie in grado di riprodursi aumenti negli anni.

La piccola colonia attira i grifoni in transito tra i Balcani e l'Austria. Nell'estate 1992 sono stati osservati i primi due grifoni "selvatici", mentre nel 1993 erano almeno sette i grifoni che hanno trascorso l'estate assieme alla colonia di Forgaria.

I grifoni ed il punto di alimentazione creano un punto di attrazione per numerose altre specie. L'area risulta costantemente frequentata da corvi imperiali, cornacchie grigie e da 20-60 nibbi bruni nel periodo estivo. Sono state osservate anche specie di grande interesse e rare. Un immaturo di Aquila di mare ha regolarmente frequentato il carnaio dall'ottobre 1992 al gennaio 1993 (presentava anelli colorati: proveniente dalla Polonia). Nel mese di aprile 1993 due capovacciai adulti si sono fermati per alcuni giorni nell'area, alimentandosi più volte sul carnaio.

Nell'ottobre dello stesso anno un'Aquila imperiale giovane si è fermata per 5 giorni nell'area. Sono state effettuate varie osservazioni di Nibbio reale.

Attualmente sono presenti in libertà nella zona 12 dei grifoni liberati.

Gli uccelli utilizzano un'area di almeno 1.000 Km<sup>2</sup> e risultano particolarmente legati al sito di reintroduzione, dove trascorrono regolarmente la notte. Solamente in pochissimi casi alcuni individui si allontanano per più giorni.

Con la liberazione di altri grifoni e l'aumento dei punti di alimentazione si vorrebbe ampliare l'areale della colonia verso le Prealpi Carniche del pordenonese, che presentano ambienti particolarmente adatti alla specie. ■

SI È TENUTA A PALAZZO TADEA UNA MOSTRA FOTOGRAFICA SULL'EMIGRAZIONE, VOLUTA DALLA PRO SPILIMBERGO, DALLA BOTTEGA DEL MONDO, DAL DISTRETTO SCOLASTICO N. 3 E DAL COMUNE.

TITOLO: "PER TERRE ASSAI LONTANE", PANORAMICA A 360 GRADI DELL'AMARO PEREGRINARE DI QUESTA NOSTRA ITALA GENTE DALLE MOLTE VITE. OVUNQUE C'ERA UN LAVORO O SPERANZA DI TROVARLO LÌ C'ERA UN EMIGRANTE. OVUNQUE, AI 4 PUNTI CARDINALI, O MEGLIO, SUI 5 CONTINENTI.

# Per terre assai lontane

MICHELE AVIANI

La mostra, proveniente dal Centro di Documentazione Polesano diretto da don Pierantonio Castello, aveva lo scopo di dare un'idea del flusso migratorio italiano, in particolare di quello veneto, nell'arco di tempo che va dal 1876 al 1976.

La mostra composta tutta da opere in bianco e nero si sviluppava documentando i seguenti temi: la partenza, il viaggio e l'arrivo in uno dei paesi di destinazione. In prima approssimazione il fenomeno migratorio non è altro che un flusso di persone che si trasferiscono da un luogo all'altro allo scopo di migliorare le proprie condizioni economiche e sociali.

Nello specifico, la zona polesana ha offerto ben poco ai suoi abitanti perché lo sviluppo industriale, localizzato nell'area del nord ovest, il cosiddetto triangolo industriale, ha lasciato il Veneto e il Friuli nella miseria. Una economia povera, al di sotto dei livelli di sopravvivenza, basata su un'agricoltura arretrata, non lasciava altra opportunità o speranza che emigrare lontano.

L'emigrazione oltreoceano riguardò soprattutto gli abitanti delle zone di pianura, mentre quelli di montagna alimentarono un flusso migratorio a carattere prevalentemente temporaneo, diretto nelle zone dell'immediato oltreconfine verso i paesi dell'area germano-danubiana. Va sottolineato che, pur se accomunate dal bisogno eco-



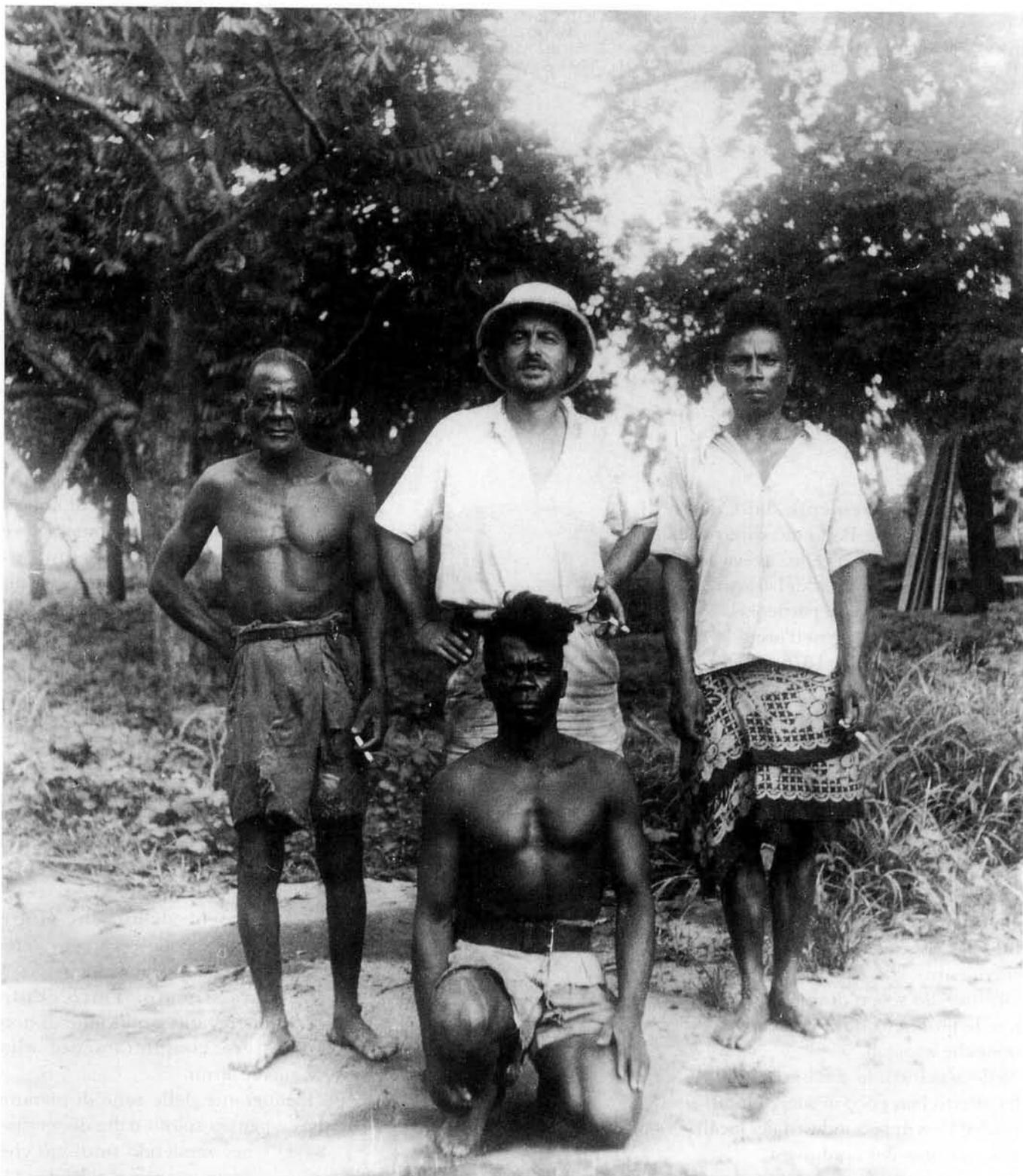
Asia. Pietro e Domenico Del Missier in tenuta siberiana.  
I due fratelli parteciparono tra il 1891 e il 1906, assieme ad un centinaio di clauzettani, alla costruzione della ferrovia transiberiana che collega Mosca a Vladivostok, lunga 9.434 Km.

nomico, le situazioni soggettive di chi lasciava temporaneamente la montagna e di chi, invece, lasciava definitivamente la pianura, erano assai diverse, sotto il profilo sia psicologico che delle prospettive dell'emigrazione.

L'emigrante delle zone di montagna era sovente in possesso di una certa qualificazione professionale (scalpellino, muratore, minatore, segantino, ecc.) per cui non partiva alla cieca, ma si recava in luoghi dove sapeva esserci bisogno di lui, che molte volte conosceva per esserci già stato e nei quali spesso era stimato. Tutto ciò lo metteva in condizione di non essere completamente alla mercé altrui.

L'emigrante delle zone di pianura invece partiva spinto dalla disperazione, vendendo tutto ciò che aveva per pagare i debiti ed il viaggio. Nella maggior parte dei casi poi era privo di qualsiasi qualificazione professionale e aveva un'idea solo approssimativa dei luoghi dove si recava.

Quindi il viaggio degli emigranti era divenuto un affare per molti: per gli albergatori e i commercianti dei porti d'imbarco (Genova e Napoli in particolare), per i cambiavalute, ma soprattutto per le compagnie di navigazione che, sul trasporto oltreoceano di centinaia di migliaia di disperati gettarono le basi del loro profitto. Le stesse incentivavano gli espatri avvalendosi di agenti di emi-



*Africa. Ambilobe, isola di Madagascar, 1950. Osvaldo Colledani dipendente della Société Sucrière di Marsiglia assieme ad alcuni operai indigeni.*

grazione, persone losche che descrivevano in termini fantastici e mirabolanti le possibilità di far fortuna in America.

Il viaggio era spaventoso per le pessime qualità del naviglio che era rappresentato da vecchie navi merci riadattate per l'occasione al trasporto di persone. La durata del viaggio, superiore al mese, il sovraffollamento e le inadeguate strutture sanitarie, trasformavano queste navi in luoghi ideali per lo scoppio di epidemie di ma-

laria che furono una delle prime cause di rimpatrio per molti nostri connazionali.

Gli emigranti dovevano passare i controlli burocratici e sanitari al fine di ottenere il visto per la permanenza, molti furono rimandati indietro per le precarie condizioni di salute, tubercolosi, malattie veneree, cecità da tracoma.

Le esperienze negative di quanti partivano non fermavano il flusso migratorio, per varie ragioni, che vanno

dalla scarsa capacità di circolare delle notizie, alla speranza di non subire la stessa sorte. Denominatore comune fu per tutti lo sfruttamento; i nostri emigranti, ovunque andarono, svolsero sempre i lavori più umili e pericolosi, a cui i lavoratori locali non volevano più assoggettarsi. Raccolti nelle loro comunità, gli emigranti mantenevano contatti con la madre patria attraverso lettere soprattutto foto che giungevano in Italia a testimoniare la loro vita e il loro lavoro. In patria erano rimasti i vecchi o i troppo giovani. Solo i più forti erano partiti e regolarmente spedivano la rimessa, cioè l'assegno coi soldi per mantenere la parte della famiglia ancora in Italia. La voce "rimesse dall'estero" nella bilancia dei pagamenti ha avuto per molti anni segno positivo e ci ha aiutato nei nostri sbilanci, ma proprio negli ultimi anni la tendenza si è rovesciata, indice che oggi l'Italia è terra di immigrazione.

Questa mostra è stata importante non tanto per il suo valore dal punto di vista artistico, non è una personale di qualche noto fotografo. È invece una mostra tematico-didattica che si rivolgeva alle scuole e a tutti coloro che non sono mai stati toccati né personalmente né in famiglia dal fenomeno.

Quei volti affranti prima illusi alla partenza, poi delusi all'arrivo, ci procurano un tuffo al cuore, un'emozione che ci deve far pensare, riflettere sui dolori e sulle sofferenze che l'emigrante subisce. Questa mostra fa sì che tutti possano riappropriarsi di una memoria storica relativa ad un fenomeno che sembra lontano, ma che lontano non è.

Anche se la mostra era incentrata sul Veneto, altre sono state le regioni italiane che hanno pagato lo scotto dell'emigrazione, e tra esse campeggia il Friuli che vede Udine come la città che ha avuto il maggior tasso relativo di emigrazione.

Possiamo perciò paragonare l'emigrazione ad una medaglia a due facce; le foto ci ricordano la prima, la realtà d'oggi ci fa scorgere la seconda, rappresentata dal flusso proveniente dal sud e dall'est del mondo. Sono tutte persone che nei loro paesi soffrono la fame, penalizzati dall'analfabetismo e dalla mancanza di lavoro, privi spesso anche della speranza di un futuro migliore. Tutte queste genti sono attratte dal nostro benessere che, anche se oggi è appannato dalla crisi economica internazionale, per loro è pur sempre un sogno. Essi provano le stesse ansie, le stesse illusioni dei nostri emigranti che sono partiti molti decenni fa e che magari oggi sono perfettamente inseriti nella realtà di paesi stranieri. Tutti, tranne rare eccezioni, hanno dato prova della laboriosità e serietà sul lavoro che contraddistinguono gli italiani.

Questa mostra non aveva la pretesa di risolvere i problemi, ma era un primo passo su quella strada che la scuola deve intraprendere al più presto per far conoscere e valorizzare agli occhi dei giovani i momenti della nostra storia passata.

Bisogna, a mio parere, creare nelle menti dei nostri ragazzi una mentalità aperta, lontana da pregiudizi che



Europa. Scavo d'ingresso al traforo del Wochein eseguito nel 1902-1904 dall'impresario Giacomo Ceconi. Il traforo, lungo 6.236 m. passa attraverso le Alpi Giulie sulla linea ferroviaria Trieste - Vienna. (Coll. privata. Riproduzione Studio Borghesan, Spilimbergo)

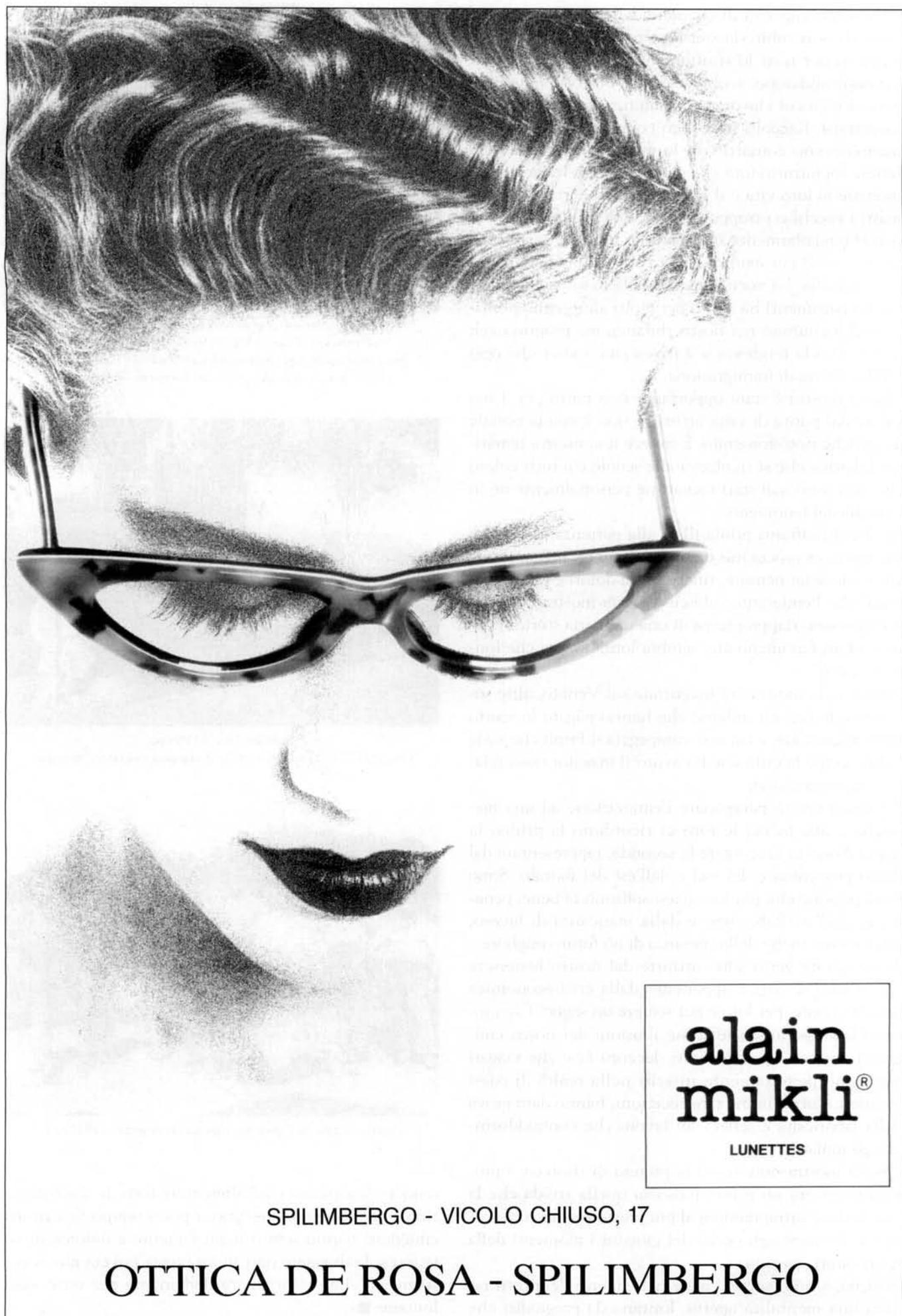


Australia, Stato del Victoria.  
Vincenzo Del Tatto nel 1961 nel Campo raccolta emigranti di Bonegilla.



America. Giovanni Cominotto mattonaio in Argentina (1920 ca.).

tendono a separare e ad alimentare tutte le discriminazioni, quelle stesse che fino a poco tempo fa i nostri emigranti hanno subito ingiustamente e dolorosamente, rei solo di essere nati in una terra povera che li costringeva alla scelta amara dell'andare per terre assai lontane. ■



**alain  
mikli®**

LUNETTES

SPILIMBERGO - VICOLO CHIUSO, 17

**OTTICA DE ROSA - SPILIMBERGO**

# Bangladesh, la pianura galleggiante

G I A N N I P I G N A T

Nel 1947 la Corona britannica concede l'indipendenza alle colonie indiane. Nascono due nuove realtà geopolitiche anzi due e mezzo; da una parte la Confederazione indiana a maggioranza indù, dall'altra il Pakistan musulmano diviso in due parti distanti tra loro duemila chilometri. Il Pakistan orientale, molto più piccolo

di quello occidentale e con una densità dieci volte superiore al fratello ricco, nel 1971, dopo una guerra civile costata milioni di vittime, ottiene l'indipendenza; si chiamerà Bangladesh, letteralmente "paese dove si parla bengalese".

La bandiera del Bangladesh è verde per ricordare le risaie con un cerchio rosso in mezzo, in memoria del sangue versato. Il paese, già povero, lo diventa ancora di più. È famosa la definizione che gli dà H. Kissinger a una riunione del Fondo Monetario Internazionale: "the empty basket", il cesto vuoto.

L'acqua ha costruito il Bangladesh. Nei secoli lo scorrere del Gange, del Bramaputra e di molti altri fiumi sparsi a ragnatela nell'immenso delta, ha trasportato miliardi di tonnellate di sabbia e terriccio: così si è formata la pianura del Bengala, acqua e terra fertilissima. Ancora oggi nella baia del Bengala affiora qualche nuovo isolotto e subito qualcuno si affretta a piantarci il riso e a costruirci una capanna. A volte purtroppo l'acqua, prima di costruire, distrugge. Gli argini non sono protetti o rinforzati e spesso, quando l'acqua sale, i vortici fanno franare e sommergono chilometri di sponde, con case, campi e popolazione. Nell'aprile 1991 il ciclone che si è abbattuto nel sud del paese ha provocato mezzo milione di morti e migliaia di altre vittime nelle settimane suc-

IMPARARE PER VIAGGIARE O VIAGGIARE PER IMPARARE? O ENTRAMBE LE COSE? È QUELLO CHE FA CON RARO SPIRITO DI SACRIFICIO E UMANITÀ L'IMPAREGGIABILE GIANNI PIGNAT, NOTO RICERCATORE, FOTOGRAFO E FILANTROPO, ESPERTO DI POPOLI E DI PAESI LONTANI DI CUI CERCA DI ENTRARE NELL'ANIMA PER CAPIRE MEGLIO LA PROPRIA. È UN VIAGGIATORE DISCRETO E ATTENTO, DALLE CUI ESPERIENZE MOLTO IMPARANO QUELLI CHE SANNO ASCOLTARLO.

cessive a causa delle epidemie.

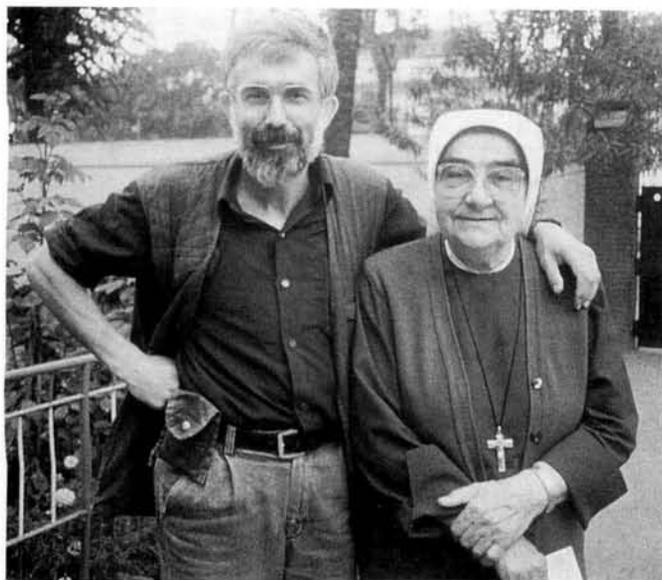
Il primo incontro con il Bangladesh nonostante tutta la buona volontà e la simpatia, può suscitare anche tanta paura. Una paura che permette di vedere solo miseria, sporcizia, sofferenza; una paura che spinge a chiudere le finestre dell'anima per mettersi al riparo da qualsiasi tipo di coin-

volgimento e da mille domande spesso senza risposta: perché accade tutto questo? Come si può vivere così? Cosa è possibile fare? Come inserirsi in un mondo così diverso?

Poi a poco a poco si impara a vedere anche altre cose: s'incomincia a scorgere un Bangladesh che non è solo sofferenza e miseria, ma anche tremenda e irresistibile voglia di vivere nonostante alluvioni, cicloni, carestie, epidemie e maremoti. Forse queste cose le ha provate anche Maria Gallina da Montebelluna in arte "suor Silvia" quando, quarant'anni fa è arrivata nel Pakistan orientale; lasciava la tranquillità del suo convento e il lavoro di insegnante in un collegio per le figlie della borghesia trevisana e sceglieva la Missione.

Non rimpiange la sua scelta, anzi; le dispiace solo di non avere la forza e la vista di una volta, così le sue superiori non le permettono più di andare in giro per i villaggi a raccogliere gli ammalati; riusciva a caricarne anche due tre sulla Vespa 150 cc. regalatale dalle amiche di Padova.

Ha lavorato in diverse missioni del Bangladesh. Gli ultimi quindici anni li ha trascorsi a Rajshahi, città di un milione di abitanti ai confini con l'India. Qui ha creato un centro scolastico e sanitario a cui ha dato un nome rubato al poeta Rabindranath Tagore, "Shantiniketon"



*Gianni Pignat e suor Silvia Gallina.*

il luogo della pace. Intorno al convento sono nati un orfanotrofo, un centro di accoglienza per malati in attesa di ricovero nell'ospedale cittadino, una scuola elementare per cento bambini, un ospedale per la diagnosi e la cura della tubercolosi che nella regione colpisce centinaia di migliaia di persone, forse più della lebbra. Ma il suo gioiello sono le casette per i tribali "Santal", 130 in sei anni. I Santal sono i più poveri tra i poveri del Bangladesh. Costituiscono la "carne da macello" che gli

inglesi mandavano avanti in battaglia all'epoca dell'impero. Per questo lavoro venivano ubriacati. Dopo l'indipendenza sono stati abbandonati al loro destino, erano analfabeti, non parlavano il bengalese perché venivano dall'interno dell'India, erano alcolizzati e senza senso morale. I Santal sono gli amici più cari di suor Silvia. Da quando hanno abbandonato le capanne di fango e si sono trasferiti nelle casette molte cose sono cambiate, non bevono, non vendono più le loro figlie dodicenni, lavorano, rispettano la famiglia. Una delle 130 casette è stata donata dagli amici della U.T.E. di Spilimbergo.

Ho incontrato suor Silvia lo scorso gennaio; dovevo consegnarle cinquanta chili di medicinali per il "sick shelter", l'infermeria della missione. Ci siamo seduti sotto il mango e abbiamo parlato a lungo. Sembrava stanca. Mi raccontò della sua promozione, arrivata qualche settimana prima, a superiora della missione di Saipur duecento chilometri da Rajshahi. Era triste perché doveva abbandonare la sua gente, preoccupata per le nuove difficoltà che, a 72 anni l'attendevano. Scuoteva la testa e si massaggiava le mani doloranti per l'artrosi. Per un momento ho provato pena per la "vecchia"; solo per un momento.

Un guizzo è balenato nei suoi occhi: "Gianni me lo faresti un progettino per un ospedaletto, magari vicino ci mettiamo anche la scuola e il dormitorio, la chiesa no, quella c'è già". Le idee di suor Silvia sono di quelle che lasciano il segno. Arrivederci a presto vecchia Gallina! ■



*Suor Silvia e i suoi bambini davanti alla casetta donata dall'U.T.E. di Spilimbergo. (Foto Gianni Pignat)*

# Barbeano e la sua gente

N E M O G O N A N O

Mi chiedo perché debba essere io a presentare il libro di Franca Spagnolo "Barbeano: vita di paese" che parla appunto di Barbeano, della sua storia, della sua gente.

Avrebbe potuto farlo, anche meglio di me, proprio qualcuno di Barbeano.

Una parte del libro della Franca, l'ultima, riguarda infatti avvenimenti di cui molti dei presenti hanno memoria diretta, essendone stati testimoni e di cui hanno in genere piacere di interessarsi. Come a tutti è dato di riscontrare nulla è più grato ad una persona, specie di una certa età, che ripercorrere le stagioni della propria giovinezza o della propria fanciullezza.

Quante volte non sentiamo le persone anziane dire "Ai miei tempi ..." "durante la guerra ..." "mia povera madre (e povera è chiaro che in questo caso non significa povera in senso economico, ma semplicemente che non è più nel mondo dei vivi) ..." "la mia povera nonna ...".

I giovani per lo più si infastidiscono di questo andare e riandare al buon tempo antico, di questo rivangare della memoria, della volontà di ricordare fatti e genti lontani dal presente.

È naturale che sia così.

Gli anziani sentono di avere molto passato e poco futuro, i giovani vivono del presente e sentono di avere davanti a sé molto futuro.

Così gli anziani ricordano e magari

LA COMUNITÀ DI BARBEANO LUNGO IL LENTO SCORRERE DEI SECOLI. LA STORIA CHE SI FA E SI DISFA GIORNO DOPO GIORNO. L'AMORE PER LA TERRA, LE TRADIZIONI, I COSTUMI, LE GUERRE, L'EMIGRAZIONE, IL VISSUTO QUOTIDIANO, LA MEMORIA DEL PASSATO, LE ATTESE DEL FUTURO.

TUTTO CIÒ, E ALTRO ANCORA, APPARE NEL BEL LIBRO DELLA DEFUNTA FRANCA SPAGNOLO, LA CUI PRESENTAZIONE, AFFETTUOSA E SENTITA, È STATA TENUTA IL 30 APRILE S. DAL DOTT. NEMO GONANO CHE NE HA CURATO UNA SINTESE PER I NOSTRI LETTORI.

si ripetono (è un fenomeno dell'età) raccontano gli stessi episodi più e più volte.

I giovani non li stanno ad ascoltare.

Succede anche a Barbeano? Succede anche a voi?

Credo di sì. Succede in ogni paese, succede dovunque vi sono giovani ed anziani.

Magari qualche persona, leggendo gli avvenimenti più recenti raccontati dalla Franca e dei quali è stato testimone può anche trovare che un certo fatto non è stato riferito con esattezza come forse veramente è accaduto?

Può succedere.

A ogni storico, anche il più scrupoloso può succedere di cadere in imperfezioni.

Non vi siete mai chiesti perché ci sono tanti libri di storia sullo stesso argomento?

Ognuno che scrive ha un suo punto di vista, ognuno svolge ricerche che approfondiscono quelle precedenti, la documentazione non è mai del tutto definitiva.

Fin qui in ogni caso siamo nella storia seriamente raccontata.

Abbiamo a che fare cioè con studiosi.

Come Franca Spagnolo che ha condotto una ricerca seria e coscienziosa.

Diciamo questo perché qualche volta ci imbattiamo anche in libri, e non solo di storia, inutili, ripetitivi.

Ne sanno qualcosa le famiglie degli studenti che sono costrette a compere libri sempre diversi che, più o meno, dicono le stesse cose.

Dirò subito che il libro di Franca Spagnolo non è facilmente riassumibile.

Si può onestamente affermare: Questo è il concetto di fondo?



Barbeano 1940. Famiglie Ceconi-Bozzer-Sbrizzi. (Coll. Giovanni Giacomello)

Questi sono i capitoli più importanti?

Non mi pare.

Anche perché il libro "Barbeano - via di paese" spazia in un amplissimo arco di tempo.

C'è chi è interessato alle antiche origini del paese, al suo nome, alle vicissitudini di una popolazione agricola di migliaia di anni fa.

C'è chi invece è maggiormente interessato alle dure condizioni di vita che nel medioevo imponevano i signori ai coloni (da cui il cognome Colonnello).

C'è chi è più interessato alle vicende ecclesiastiche essendo sicuramente la Chiesa un elemento centrale nella vita di un paese attraverso i secoli.

C'è poi chi legge volentieri le vicende più vicine.

Relativamente vicine. Quelle del nostro secolo.

Un secolo contrassegnato dalle du-

re vicende dell'emigrazione nei vari Paesi del mondo.

C'è qualcuno che non ama ritrovare i nomi di qualche parente tra gli emigrati in terre lontane in cerca di un lavoro meno pesante e meglio retribuito che in Patria?

Succedeva poi in più casi che il lavoro non fosse meno pesante di qui e la retribuzione non fosse molto meglio di qui.

Ma tant'è.

Anche questa è storia. L'uomo cerca sempre di migliorare le sue condizioni di vita.

Spera, s'illude, a volte riesce, a volte no.

Rischia, si avventura, vuole - come si suol dire - preparare un avvenire migliore ai propri figli.

Molti si riconosceranno in queste storie?

Riconosceranno le vicende delle loro famiglie, dei loro genitori, un pezzo della Barbeano che è andata per il

mondo e che a volte ha fatto ritorno e a volte non l'ha fatto?

Credo di sì.

Alcuni poi troveranno il nome di persone care che hanno perso la vita in guerra.

Nella guerra del '15-'18 in primo luogo e poi in quella del '40-'45, quelle che hanno seminato più lutti nei nostri paesi.

E con i lutti, le tragedie di vedove costrette a sacrifici inenarrabili per "tirar su" figli, per sfamarli, per avviarli ad un lavoro.

Tragedie di figli orfani in tenera età, a volte nemmeno con il ricordo del padre.

Il padre. Una sicurezza venuta a mancare quando il bisogno di sicurezza, di fiducia è importante come il pane.

Ed è ancora storia, storia vera. Quanti hanno dovuto affrontare la sofferenza morale, oltre che materiale di essere vedove? La sofferenza



Barbeano 1968. Stalla Businello e casa Pasquali. (Foto Gianna Sbrizzi. Coll. Giovanni Giacomello)

di essere orfani costretti a chiedere favori, prestiti, lavoro ai più fortunati?

E magari non sempre le porte di chi poteva aiutare si aprivano.

Per questo l'opera caritatevole della Chiesa, di tanti sacerdoti (ma anche di tanti laici) è stata utile. Per questo è giusto ricordare con gratitudine le persone che in ogni tempo hanno dimostrato che l'uomo non è solamente intriso di egoismo.

Chi non ha conosciuto qualche medico generoso, degli insegnanti collaborativi con tutti anche fuori dalle mura scolastiche, degli amministratori pubblici coscienziosi, dei vicini di casa disponibili a dare una mano in ogni evenienza negativa?

D'altronde il vero benessere non è il mero possesso di cose, ma lo stare bene con sé e quindi con gli altri.

Il fare sì per sé, ma nello stesso tempo trovare anche il piacere di fare qualcosa di buono per gli altri.

Sotto questo aspetto il libro di Franca è estremamente significativo.

Lei – quasi presagendo di andarsene per quel viaggio “unde negant redire quemquam” – da dove dicono che non ritorni nessuno – ha voluto fare un dono al suo paese.

A noi tutti, ma soprattutto ai Barbeanesi.

Barbeanesi come lei. Qui nata, qui vissuta e qui prematuramente sepolta.

Scorrendo queste pagine che sono costate tanta fatica, tante letture, tanto mal d'occhi, voi ritroverete le vostre radici.

Un libro da leggere e da tenere caro in tutte le vostre case.

Un libro infatti (un buon libro) è sempre un amico, un compagno fedele.

E siccome questo è un libro di Franca permettetemi di chiudere riportando qui un pensiero che lei

sempre si soffermava a rileggere in un quadro di casa mia e che è tratto dalla lettera che il 31 maggio 1468 il Cardinal Bessarione indirizza al Doge Cristoforo Moro per offrire in dono a Venezia la sua biblioteca di 482 volumi greci e 264 latini: “I libri sono pieni delle parole dei saggi, degli esempi degli antichi, dei costumi delle leggi, della religione. Vivono, discorrono, parlano con noi, ci insegnano, ci ammaestrano, ci consolano, ci fanno presenti ponendole sotto gli occhi cose remotissime della nostra memoria.

Tanto grande è la loro dignità, la loro maestà, e infine la loro santità, che se non ci fossero i libri, noi saremmo tutti rozzi e ignoranti, senza alcun ricordo del passato, senza alcun esempio; non avremmo conoscenza alcuna delle cose umane e divine; la stessa urna che accoglie i corpi cancellerebbe anche la memoria degli uomini.” ■

## LA LUSIGNUTA

Lusignuta lusignuta  
ti ai ioduda dongja un len,  
cun che lûs to verdulina  
ti fasevis dut saren.  
Dopo un pôc ulî vissin  
a si è impiada un'altra lûs:  
forsi al era un ciò murôs  
c'al ti steva ulî a spetà.  
Ma tu duta dispetosa  
svelta svelta a distudà.  
E cussì lui tal plui biel  
al è stât lì come un stormel!

Mila Zanussi

## MARI

Pinsirs di lancîr  
invuluzzâs te tremule lûs.  
In che miserie  
lis pueris mans  
a gucjavin sveltis  
bramant  
chei pidûs tal cjalt.  
E tu mari  
nuie tu domandavis al mont  
tu davis un amôr profont.  
Inluminade che muse  
in tai ricuars  
a reste.

Mirella Mattiel

## IL TOPAN

Al veva da essi stât  
un om fuart da gjoivin  
parcé ca da vecio  
al veva inciamò fuarce.  
Al barbotava fuart  
e quant c'al spalancava  
la bocia sghemba  
al serava i voi  
e bisugnava stâ a la largja  
parcé se no  
a ti lavava la musa.  
Da gjoivin a contavin  
c'al domandave  
a gno nonu da gi a netà la salina.  
A cunsisteva chistu lavôr  
di portà via che pielisina  
c'al faseva il formai salât  
quant ca lu messedavin  
e lui cu la polenta  
al mangjava una setemana!

## POESIAPOESIAPOESIAPOESIA

*"Un prodotto  
assolutamente inutile  
ma quasi mai nocivo"*

(Eugenio Montale)



(Coll. "I due campanil" Gaio-Baseglia)

## IL CHILE

Il Chile al ere  
un om grant  
cun doi bieî mostacjus  
e al veva simpri cun lui  
cjans bravos  
pa la cjazze.  
Lui plui ca cjazzador  
al ere braconeir  
e al copava spes gneurs  
ca dopo al vendeva  
parcé ca ere tanta miseria.  
Quant ca iu vendeva,  
chei ca iu compravin  
ai domandavin:  
"Ce môl mai, Chile,  
no ane fiât i gneurs?"  
E lui al rispundeve:  
"Sa vessin vût fiât  
no si lassavin copà  
da me, pota!"

Nino Lucco

## SANTA LUSSIA

Par tre dis  
misdî al suna a dansa

a ven Santa Lussia  
ca puarta l'emigrant.  
La femina lu speta  
cul cour in man  
sperant ca sei sostancja  
tal tascapan.  
Al è ben da pôc  
ca à discusit  
il scovet dal grumâl  
e una bucjuta nova  
a grasalêa ta la val.

## IL FI' IN PI'

Al è tornât  
dopo doi agns  
al à clamat dongja  
i siei canais.  
Femina di cui esel  
stu chi  
ca in mo al va da gjat?  
Guarda mo paron  
palanche na tu mandavis  
i canais a vevin fan,  
e cussì stu chi  
al è il fi'  
da le nestre colpes.

## IL MÂL

Al è tornât malât  
di un mâl  
da dî sot vôs  
e dome in famea.  
Cori pai ospedai,  
cencia mesos  
di bês e di traspuart.  
Lui al è muart.  
Ma la tribulassion  
pa la pora femina  
a è restada  
tai canais.

## OGNI AN UNA BUSIA

Stavolta al à dit  
ca il tacuin robat  
ai vevin sul treno.  
A ven marz,  
a tocja partî.  
Copari i soi  
come il solit uchî.  
Fasîmi un ben  
prestaimi il viaz  
ca in vora  
o cul vigiel  
vi lu tornarai.

Rosella Fabris Saura

# Il mulino di Barbeano e i suoi mugnai

F R A N C A   S P A G N O L O



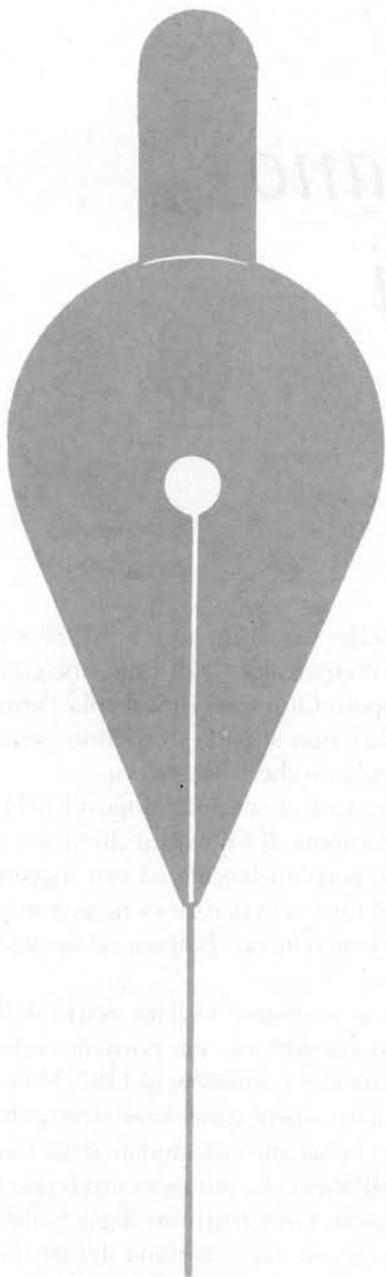
Emilia e Beniamino Ragogna, mugnai a Barbeano.

Nella cessione dei beni che fa Valterpertoldo II di Spilimbergo al nipote Giovanni di Zuccola l'anno 1221 non si parla di mulino: segno evidente che non esisteva.

Cento e dieci anni dopo (1391) i pronipoti di Giovanni dividono in tre porzioni le ville ad essi soggette del tutto o in parte e viene nominato in primo luogo «*Barbean col suo mulino*».

Non sappiamo la data esatta della sua costruzione, ma possiamo affermare che è anteriore al 1391. Non ci è dato sapere come fosse strutturato, ma la macina era azionata dalla forza dell'acqua che giungeva attraverso la roggia, fatta costruire dagli Spilimbergo, su autorizzazione dei patriarchi, per assicurare acqua alla zona. In un primo tempo gli abitanti si rifornivano direttamente dal fiume Tagliamento, dal torrente Cosa e dagli altri corsi d'acqua minori, attualmente inariditi. Ma con l'abbassamento sistematico della falda si rese necessario assicurare il rifornimento per tutto l'anno e furono scavate le due rogge di Baseglia, di Vacile e la Roiuzza che raggiungeva Domanins, attraverso i magredi. Le prime due erano alimentate dal torrente Cosa, deviato mediante un'apposita presa a Lestans; la seconda derivava dal Meduna.

La portata della roggia, fino a quarant'anni fa, era abbondante; essa giungeva rapida fino nei pressi del mulino, dove il fossato si allargava,



**Lenna  
tuttufficio**

**Buffetti  
olivetti**

assicurando un discreto invaso, poi, all'improvviso l'acqua precipitava per circa un metro e mezzo in una buca, dove era sistemata la ruota che girando, sospinta dalle acque spumeggianti e vorticose, azionava la macina del mulino.

Il fabbricato doveva essere senz'altro in muratura perché doveva proteggere un bene prezioso come il frumento, principale sostentamento dell'epoca, assieme agli altri cereali minori.

Accanto sorgeva l'abitazione del mugnaio e della sua famiglia; questi prendeva in affitto dai signori di Spilimbergo il mulino.

In un piccolo villaggio come Barbeano, dopo il prete e qualche proprietario di beni allodiali, il «moldinarium» era il personaggio più importante del paese. I villici lo tenevano in considerazione, ma nello stesso tempo lo odiavano cordialmente, perché i loro miseri raccolti dovevano per forza passare attraverso la sua macina e venivano decurtati a vantaggio del signore e del suo diretto dipendente. Prima che fossero aperti ad opera dei signori i mulini, il contadino macinava direttamente in casa, con una piccola macina manuale.

Ma quando si seppe sfruttare la forza fornita dall'acqua, i feudatari costrinsero i loro sudditi a servirsi esclusivamente dei mulini ad essi soggetti. Il mugnaio esigeva una tassa per ogni staio di frumento, la così detta «moldura». I clienti erano assai diffidenti nei confronti dei loro mugnai, perché il sistema di misurazione era spesso scorretto.

Anche i nostri nonni solevano dire: «*Si cambia mulino, ma non mugnaio!*», perché gli addetti alla macinazione si facevano in quattro per escogitare dei trucchi che permettesero loro di pagare gli affitti e di mantenere le loro famiglie.

Quando giungevano alla fine della loro vita avevano parecchi grossi peccati da farsi perdonare e perciò si preoccupavano forse più degli altri per la salvezza della loro anima. Prima di varcare la soglia che immetteva nell'eternità, legavano proprio una parte di quei beni che ave-

vano maneggiato per tutta la vita, spesso senza tanti scrupoli. È grazie a questi pentimenti estremi che ci è dato conoscere alcuni mugnai di Barbeano.

La prima famiglia i cui membri esercitarono la professione di mugnai fu quella «dei Suph»; ben dieci componenti lasciarono qualche loro avere alla chiesa di Santa Maria Maddalena o a quella di Sant'Antonio. Il lascito più consistente è quello di un certo Virgilio fu Biagio de Suff che lasciò una quarta di frumento sopra un campo situato *extra ortum* (al di là dell'orto), metà alla chiesa di Santa Maria Maddalena e metà a quella di Sant'Antonio, al fine di ottenere una messa annuale con due sacerdoti, ai quali sarebbero spettati due soldi.

Ultimo della serie dei Suff fu Biagio fu Paolo, il quale non doveva più occuparsi del mulino, poiché quando egli fece testamento il 4 dicembre 1512 era subentrato un nuovo mugnaio, Magister Thomas.

Dopo il Biagio il cognome Suff non compare più e sulla scena del mulino domina la famiglia dei Tomasuri. «Magister Thomas» che morì con tutta probabilità nei primi anni del 1500, fu più generoso del mugnaio Virgilio: legò due quarte di frumento e una di segale sopra un campo soprannominato «el Roncho»; altrettanto generosi furono i suoi figli, le nuore, i nipoti e i pronipoti che lasciarono tovaglie, coppe d'argento ed ancora frumento (due quarte di frumento il nipote Aloisio, sei quarte il figlio Martino ed infine il pronipote Martino che fece testamento il 29 ottobre 1542, ultimo del casato, uno staio di frumento sopra un campo chiamato «el molin»). Il nonno di questo ultimo Martino, si chiamava Andrea ed era nativo di Villanova. Nel 1529 si era recato a Concordia, nel palazzo del Vescovo, per rinnovare le decime che i parroci della chiesa di Santa Maria Maddalena erano tenuti a versare ai Canonici del duomo; più volte Andrea viene indicato come «moldinarium».

Sappiamo dall'atto di consacrazione

della nostra chiesa che maestro Andrea era sopravvissuto alla moglie Barbara, al figlio Simone e al nipote Martino, poiché il 9 giugno del 1554 era cameraro della chiesa assieme ad Antonio Serena. Egli non fece alcun legato personale: tanto, avevano provveduto generosamente i suoi familiari.

Fino al 1628 ignoriamo chi furono i mugnai; in tale anno compare invece Domenico Pirigrino. Seguirà Zuanne Zilli, il cui figlio, Giampietro, sposerà nel 1748 la figlia di Tadeo Fanio, Tadea.

Zuanne poco prima di morire aveva acquistato tutti i beni posseduti da Iseppo fu Santo Camerino. Prenderà il posto di Zuanne, che a suo tempo aveva causato tanti grattacapi al pievano don Lorenzo Bortolussi per l'elezione del Cappellano, Toffolo Osvaldo fu Giacomo. Abbiamo sue notizie, oltre che dal catapano dei lasciti, anche da un contratto del notaio Bertuzzi di Gradisca: l'anno 1712, il 30 dicembre, il Toffolo è presente come teste in una dichiarazione attestante una grandinata violenta, al fine di ottenere una riduzione dei canoni d'imposta. Il mugnaio in questione doveva essere già piuttosto anziano o temere fortemente per la sua vita, se pochi mesi dopo, il 3 febbraio 1713 corrispondeva alla chiesa del S. Rosario della Beata Vergine Maria un livello per il capitale di ducati 10 nelle mani del nobile signore Giobatta Stella Camerino (notaio Bertuzzi).

Il 13 aprile 1718 Maria, vedova di Osvaldo Toffolo molinaro contò al cameraro Filippo Pontello L. 38,50 per l'anniversario del marito.

I mugnai Toffolo passeranno a Tauriano, dove acquisteranno dai Cisternini il mulino che prima era appartenuto per secoli, alla nostra chiesa di Sant'Antonio Abate, i cui camerari ne avevano ottenuta una metà come lascito di Cipriano, fratello di un certo Domenico. Intanto a Barbeano si era succeduti molti altri mugnai, fra cui Felice fu Giacomo Livuzzi ed Antonio Tossutto (1735). Ormai però gli Spilimbergo non erano più proprietari del mulino; forse era stato venduto proprio allo Zilli.

Nel 1777 lo possiedono Filippo e Carlo Fannio, con il nipote Giuseppe. In tale anno tutti i mulini della zona rimasero senz'acqua, perché il Savorgnan, signore di Lestans, aveva deviato la roggia prima della presa. I mugnai serviti dalle rogge, rimasero per mesi senza acqua, finché il 14 aprile 1777, disperati, tentarono di costruire una rosta dopo le prese, per ricondurre l'acqua sull'abituale tragitto; ma furono allontanati dagli uomini del Savorgnan.

Non ci è dato conoscere l'epilogo della vertenza, certamente ci lascia alquanto sconcertati il fatto che il potere della Repubblica di Venezia fosse così latitante in una vertenza tanto delicata. Negli ultimi anni del secolo XVIII il mugnaio era Antonio Puppi, detto Cup; egli era già morto nell'anno 1791, quando la figlia Maria sposò Alvisè fu Giobatta Valentinis, oriundo di Muzzana.

A sostituire magistro Antonio era giunto, da Cordenons, Pellegrino fu Bortolomio Fossaluzza; la figlia Chiaretta, nel 1824, sposò Leonardo Santarossa e Maria invece, nel 1836, il vedovo Leonardo D'Innocente di Giuseppe. Peregrino ebbe anche un figlio maschio, Carlo, che continuò ad esercitare l'arte del padre; egli sposò Angela Lenarduzzi detta Ros; da loro nacquero figlie e figli, fra cui Pellegrino (secondo) che sposò Rosa di Angelo Macanin e Luigi che sposò Angela Santarossa.

Luigi continuò a gestire il mulino fino agli inizi del nostro secolo, aiutato dalla figlia Amalia che fu chiamata, anche dopo essersi sposata con Gobatto Antonio, "Malia mulinara" e "Mulinars" furono i suoi figli. Amalia Fossaluzza era una donna energica e dinamica, operosa ed attiva; aveva anche molta cura della sua persona e soleva portare, anche quando si recava a lavorare in campagna, «la golarina» di velluto nero, per impedire la formazione delle rughe. Aveva anche abbandonato, a differenza della sorella Luigia, moglie di Giacomello Luigi, il costume tradizionale: corpetto nero, gonna increspata fino ai piedi, fazzoletto nero in testa: indossava invece gonne piutto-

*bar  
albergo  
ristorante*

*michelin*



*41 camere*

*viale barbacane n° 3  
spilimbergo tel. 50450*



*La roggia di Barbeano che alimentava il mulino (1946). (Coll. Giovanni Giacomello)*

sto strette, lunghe fino al polpaccio e bluse a pallini bianchi e neri; non portava mai il fazzoletto e non si scordava mai «la veludine». Intanto i Fanio avevano venduto da tempo il mulino che era stato acquistato dagli Zatti, i quali lo affittarono a Beniamino Ragogna e alla consorte Emilia, che a sua volta lo cedette, dopo alcuni anni, al nipote Riccardo Ragogna, coadiuvato dalla moglie Eleonora Pividori.

Rico e Nora, come erano affettuosamente chiamati a Barbeano, furono i mugnai degli anni più difficili, prima, durante e dopo il secondo conflitto mondiale. Specialmente durante la guerra, ogni famiglia di contadini era tenuta a macinare una determinata quantità di cereali, insufficiente alle molte bocche da sfamare. Per favorire i clienti, Rico si alzava nel cuore della notte e faceva andare le macine, quella del frumento e quella del granoturco: prima di giorno i sacchetti del macinato erano pronti e i proprietari provvedevano a ritirarli. Accanto al mulino era stata sistemata la trebbia, ogni contadino era obbligato a consegnare una parte del raccolto all'ammasso; i sacchi venivano pesati e i quantitativi scrupolosamente

registrati dalla moglie del proprietario. Rico, però, cercava di distrarre in qualche modo la signora e così qualche sacco raggiungeva il carro senza essere sommato al totale: si sarebbe così potuto trasformarlo prima in farina di fiore, che Rico macinava con meno semola di quanto fosse prescritto dalle leggi emanate in quegli anni di magra, e poi in pane, cotto nel forno di Pietro Fabris, il fratello del prete don Antonio.

I figli di Rico, Franco e Valter, intanto, erano cresciuti e il mulino, che ora funzionava con l'energia elettrica, non offriva lavoro e guadagno sufficienti, per cui i Ragogna si trasferirono a Varese.

Barbeano perdette un abile artigiano, perché Rico, con le sue mani, sapeva fare di tutto, e una esperta infermiera: Nora, infatti, era sempre pronta ad accorrere al capezzale degli infermi per praticare le iniezioni di cui avevano bisogno.

Subentrò per alcuni anni Umberto D'Olivo, originario di Mortegliano che intendeva acquistare, però, un mulino suo; non riuscì a mettersi d'accordo con gli Zatti e quindi cercò altrove e precisamente a Reana del Roiale.

Ormai, però, la popolazione di

Barbeano era calata dopo il salasso delle emigrazioni; inoltre era diminuito il consumo di polenta e gli agricoltori, per preparare la farina necessaria al bestiame, avevano iniziato ad acquistare i mulini azionati dalla forza del trattore. Il nuovo mugnaio Romeo Biasuzzi rimase poco a Barbeano: nello stanzone del mulino, poteva allineare più figli che sacchi di granoturco (la macina del frumento era stata tolta da anni perché i panettieri esigevano farine più raffinate). Ormai gli Zatti non avevano interesse a mantenere un capitale che non rendeva e vendettero l'intero fabbricato ai fratelli Onorio ed Artemio Spagnolo, nella primavera del 1963. Siccome la farina per polenta era poco richiesta, i fratelli Spagnolo provvidero ad installare un mulino per la frantumazione dei chicchi di mais per uso zootecnico: l'attività continuò fino dopo il 1970. A poco a poco, però, il lavoro andò esaurendosi perché quasi ogni famiglia possedeva ormai un mulino per ottenere la farina di mais consumata dagli animali domestici; così il mulino di Barbeano, dopo una lunghissima vita durata seicento anni, chiudeva i battenti e non li aprì più. ■

# Spilimbergo, città del mosaico

N E M O G O N A N O

Un paese, una città, una comunità ha sempre una storia.

Può essere piccola o grande, sconosciuta ai più o famosa per molti, legata ad eventi modesti e ristretti oppure intersecata ad avvenimenti nazionali od internazionali di grande significato.

Spilimbergo, cittadina del Friuli, in prossimità del Tagliamento dove si situa?

Nella grande o nella piccola storia? Non crediamo ci ingannino le lenti deformanti dell'affetto. Già il nome nobile (di origine tedesca), il notevole castello che ospitava persone di spicco nelle varie epoche, lo splendido Duomo esempio di una perfetta architettura romanico-gotica e ricco di affreschi di quel Pordenone che gareggiava con il Tiziano, ci farebbero propendere per una città che, rapportata alle dimensioni, è da inserire nella grande storia.

E ancora: un paese, una città, una comunità conta, vale, dice molto di sé quando non si riduce ad un semplice aggregato di case, quando non è costituita soltanto da persone che abitano le une vicine alle altre, perché unite da interessi materiali comuni.

D'altra parte non tutti i paesi hanno la fortuna di avere quel "di più" che dà loro una specifica caratteristica, una singolare connotazione, una precisa identità.

Spilimbergo invece ha questa fortuna. Chi non lo sa? Chi non associa



Ingresso della Scuola di mosaico.  
(Foto G. De Giorgi)

immediatamente al nome Spilimbergo la parola "mosaico"? Chi non sa che dire "città del mosaico" significa dire Spilimbergo e viceversa?

Un'antonomasia molto diffusa. Nella Regione Friuli-Venezia Giulia, in tutta Italia, nelle più disparate contrade del mondo.

Del mondo? Certo: del mondo. Perché i mosaicisti friulani sono effettivamente sparsi in tutto il mondo: loro opere (e facciamo solo qualche esempio) sono al Sacro Cuore di Montmartre e all'Opera di Parigi come al Palazzo reale di Copenaghen, a Buenos Aires come a Tokio, a Sidney come alla Casa Bianca a Washington.

Dalla Scuola Mosaicisti di Spilimbergo sono usciti ormai migliaia di operatori che con la loro abilità, la loro tenacia, il loro estro hanno reso famoso e onorato nel mondo il nome di questa città.

E oggi?

Oggi la scuola si trova davanti a più problemi, alcuni dei quali affrontabili a breve, altri posti ad un crocevia di possibili scelte in un futuro non lontano.

Primo problema: c'è stato nel tempo un progressivo "assottigliamento" degli insegnanti di "mosaico".

Essi un tempo venivano reclutati per successive cooptazioni: gli allievi più bravi diventavano assistenti e questi – dopo anni – diventavano "maestri" (un po' come succedeva all'Università).

Poi – circa una ventina di anni fa – il meccanismo si è inceppato. Sono intervenute leggi restrittive sulla finanza locale (il Consorzio che regge la scuola è costituito prevalentemente da Enti locali) che hanno impedito queste assunzioni e ricambi adeguati.

Ora occorre quindi rimettere in moto il meccanismo e ciò per fortuna potrà essere realizzato con la trasformazione giuridica dell'Ente (in via di completamento).

Secondo problema: si tratta di vedere i contenuti e i programmi della scuola.



*Il maestro Bruno Miorin.*

Essa – come orientamento – si incardina in quella legislazione regionale sulla formazione professionale che prevede, in linea generale, corsi della durata di due anni.

È già eccezionale che alla scuola di mosaico di Spilimbergo si consentano corsi della durata di tre anni e in essi già oggi vi sono allievi che provengono dalla terza media e altri che hanno frequentato scuole superiori. Ciò dà luogo ad una coesistenza non omogenea per età e per cultura nelle varie classi. Occorrerà pensare ad un'organizzazione più flessibile: per gruppi, per moduli.

La particolare caratteristica della professione di "mosaicista" esige poi almeno un ulteriore anno di studi.

In esso potranno trovare ampio spazio i settori maggiormente legati al creativo, al moderno, alla progettazione, al dialogo con artisti, all'autonoma gestione di un laboratorio, ad una buona dilatazione culturale.

Non potrà trattarsi – per i motivi sopra accennati – di un quarto anno (come da qualcuno prospettato), ma

di una "scuola" di secondo livello. In pratica si dovrà istituire un corso autonomo, anche nei finanziamenti, riservato a chi ha già frequentato con profitto i corsi di base.

C'è anche chi – ed è una richiesta ricorrente – pensa a riconoscimenti di scuola superiore, tipo Istituto d'arte quinquennale, con possibilità di accesso all'università.

Qui va detto una volta per tutte e con chiarezza che l'unico Ente che riconosce valore legale ai titoli di studio è lo Stato e che quindi solo una vera e propria scuola statale verrebbe incontro a questa esigenza. È ciò che si vuole? Quali le conseguenze?

Qui ci si limita a esporre problematiche e possibili soluzioni.

A chi di dovere, ma a ragion veduta, le scelte.

C'è poi un'altra via di rilancio e di sicurezza operativa.

Quella di un più forte radicamento della scuola - laboratorio nella Regione (che già attualmente la supporta finanziariamente per oltre il 90%).

Com'è noto la Regione ha anche

una sua diretta gestione dell'istruzione professionale. Essa potrebbe prevedere, con propria legge, uno speciale riconoscimento della scuola di mosaico di Spilimbergo in seno all'apposito Istituto Regionale per la formazione.

Potrebbe inoltre essere mantenuta l'attuale struttura consortile e garantito anche l'apposito comitato tecnico-scientifico previsto nello Statuto appena approvato, con specifici compiti in materia di ordinamento, programmi, testi ecc.

In conclusione chi scrive è convinto che la scuola di mosaico possa (e debba) continuare ad esistere. Ma ciò esige, in via imprescindibile, un adeguamento ai tempi e, in particolare:

- visione strategica del futuro
- qualificazione del personale
- sicurezza di mezzi finanziari.

Solo se si riuscirà a produrre – tutti assieme – un progetto organico che contempli questi elementi, è lecito pensare che i prossimi anni saranno degni del migliore passato. ■

# Sergio Moruzzi mosaicista

PAOLO PRESTA

La nostra rivista prosegue anche in questo numero agostano l'ideale viaggio a contatto con l'affascinante realtà di quei laboratori artigiani, fortunatamente ancora abbastanza numerosi, all'interno dei quali si perpetua una delle tradizioni artistiche più importanti e caratterizzanti di Spilimbergo nel mondo: il mosaico. Dopo aver raccontato dei volti intensi ed espressivi di Giuseppe Cancian, degli smalti incredibilmente cromatici del laboratorio Donà e dei mosaici "americani" di Giovanni Trvisanutto, facciamo oggi conoscenza con un altro

giovane esponente dell'apprezzata schiera degli artisti della tessera usciti all'inizio degli anni '70 dai corsi della Scuola di Mosaico: si tratta di Sergio Moruzzi, che vive ed opera a Toppo di Travesio, dove da qualche anno ha trasferito la sua attività all'interno di un moderno ed accogliente laboratorio.

"Gli inizi della mia passione per quest'arte – sottolinea Moruzzi – sono stati simili a quelli di tanti altri miei colleghi. All'epoca ci si iscriveva alla Scuola di Mosaico un po' perché era vicina e facile da raggiungere ed un po' perché era considerata più facile di altre scuole. Erano gli anni dei maestri Castellani, Teia e "Checo" Scodellaro: con insegnanti di tale livello non



Sergio Moruzzi nel suo laboratorio di Toppo. (Foto Pietro De Rosa)

potevo non appassionarmi al mosaico e ben presto ho finito col capire che sarebbe diventata la mia professione.

Subito dopo aver terminato il ciclo degli studi presso la Scuola di Mosaico, vale a dire nel 1970, al giovane Sergio si presentò la prima occasione per cominciare ad acquisire la tanto necessaria esperienza sul campo; ma come per tanti e tanti altri giovani friulani un po' in tutte le epoche, tale opportunità prevedeva il consueto e non certo agevole "rito" dell'emigrazione, in questo caso verso la Francia, più precisamente verso la sua capitale Parigi.

"Una gran bella esperienza – ricorda Moruzzi – anche se all'inizio nutro un certo timore, visto che compivo 19 anni proprio sul treno che mi stava conducendo verso il mio primo giorno di lavoro da mosaicista".

A Parigi Sergio Moruzzi resterà per ben nove anni consecutivi, sempre alle dipendenze di uno dei più importanti studi di architettura ed arredamento d'interni che a lui, oltre che ad altri tre o quattro artigiani tutti ovviamente di origine friulana, commissionava la realizzazione in mosaico di una o più parti, pavimentali o parietali che fossero.

Tra le tante realizzazioni francesi alle quali Moruzzi diede il suo fondamentale contributo non possono essere

**sergio  
de michiel**  
radio tv elettrodomestici  
assistenza tecnica

spilimbergo (pn) - tel. 0427-2746

dimenticati i mosaici posati presso la *gare de Lyon* a Parigi, presso il palazzo della Prefettura sempre nella capitale ed inoltre nell'attuale palazzo del festival di Cannes.

All'inizio degli anni '80 il ritorno nel natio Friuli coincise forse col periodo più difficile, in quanto soltanto due anni più tardi, dopo aver fatto nel frattempo il muratore, Moruzzi riesce, con l'aiuto della Scuola di Mosaico e di altri mosaicisti tra i quali il grande amico Giovanni Trivisanutto, a riprendere l'attività allestendo un rudimentale laboratorio nella soffitta e nel garage della propria abitazione, a Toppo.

"Eh sì, i primi anni ho dovuto un po' adattarmi - racconta Moruzzi, ma ne è valsa la pena perché ora sono veramente contento del mio lavoro, grazie soprattutto alla collaborazione di mia moglie Fiorella e del mio aiutante Sandro, che mi seguono con grande passione. Spero inoltre che mio figlio Nicolas, attualmente iscritto all'istituto d'arte ed anche, perché no, mia figlia Pamela possano un giorno dedicarsi a questa attività, che oltre ad essere un lavoro, dà anche grosse soddisfazioni e grosse emozioni estetiche; e questo non mi sembra davvero trascurabile".

Ma quale potrà essere il futuro della tradizione musiva spilimberghese, in un contesto come quello attuale che non sembra molto predisposto, qui come in tutta Italia, ad un'adeguata valorizzazione dei beni culturali ed artistici? Ecco cosa ne pensa il Nostro: "Certamente il periodo non è dei migliori e tra l'altro il mosaico, tra tutte le forme artistiche, è forse quella che in assoluto gode di minore considerazione.

Mi sembra però che l'attuale "corso" della Scuola Mosaicisti di Spilimbergo, grazie all'impegno del presidente Gonano, stia cercando concretamente di riqualificare e di rinvigorire l'immagine del mosaico spilimberghese in Italia e nel mondo; in tal senso dovremmo forse impegnarci di più anche noi artigiani, che siamo i diretti interessati".

Moruzzi faceva parte dell'equipe di



Interno del laboratorio. (Foto Pietro De Rosa)

artigiani-artisti che qualche anno fa, coordinati dalla Scuola di Mosaico, portarono a termine quell'autentico capolavoro che fu il rifacimento di tutti gli stupendi mosaici (quasi 1.000 mq.) della basilica di Sant'Irene in Grecia; un'esperienza unica, anche dal punto di vista umano, oltre che da quello strettamente professionale.

"È vero, sant'Irene resterà per sempre nella mia memoria, anche perché quello è un luogo sacro, carico di storia e di valori religiosi. Ma sono ugualmente affezionato anche a tanti altri miei lavori come, ad esempio, la metropolitana di Vienna, l'università di Innsbruck, la chiesa di Bardi vicino a Parma, oppure ai lavori per i committenti americani. Attualmente sto sviluppando interessantissimi contatti con il Giappone, dove ho già realizzato mosaici pavimentali di oltre 70 metri".

Moruzzi realizza indifferentemente sia tematiche di carattere religioso che anche mosaici di ispirazione più moderna ed astratta come quello, bellissimo, che attualmente campeggia nella sala convegni dell'IRFOP di Trieste.

"Il segreto del nostro lavoro - conclude Moruzzi - è l'armonia che sinora è sempre regnata tra tutti gli artigiani che lavorano nella zona; ci si aiuta, si collabora, ci si scambia consigli, proprio come quando eravamo sui banchi di scuola. Speriamo che sia sempre così". ■

# Disegnare un viaggio

S A R A A V O N

Ecco ... queste righe le scrivo in treno ... sono seduta con alcuni libri in grembo e, di fianco, l'astuccio.

Fuori c'è la nebbia ... per fortuna quelle grosse margherite gialle fanno capolino da dietro un cespuglio e mi danno un po' di gioia. Ed ecco il mio scompartimento: siamo sei ragazzi.

Due ragazze si conoscono e si scambiano opinioni sul giornale che stanno leggendo, un ragazzo ascolta la musica con il walkman, un altro sonnecchia, poi si alza e passeggia per il corridoio.

Davanti a me una ragazza, forse scrive una lettera: lo intuisco dallo sguardo che ogni tanto si perde, a rincorrere, nella nebbia, i ricordi del suo cuore ... Eh, sì, forse potrei andare d'accordo con il suo sorriso pulito, con quella calligrafia ordinata; possiede una penna come la mia ed ha lo stesso mio modo di aggiustarsi i capelli ... Ma è un viaggio in treno! Prima lei mi ha chiesto scusa: mi aveva fiorato accavallando le gambe e magari ci scambieremo anche un pallido "ciao". Basta.

Non potrà sorgere un'amicizia. Il viaggio, un attimo in cui degli sguardi si incontrano, degli arti si urtano, ma semplicemente per un problema di spazio; succede, non sai dove guardare o mettere i piedi e quindi incontri l'altro, ma non per una necessità di aprirti verso di

*"Viaggiare in treno è viaggiare stando fermi. Il corpo sta fermo ma l'anima vola lontano in cerca di emozioni".*

lui, bensì proprio per un'esigenza spaziale.

In fondo penso che la sensazione di viaggiare in treno, che è viaggiare stando fermi, sia come la vita ... Siamo fermi nel nostro corpo ma l'anima vola, le nostre idee sono fisse ma il cuore si inebria di emozioni.

Ebbene, io che credevo così sacro il porre la solidità come scopo primo della vita ora capisco quanto sia interessante fluire con il treno, dondolarsi al suo ritmo, curarsi di un sorriso, della leggerezza di uno sguardo, della vita lieve ma intensa, senza nessun bisogno di caricare od esasperare le cose, semplicemente fluendo.

È con la vera pace dell'anima che riusciamo ad esprimerci! Alle volte mi capita che non mi escano parole, che non mi escano emozioni, ma ciò non deve preoccuparmi: comincio a disegnare ma con lo stesso istinto di comunicazione sul foglio che abbiamo tutti con i propri amici: farci capire fino in fondo all'anima.

Purtroppo la nemica delle emozioni è la paura: il grande muro della paura è insormontabile ... come farci conoscere interiormente se ci barrichiamo dietro inutili orpelli? Prima sono andata in fondo al treno.

È bello guardare da quel finestrone rettangolare le linee dei binari e tutto che ti sfugge così repentinamente ... Le foglie gialle che cadono, le case che si ritraggono, gli alberi che corrono in senso opposto alla marcia ...

Ma io non sento negativo questo distacco dalle cose: in fondo stiamo andando in un senso, non possiamo abbracciare tutte le direzioni, ma solo quella della nostra meta - la mia è di dipingere.

Ho cominciato a disegnare qualche anno fa, prima con l'intensa voglia di apprendere le tecniche, poi ho capito che dipingere presuppone un vero e proprio stato psicologico che non impone ritmi serrati dalle lancette dell'orologio, ma momenti - tristi, esplosivi, piatti, aridi, sinceri - comunque momenti, senza rigetto per alcuna sensazione, persino quella di vuoto.

Mi piace mettere tutto nei miei disegni: le atmosfere, le persone che incontro, gli attimi, persino questo viaggio in treno e poi guardo ciò che ho fatto e mi scopro, magari più brutta, magari più bella, ma mi lascio fluire per poter così comunicare con il mondo. ■



di DARIO MARTINA

## CUCINA TIPICA FRIULANA

il ritrovo dello sportivo

Via Umberto I, 14 - SPILIMBERGO (Pn)  
tel. 0427 / 2264



Disegno di Sara Avon.

# Serenità

A L E S S A N D R A C I M A T O R I B U S

Oggi piove, fa freddo. Non ho molte cose da fare.

Se potessi vorrei annullare questa giornata immobile.

Io amo il sole. Bello, grande, tondo, giallo sole.

Sole leone che penetra i vestiti e carezza la pelle, che colora di arancio i campi e le vecchie case di pietra.

L'estate è lontana. Non riesco ad aspettare.

Cosa faccio?

Vado a letto, chiudo gli occhi, poi qualcosa accadrà. Ma io non amo dormire di pomeriggio.

Che cosa si agita dentro di me?

Corro in soffitta, nella stanza dei pensieri, il mio piccolo regno al confine con il cielo. Tra queste mura colorate io disegno, leggo, scrivo, invento giochi.

Prendo la matita blu e comincio a fare schizzi senza senso. Scarabocchio il tavolo, cancello; con un gesto rapido della mano butto a terra le briciole di gomma. Guardo dalla finestra la campagna grigia, umida, ferma. Oggi non ho idee. Mi sento improvvisamente vuota e sterile. E se non sapessi più disegnare?

Panico.

Il gatto rosso sa che sono qui: si sta strusciando contro la porta chiusa, miagola con tono lamentoso, per indurmi a compassione e farlo entrare.

"Zitto micio!"

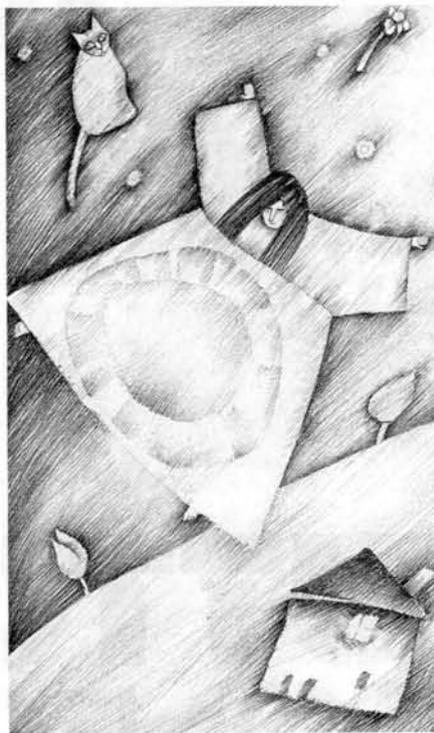
Continuo a pasticciare su alcuni fogli già usati.

"E va bene, micio, entra, ma non saltarmi in braccio!"

Il pomeriggio se ne va lento e, con l'arrivo della sera, mi carico di nuove energie.

Finalmente un'idea.

Recupero una vecchia tela, la impiastro di un miscuglio



"Serenità" disegno di Alessandra Cimatoribus.

"speciale", abbozzo l'immagine che ho in mente, inizio a dipingere. Nel giro di poco tempo tutto è compiuto. Sono soddisfatta. Credo.

Pausa.

Resto immobile sulla poltrona, in silenzio, in solitudine.

Mi distrae la voce di mia madre: "Non vieni a mangiare?"

Mi sorge un dubbio: nella vita siamo veramente noi a scegliere ciò che vorremmo essere o piuttosto una volontà, altra e più forte della nostra, ci costringe a seguire una strada già segnata?

Guardo di nuovo attraverso la finestra.

Ora la campagna appare patinata di bagliori argentei.

Pelo rosso dorme sulla poltrona, pacifico, ignaro.

"Caro il mio gatto, vorrei che nei miei disegni brillasse sempre il sole e che si potessero percepire suoni, profumi e tutto ciò che è bellezza e

poesia".

Micio ora è sveglio, mi fissa negli occhi.

Credo che il mio discorso lo abbia colpito.

Si stiracchia, sbadiglia, si ricorda che io sono quella brava persona che gli procura il cibo quotidiano e comincia a miagolare, in tono straziante, insopportabile.

Ha fame. Ha solamente una terribile fame.

Delusione.

Intanto anche questa giornata, che si annunciava male, è passata leggera, lasciando dietro di sé qualcosa di bello, caldo e colorato che, se non è proprio il sole, a lui molto somiglia.

Credo che l'estate non sia poi così lontana.

Serenità. ■



# TUTTO SCONTO

**ampio parcheggio**

**A SPILIMBERGO IN VIA CAVOUR, 57 EX BOCCIODROMO**

# Irene, una storia senza fine

S A R A A V O N

Negli ultimi due Barbacian c'erano delle pagine colorate: la prima e la seconda puntata di una storia a fumetti dedicata a Irene di Spilimbergo. In questo numero non troverete la terza ed ultima parte perché sarete proprio voi, cari lettori, con la vostra fantasia, a deciderla.

Difatti, chi lo vorrà, potrà fornire il finale che più gli piace, inviandolo alla Redazione del Barbacian c/o Pro Spilimbergo - Piazza Castello - 33097 Spilimbergo (PN) entro il 31 ottobre 1994.

Verranno pubblicati gli spunti più avvincenti.

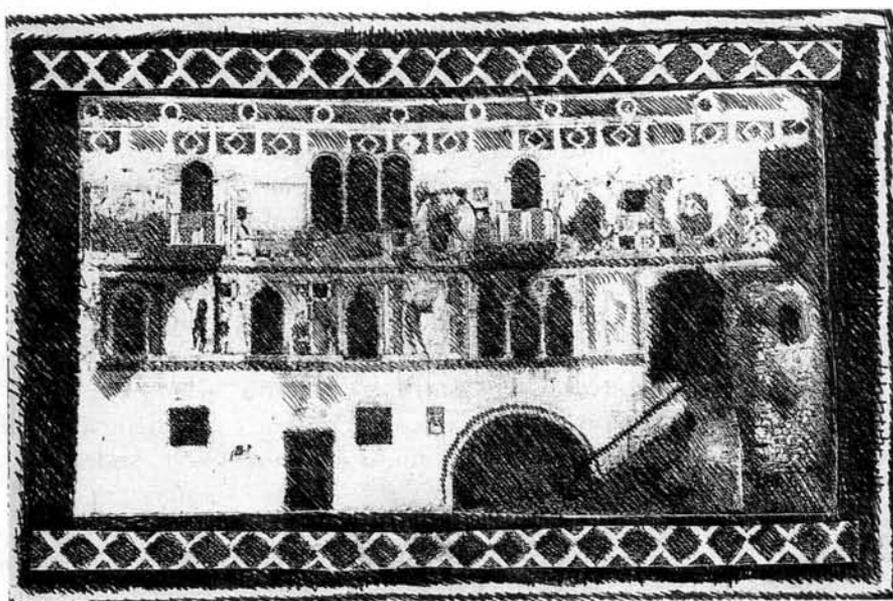
Per rinfrescarvi la memoria ecco il riassunto delle puntate precedenti e una doverosa premessa per chiarire il personaggio di Irene.

Andiamo indietro nel tempo ed arriviamo al 1538, non serve che cambiamo città ... Irene nasce proprio nel Palazzo dipinto del Castello da Giulia Da Ponte, di Venezia e da Adriano, Conte di Spilimbergo.

Cresce circondata da musica e pittura, sotto gli occhi amorevoli dei genitori e del nonno materno, che la porta poi con sé a Venezia.

Lì sviluppa la sua passione per il colore, grazie agli insegnamenti di Tiziano Vecellio e si innamora, ricambiata, del nobile Giorgio Gradenigo.

Potremmo immaginarci Irene felice passeggiare per le



Il palazzo dipinto. (Disegno di Sara Avon)

calli di Venezia, mano nella mano con il suo Giorgio progettando il futuro.

Invece una brutta malattia, il tifo, la rapisce con tutta la sua gioia di vivere e di creare all'età di 19 anni.

Affranti dal dolore Giorgio e il nonno chiedono ai poeti più famosi del tempo di comporre dei versi in memoria di Irene.

Una raccolta di

oltre duecento poesie è la risposta a questo disperato appello.

Pare però che Giorgio, dopo appena un mese, abbia sposato un'altra ...

Fin qui la storia riportata dai testi. Quella ideata da me parte dai tre puntini di sospensione: mi hanno fatto pensare allo spirito di Irene, deluso dal breve dolore di Giorgio, come a uno spirito insoddisfatto, ancora assetato di vita e d'amore.

Irene, dall'oltretomba, chiede di poter ritornare almeno un'ultima volta a Spilimbergo, nella casa che l'ha vista nascere.

Viene esaudita e, rivedendosi nell'affresco che le aveva dipinto Tiziano Vecellio, pensa che sarebbe bello vivere nuovamente per portare a termine le sue aspirazioni così precocemente stroncate.

Durante la sua breve vita ha tanto creduto in quello che faceva che le viene data quest'ultima possibilità: lasciare

**bimbi  
eleganti**

via mazzini    spilimbergo

il suo spirito nell'affresco, sotto uno spesso strato di intonaco, attendendo che qualcuno lo liberi.

Torniamo ai nostri giorni: una coppia di giovani sposi, Tiziano Donolo e Giada Ferini, decide di ristrutturare proprio il Palazzo Dipinto per andarci a vivere.

Tiziano è architetto e ha fatto tutto il possibile per poter comperare questa casa, così piena di storia e di fascino artistico.

Ha disegnato il progetto con molta cura e, iniziando i lavori con tutto il suo entusiasmo, vede già l'opera finita.

Giada è una giovane maestra molto semplice e tranquilla, piena di attenzioni verso il marito e desiderosa di vedere ultimata la ristrutturazione.

Si dà da fare anche lei, guidata da Tiziano, dopo l'orario di lavoro e, esaminando la solidità di una parete, fa cadere dei calcinacci. Tiziano accorre e ... quale emozione nel veder comparire pian piano, sotto l'intonaco, i lineamenti affrescati di una donna!

Subito, però, Giada viene pervasa da strane sensazioni ... Tiziano quasi non se ne accorge, contento com'è di aver rinvenuto un'opera importante.

Fa molte ricerche appurando che si tratta del misterioso ritratto di Irene di Spilimbergo, nata nel '500 proprio nella loro nuova casa. Studia giorno e notte su vecchi libri e incartamenti, tutto quello che parla di Irene lo affascina ... gli sembra di averla sempre conosciuta.

Non si cura quasi di Giada che, nel frattempo, comincia ad avere dei comportamenti contrastanti con la sua indole: si veste come una donna del '500, dipinge, si aggira per le stanze senza meta ...

Ora anche Tiziano si accorge di questo cambiamento e non sa cosa pensare.

Ma è la stessa Giada a confidargli di non sentirsi più lei: il fantasma di Irene si è impossessato del suo corpo scacciandone lo spirito. Tiziano si sente sempre più coinvolto dalla passione per Irene.



Irene di Spilimbergo in un disegno di F. Fruscalzo (1894).

Anche lei lo ama e glielo dichiara apparentandogli in sogno, una notte. Lui si sveglia di soprassalto, si vede vicino il corpo di Giada che dorme e, il primo istinto che ha, è quello di liberarsi da questa situazione ambigua.

Lascia un messaggio a Giada e se ne va.

Chiede aiuto al suo migliore amico Andrea, che lo ospita a casa sua.

Andrea è una persona perspicace e disponibile, affronta le cose con semplicità e schiettezza.

Conosce l'indole del suo amico, intelligente e timido ma che si lascia coinvolgere troppo emotivamente sia dal lavoro che dai sentimenti.

Ultimamente aveva notato in lui uno strano cambiamento; ora anche le sue parole sono strane, dense dell'amore impossibile e ipnotico che nutre per Irene.

Ma quando Tiziano gli confida che, pur rendendosi conto di amare Irene, continua ancora ad abbracciare il corpo di Giada, Andrea si altera: "Sei superficiale, se lo spirito di Irene è nel corpo di Giada, ti sei mai chiesto che fine abbia fatto quello di tua moglie? Vuoi rovinare il tuo matrimonio per un fantasma così egoista?"

Così dicendo lo caccia di casa. ■

# Irene e Marco in su l'herbosa riva

F A B I O P E S



Pomponio Amalteo, angeli musicanti (part.) Baseglia.

Due spilimberghesi vissuti nel '500 sono i protagonisti delle opere vincitrici della seconda edizione del concorso "Personaggi illustri a Spilimbergo, il loro tempo" promosso dalla Pro Spilimbergo in collaborazione e con il patrocinio dell'Amministrazione Comunale, dell'Università della Terza Età e del Consorzio Turistico tra le Pro Loco dello Spilimberghese-Arcometa.

Il tema proposto quest'anno era "Spilimbergo e Venezia, 1420-1797", periodo storico in cui la nostra Città era sotto il dominio della Serenissima.

Il pittore Marco Tiussi (1500-1575), a torto considerato da alcuni severi critici un artista di modesta levatura, ha incuriosito gli alunni delle classi 5<sup>a</sup> A, B, C, D della Scuola Elementare di Spilimbergo che hanno vinto il primo premio della sezione "Scuola Elementare". I bambini immaginano e raccontano una giornata del pittore, una giornata particolare dell'agosto 1542 in cui i cieli del Friuli furono oscurati da uno smisurato sciame di cavallette, presagio e causa di miseria e fame.

I ragazzi, spettatori attenti e invisibili, descrivono ciò che nell'immaginario passa davanti ai loro occhi, ricostruendo, però, luoghi e avvenimenti sulla scorta di precise e citate fonti storiche.

Gli alunni della 3<sup>a</sup> E della Scuola Media "B. Partenio" di Spilimbergo, che hanno vinto il primo premio della sezione "Scuola Media", sono stati, invece, colpiti dalla grazia e dalle virtù di Irene di Spilimbergo (1538-1559), come del resto molti suoi contemporanei, artisti e letterati, che alla bella fanciulla, troppo presto strappata al suo tempo dalla morte, hanno dedicato suggestivi e appassionati versi.

È proprio attraverso lo studio di queste rime che i ragazzi si sono avvicinati alla avvenente e virtuosa Irene, nata e vissuta "in su l'herbosa riva" del Tagliamento, come appare nel sonetto di Bernardo Tasso che ritroveremo più avanti in queste pagine.

Va sottolineato l'impegno dei ragazzi nell'approccio non facile con

testi scritti in una forma linguistica evocatrice di stili e suoni ormai lontani.

Le opere vincitrici sono state premiate sabato 4 giugno scorso. Ha fatto da cornice alla premiazione il concerto offerto dai ragazzi delle classi seconde e terze D, E, F della Scuola Media di Spilimbergo che, diretti dalla loro insegnante di Educazione Musicale Prof.ssa Maura Sciola e accompagnati dal noto musicologo Prof. Renato della Torre e dall'Insieme Friulano di Musica Antica "A Solis Ortu", dal-

lo stesso fondato, hanno eseguito sonate, cantate e furlane scritte da musicisti vissuti nel '600 e nel '700 in Friuli e negli altri Domini di Terra Ferma della Serenissima.

Il concerto è il frutto del lavoro svolto dagli alunni negli ultimi mesi dell'anno scolastico nel corso dell'attività didattica sulla Musica Barocca in Friuli e a Venezia, che ha visto la collaborazione del Prof. Renato della Torre in veste di relatore ed esecutore di musiche del periodo storico-musicale indicato.

La sera della premiazione ha fatto il suo debutto il Gruppo Giovanile Flauti "La Viarte" (la Primavera), composto da una ventina di allievi della Scuola Media che hanno frequentato i corsi integrativi di Educazione Musicale curati dalla scuola.

È proprio una cantata del friulano Pietro Grattoni D'Arcano, diplomatico della Repubblica di San Marco, eseguita da "La Viarte", che ha accompagnato la soprano opitergina Cristina Nadal, uno dei brani più applauditi della serata. Il gruppo, sostenuto anche dalla Pro Spilimbergo, proseguirà la sua attività didattica e concertistica nel prossimo anno scolastico.

Vanno apprezzati l'impegno e la sensibilità con cui gli alunni hanno affrontato argomenti e temi musicali di non facile comprensione e interpretazione nonché inusuali e sconosciuti, essendo brani perlopiù inediti e mai preposti nelle sale di audizione.

Preziosa è stata, a tal proposito, l'opera del Prof. Renato della Torre che, con l'Insieme Friulano di Musica Antica "A Solis Ortu", da anni opera con successo nel campo della riscoperta e della divulgazione delle antiche fonti notate dell'arte friulana con particolare riguardo al Medioevo, al Rinascimento e al Barocco.

Va segnalata anche un'altra iniziativa che rientra tra le manifestazioni collaterali del concorso: il Maestro Olinto Contardo ha tenuto ad aprile una lezione del corso di "Storia della Musica", organizzato dall'Università della Terza Età di Spilimbergo sul



P. Amalteo. Angeli musicanti (part.) Baseglia.

# D'un gran torrente ...

ALUNNI DELLA  
CLASSE 3 E  
COORDINATI  
DALLA PROF. SSA  
VITTORINA  
CICUTO  
(SCUOLA MEDIA  
"B. PARTENIO")

tema "Spilimbergo e Venezia; Orologio e Bacusi", due musicisti, il primo nativo di Aurava di San Giorgio della Richinvelda, vissuti nel '500 nei Domini di Terra Ferma della Repubblica di San Marco.

Con il concorso e con le interessanti e varie attività collaterali, prosegue la proficua collaborazione tra la Pro Spilimbergo e il mondo della scuola per la realizzazione di iniziative culturali e didattiche.

Va qui ricordato il "Concerto di Natale", organizzato dalla scuola Media "B. Partenio", dalla Pro Spilimbergo e da Arcometa: quattrocento ragazzi il 20 dicembre 1993, davanti a un migliaio di persone, nella suggestiva cornice del Duomo di Spilimbergo, hanno eseguito, accompagnati dal "Gruppo Giovanile D'Archi San Marco" di Pordenone, musiche popolari italiane ed europee nonché corali e cantate di Handel, Bach e Corelli.

Il concorso "Personaggi illustri a Spilimbergo, il loro tempo" verrà riproposto anche il prossimo anno scolastico con i temi: "Politici, inventori e imprenditori dell'ottocento nello Spilimberghese", per le scuole medie e per le classi 4<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup> delle scuole elementari; "C'era una volta una bella fanciulla di nome Irene ... , i principi, le dame, i cavalieri, le mura: racconti, disegni e fumetti", per le classi 1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> elementari. ■

## IRENE A VENEZIA

Irene nacque a Spilimbergo il 17 ottobre 1538, figlia del conte Adriano e della veneziana Giulia Da Ponte. Qui visse fino al 1554/56 quando il nonno materno Gian Paolo prese con sé le due nipotine, Emilia e Irene e se le portò a Venezia risoluto a dar loro un'educazione accurata.

La famiglia Da Ponte era tra le più insigni di Venezia; si facevano, nella casa patrizia lieti convegni di artisti e letterati del tempo e ad essi prendevano parte le donne nobili e colte della città. Comune era allora in Venezia la riunione di liete brigate nelle case patrizie e in quelle degli artisti più celebri: Aretino, Tiziano, Sansovino, Manunzio, che accoglievano con fasto gli amici e passavano le serate in banchetti lucculliani. A questi ritrovi convenivano spesso anche Giulia di Spilimbergo e la figlia Irene. Grande effetto dovevano produrre su Irene quelle riunioni gaie di artisti e letterati celebri, dai vestiti variopinti e di donne gentili dalle vesti senza busto, ricamate d'oro, dalle gorgiere sostenute da vergole, dal collo ornato di grosse perle, tutte in armonia di tinte. Le ricche mense erano adorne di cristalli colorati, addobbate di fini broccati, di cuoi lavorati, sposati ai mobili tarsati d'ebano e di legni artigiani. Sullo sfondo magnifico si stagliavano i camini

del Palladio, del Vittoria, del Sansovino; i pavimenti erano lucidissimi, connessi di marmi orientali, i soffitti eran decorati, con le travi intagliate e rabescate d'oro, con tripodi di canestri in profusione di fiori emananti soavi odori.

Le nobildonne, abbandonato l'aspo, la canocchia e il fuso, si ingentilirono al tombolo, alla trina; Venezia coltivava l'arte del ricamo e Irene allietava le brigate delle nobildonne con il suo canto.

La regina Bona Sforza, secondo l'Atanagi, ebbe a passar in quel di Spilimbergo, ma più verosimilmente sentì la fanciulla in laguna; "per testimonio dell'infinito valore della fanciulla le fe' dono d'una catena d'oro".

Il soggiorno di Irene a Venezia fu sicuramente interrotto più volte da ritorni prolungati sulle rive del Tagliamento.

## IRENE DONNA DI CULTURA

L'ambiente veneziano frequentato da Irene è una realtà di gente gaudente che ama ritrovarsi nei salotti. Irene ben presto non si riconosce in questo mondo da cui si dissocia per la purezza del suo modo di sentire: studia le lettere, scrive poesie, frequenta lezioni di canto; si dedica anche alla pittura operando ad imitazione di Tiziano. Molte altre fanciulle, nella dimora dei Da Ponte si dedicano alle arti, ma la maggior parte predilige il ricamo, ama le feste. Anche Irene forse non disdegnò il telaio: un anonimo ricorda in un'egloga un velo da lei ricamato. La presenza nella vita di Irene di donne versatili con interessi culturali ben sviluppati, sua madre e sua sorella incluse, le rende chiaro che le arti femminili non sono le uniche cui una donna può aspirare.

## LE "PRIME DONNE" DEL MONDO

Alcune donne del Rinascimento furono anche buone combattenti, pronte ad indossare le armature e a

condurre le loro truppe contro gli aggressori. Benché la storia, scritta dagli uomini, abbia disprezzato le imprese femminili, le principali donne del Rinascimento chiedevano ed ottenevano approvazioni del loro operato. Se pur cominciavano a richiedere alcune forme di parità, erano tuttavia ben lontane dal vedersene riconosciute: erano partecipi alla vita culturale, coltivavano la poesia come manifestazione delle regole della gentilezza, avevano eleganza di "dettato" e ferma compostezza.

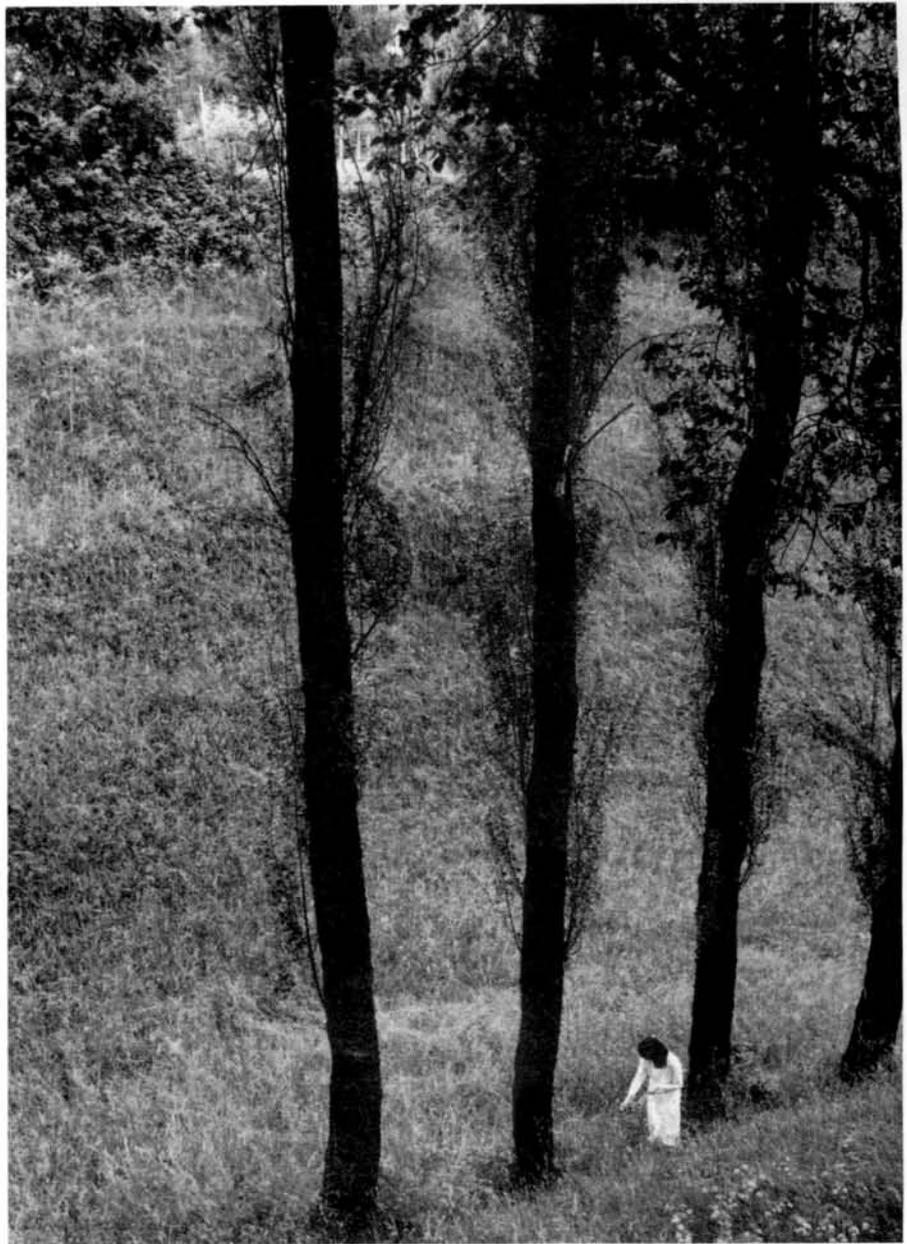
Alcune furono in relazione con letterati, artisti, uomini della Riforma: Vittoria Colonna e Veronica Gambara sono menzionate fra le tante: la prima si riconosceva per gli alti suoi spiriti idealistici: fu cantata come creatura superiore da Michelangelo; la celebrarono senza riserva alcuna i contemporanei. Pur nella sicura dimensione del suo pensiero, sembra che manchi in lei la condizione prima della poesia: l'ispirazione.

## LE DIMORE DEI NOBILI DEL RINASCIMENTO

I signori del Rinascimento vivevano in dimore sontuose ed eleganti, costituite da cortili a portico, coperti ed armoniosi su cui davano le camere da letto, i soggiorni, i salotti. Il prestigio delle corti si manifestava in tutti i particolare della decorazione e dell'arredamento. Tanto era lo sfoggio degli abiti e degli ambienti che, in taluni governi si sentì il pudore di emanare leggi speciali per frenare tanto lusso sfrenato.

## ...E QUELLA DEI DA PONTE A VENEZIA

La finestra dell'alta torre era un desiderio d'aria, un rifugio, quando le stanze del castello, sempre gli stessi colori, gli stessi rumori venivano a noia insieme all'esterno ricamare. Il nonno Giampaolo l'aveva portata sovente lì: tutta la casa sembrava dondolare sull'acqua della laguna; il



Spilimbergo, fossato del castello. (Foto Gianni Borghesan)

silenzio delle stanze era intriso di un particolare profumo, un odore di salmastro e di spezie.

Venezia era ricca, allora! Sui canali scorrevano le grandi barche.

In quella casa Irene si ammalò improvvisamente "d'una ardentissima febbre accompagnata da un ardentissimo dolore alla testa". La sua morte avvenuta nel 1559 fu circondata da un'aureola di purezza e candore e molti poeti la cantarono, tra questi Bernardo Tasso nel sonetto sotto riportato.

*D'un gran torrente in su l'herbosa riva,*

*Nel paese cui Giulio il nome diede,  
Scesa dal cielo pargoletta diva,  
D'ogni ben di lassu' fra noi fa fede.*

*Poi per non star in parte odiosa, e  
schiva,  
Dietro a nobil desio movendo il piede;  
Ov'Adria il mare reggea; dove fioriva  
Ogni bell'opra; a por venne sua sede:*

*Ivi al suono accordando il dolce canto;  
Att'a render gentil d'alma villana,  
Richiamava i mortali a miglior vita:*

*Scrisse; pinse; canto': più che Diana;  
Fu casta e bella; ma tosto pentita  
Se torno' al ciel; c'hor lieto e' del mio  
pianto. ■*

**ARREDAMENTI**

**CENTRO  
CUCINE**

Via Spilimbergo, 17

**STUDIO  
PROGETTAZIONE  
ARREDO  
SU MISURA**

**CORTESIA  
QUALITÀ  
CONVENIENZA**

S. GIORGIO  
DELLA RICHINVELDA (PN)  
Tel. 0427/96740

LA STORIA RICORDA I GRANDI PERSONAGGI AI QUALI VA IL MERITO DI ESSERE STATI A CAPO DI ESERCITI, DI STATI E DI POPOLI, DI AVER AVUTO PARTICOLARI DOTI O INTUZIONI, DI AVER SAPUTO SFRUTTARE O INDIRIZZARE A PROPRIO VANTAGGIO SITUAZIONI PARTICOLARI, DI PER SÉ NON MOLTO SIGNIFICATIVE. MA LA STORIA VERA È STATA FATTA ANCHE DA TANTE PERSONE SCONOSCIUTE, TALVOLTA ESTREMAMENTE MEDIOCRI, NON DOTATE DI PARTICOLARI TALENTI, SENZA LE QUALI, PERÒ, NON CI SAREBBERO STATI NÉ GRANDI CAPI, NÉ INVINCIBILI CONDOTTIERI, NÉ IMPORTANTI ARTISTI, NÉ IMMORTALI EROI. DI UNO DI QUESTI UOMINI MEDIOCRI PARLA QUESTO NOSTRO RACCONTO, UN RACCONTO FRUTTO DI FANTASIA, MA INNESTATO IN UN PERIODO STORICO BEN PRECISO E SUPPORTATO DA DATI VERI E DOCUMENTATI.

## *Un giorno con Marco "depentor de ancone"*

A L U N N I D E L L E  
C L A S S I Q U I N T E  
C O O R D I N A T I  
D A I M . I  
A R M A N D O  
Z E C C H I N O N E  
D I A C O L L E D A N I  
( S C U O L A  
E L E M E N T A R E G .  
B . C A V E D A L I S )

Aveva dormito poco, quella notte, il nostro Marco, sia per l'afa che caratterizzava quel periodo estivo, sia per le zanzare che si presentavano particolarmente aggressive. E poi c'era stato quell'abbaiare continuo di un cane che si era lamentato tutta la notte, disturbato forse da chissà quali lontani rumori o più semplicemente dai morsi della fame.

Erano i primi giorni di agosto dell'anno 1542 e quella mattina Marco doveva incontrare un giovane del luogo che, di lì a poco, sarebbe partito per Treviso, dove avrebbe trascorso alcuni anni presso la bottega del pittore Domenico di Pasqualino, che era stato il suo maestro.

Dopo aver sistemato alla meglio il pagliericcio, dove aveva passato la notte, prese la sua bisaccia e uscì in strada, dirigendosi verso l'ultima cinta di mura che racchiudeva allora il borgo.

Il suo giovane amico lo stava già aspettando. Marco gli parlò a lungo della bottega del suo maestro, di come si svolgeva il lavoro, di chi avrebbe incontrato, e pregò il giovane di salutare i suoi compagni che li aveva lasciato. Gli indicò il luogo dove avrebbe potuto incontrare suo fratello Lorenzo, che a Treviso faceva il conciatore di pelli, e al quale avrebbe portato sue notizie.

Con nella mente i numerosi ricordi di tanti anni prima, se ne tornò sui suoi passi, non prima di aver augurato buona fortuna al giovane allievo. Sperava veramente che avesse più fortuna di lui che, pur non possedendo un grande talento, si dava da fare il più possibile per guadagnare quel tanto che gli permettesse di vivere.

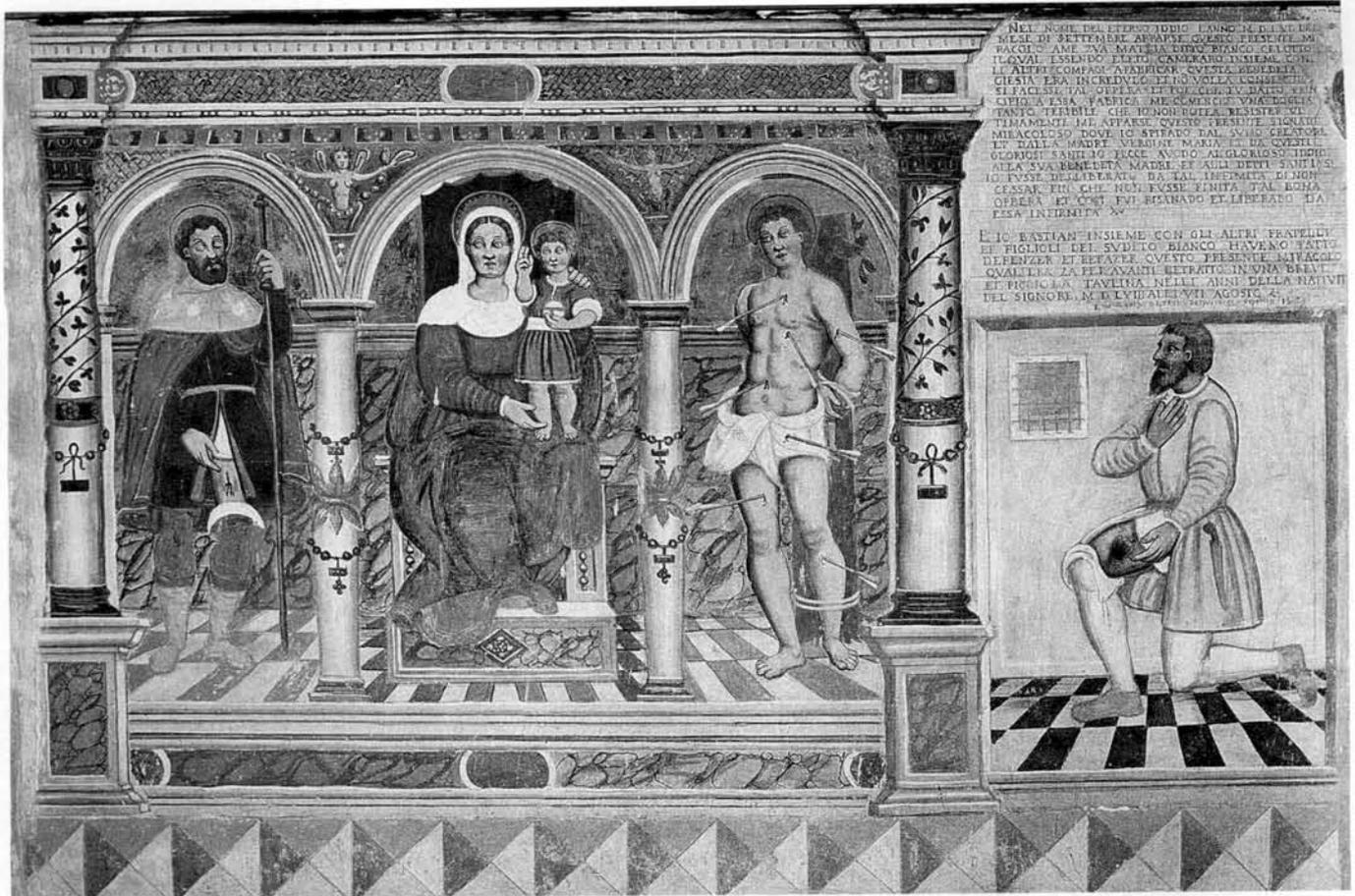
Marco, quella mattina, aveva in programma di fare una capatina a Valeriano, dove nel 1534 aveva dipinto un trittico per la chiesa parrocchiale. Si sarebbe rivolto al parroco per chiedere se ci fosse stato del lavoro per lui che, da alcuni anni, non aveva eseguito che pochi lavori di riparazione su vecchi dipinti.

Camminava a passo svelto lungo la strada e il suo occhio si perdeva sulla campagna brulla, dove perfino l'erba faticava a crescere.

Dopo breve tempo, raggiunse un vecchio che procedeva lungo la stessa via e fecero un tratto di cammino insieme.

Il discorso cadde sulla stagione, anche quell'anno poco clemente. Il vecchio però non condivideva l'opinione che quello fosse un anno particolarmente brutto e raccontò come nella sua vita ne avesse visti molti di peggiori.

Ricordava di essere scampato da ragazzino ad un tremendo incendio che aveva in breve tempo distrutto la sua casa che, come tante ancora, aveva il tetto di paglia; ricordava il tremendo terremoto del 26 marzo



Morsano al Tagliamento, Chiesa di S. Rocco. Affresco con Madonna in trono tra S. Rocco, S. Sebastiano e offerente. (Foto Elio Cioli)

del 1511 e poi quello del 12 luglio 1514 e ancora i due del 2 marzo e del 20 dicembre 1516; ricordava infine la tremenda carestia del 1528, quando la gente moriva per la strada di fame e malattie e molti, per sfamarsi, andavano per i campi in cerca di nidi di topi.

Ma, come ad ognuno, la propria pare la disgrazia sempre maggiore e la presente più grave di quella passata, così a Marco la situazione attuale pareva la più pesante, tanto più che spesso correavano ancora voci della tremenda peste che colpiva ora una zona ora l'altra e che tutti temevano grandemente.

Si salutarono all'entrata del paese e ciascuno andò verso il suo destino. Marco entrò in chiesa a Valeriano e il suo sguardo cadde subito sul trittico da lui dipinto. Si sedette su una panca per riposarsi e con la speranza di vedere al più presto il parroco.

Doveva essere quasi mezzogiorno quando il buio della chiesa fu invaso da un fascio di luce, provocato

dall'apertura della porta. Riconobbe in chi entrava il prete del luogo e gli andò incontro. Ma dal parroco non riuscì ad avere buone notizie per il suo lavoro. Doveva essere veramente molto triste e sconsolato se il prete, vuoi per vera pietà, vuoi per carità cristiana, lo trattene per un magro desinare. Il buon prete aveva ben capito che il nostro Marco non avrebbe potuto far ritorno a Spilimbergo senza toccare cibo e sotto il sole cocente.

A mensa divisero una fetta di pan di segale, un uovo sodo ed alcune radici amare: troppo poco per placare la fame, ma sufficiente per sopravvivere.

Avevano appena finito di mangiare, quando notarono una improvvisa diminuzione della luce solare. Pensarono dapprima ad un nuvolone estivo, anche se l'aria si presentava stabile e fino a poco prima il cielo era completamente sereno.

Uscirono in fretta e... videro uno spettacolo allucinante.

Un grosso nuvolone avanzava com-

patto dal mare e si estendeva coprendo una gran porzione del cielo. Il parroco biasciò una preghiera e poi spiegò all'attonito Marco che quella non era una nuvola verdastra, ma un enorme sciame di cavallette. Gli ricordò che già nel '21 erano giunte qui nella zona ed erano calate presso Artegna.

Erano così numerose che quasi oscuravano il sole.

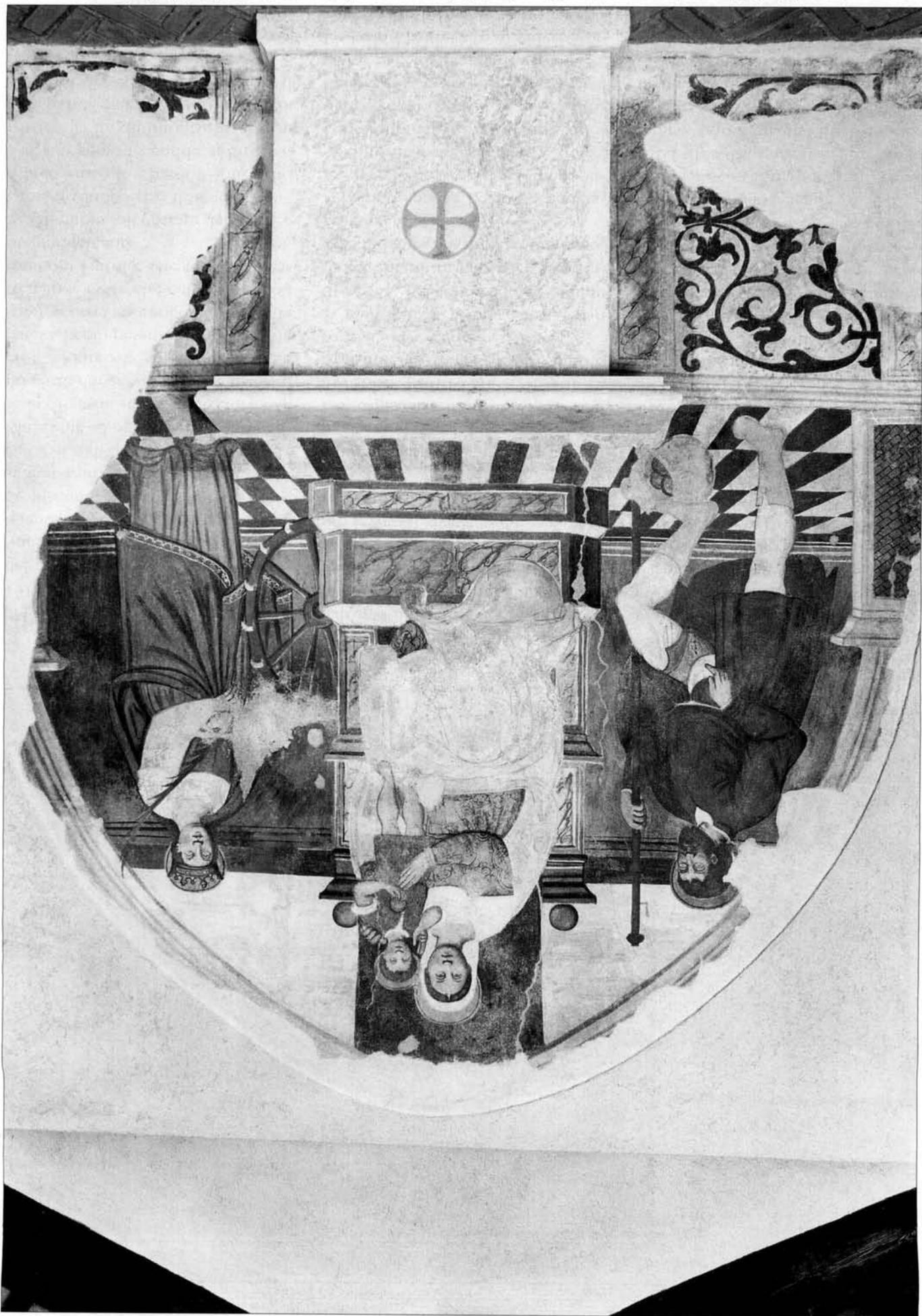
– Speriam che non calino in li campi – aggiunse il prete. – Dove van magnano tuto e le cane del sorgo restan nettade come con un cortello.

Anche davanti a questo fenomeno Marco si sentiva sconsolato e si chiedeva se mai nel passato ci fosse stato un periodo peggiore.

Rimasero con il naso all'insù, come tutti gli altri paesani, per lungo tempo, fino a quando quell'enorme sciame sparì dietro le colline e con il suo passaggio, parve superato, almeno per il momento, un altro grave pericolo.

Sia Marco che il prete non avevano più voglia di parlare, anche perché

Gaio di Spilimbergo. Ancona con affresco di Marco Tiusi. Madonna in trono tra S. Rocco e S. Caterina. (Foto Elio Cioli)



non avrebbero potuto affrontare, pur scegliendolo accuratamente, un argomento non diciamo allegro, ma almeno non triste.

Un tempo, per non parlare sempre di disgrazie, si soleva intavolare il discorso sui signori del luogo che, bene o male, rappresentavano pur sempre l'unica nota di sicurezza e di serenità.

Ma ora, dopo che i nobili e il governo veneziano erano ai ferri corti, non ci si poteva più schierare con gli uni o con gli altri senza correre il rischio di aumentare ancor di più l'odio e l'incomprensione.

Il parroco ricordava ancora i gravi disordini causati dai contadini che protestavano contro il pagamento di tasse sempre più salate: i veneziani le pretendevano, i nobili le pretendevano e i contadini erano costretti a pagare sempre di più.

Il prete raccontò che agli inizi del marzo 1511 una schiera di contadini, esasperati per le tasse sempre più pesanti, aveva incendiato anche il castello di Spilimbergo, sorte toccata a tanti altri castelli della zona. E nemmeno di religione si poteva discutere con serenità, viste le notizie che provenivano dalla Germania e che parlavano di molte tesi contro il Papa, proposte da un monaco tedesco.

Tuttavia ciò che il buon prete non poteva tollerare era il passaggio anche in zona di eserciti mercenari al servizio della Serenissima, soldati stranieri che combattevano per chi meglio li pagava e che usavano spesso la forza e la violenza contro le popolazioni. Marco si accomiatò dal prete, facendosi promettere che l'avrebbe chiamato qualora avesse avuto notizia di qualche lavoro di pittura; il parroco lo salutò, facendogli scivolare nella bisaccia una fetta di pane nero ed un frutto ancora acerbo: gli sarebbero serviti per la cena, disse sorridendo.

Intraprese la via del ritorno, ancora una volta senza certezze per il futuro.

Un carro trainato da un cavallo lo superò, sollevando una nuvola di polvere. Faceva molto caldo, ma la strada era discretamente ombreg-

giata. Passarono due uomini a cavallo e poi un altro carro ancora. Quest'ultimo si fermò e il conducente invitò Marco a salire per un passaggio.

Per la strada, il discorso non poté non cadere sul fenomeno accaduto subito dopo mezzogiorno: ciascuno fece le proprie considerazioni sull'evento; alla fine convennero che, nonostante tutto, era stata una fortuna che le cavallette avessero solamente sorvolato la zona.

Arrivarono a Spilimbergo che il sole era ancora alto nel cielo. Ma ad ovest l'atmosfera non era più tranquilla e calma: l'umidità dell'aria era aumentata e, con essa, l'afa. Dietro i monti, a nord, si stavano formando alcune nubi. Chissà: forse sarebbe piovuto prima di sera!

Arrivato alla prima cinta di mura, salutò e ringraziò il carrettiere e, a piedi, si incamminò verso casa. Lungo la via, ora abbastanza animata, la gente commentava il passaggio delle cavallette. E, come spesso accade, le voci più disparate si mescolavano e la storia si faceva sempre più complicata e strana. C'era chi diceva che le cavallette erano scese prima di Tolmezzo e stavano distruggendo tutto il raccolto, chi invece assicurava che già a San Daniele una buona parte era calata sui campi e chi affermava invece che erano calate molto più a nord.

Non mancava il profeta di turno che, come non ce ne fossero abbastanza, annunciava tragedie ancor più grandi e gravi.

Si stava avvicinando ad un altro crocchio di persone, quando si sentì chiamare.

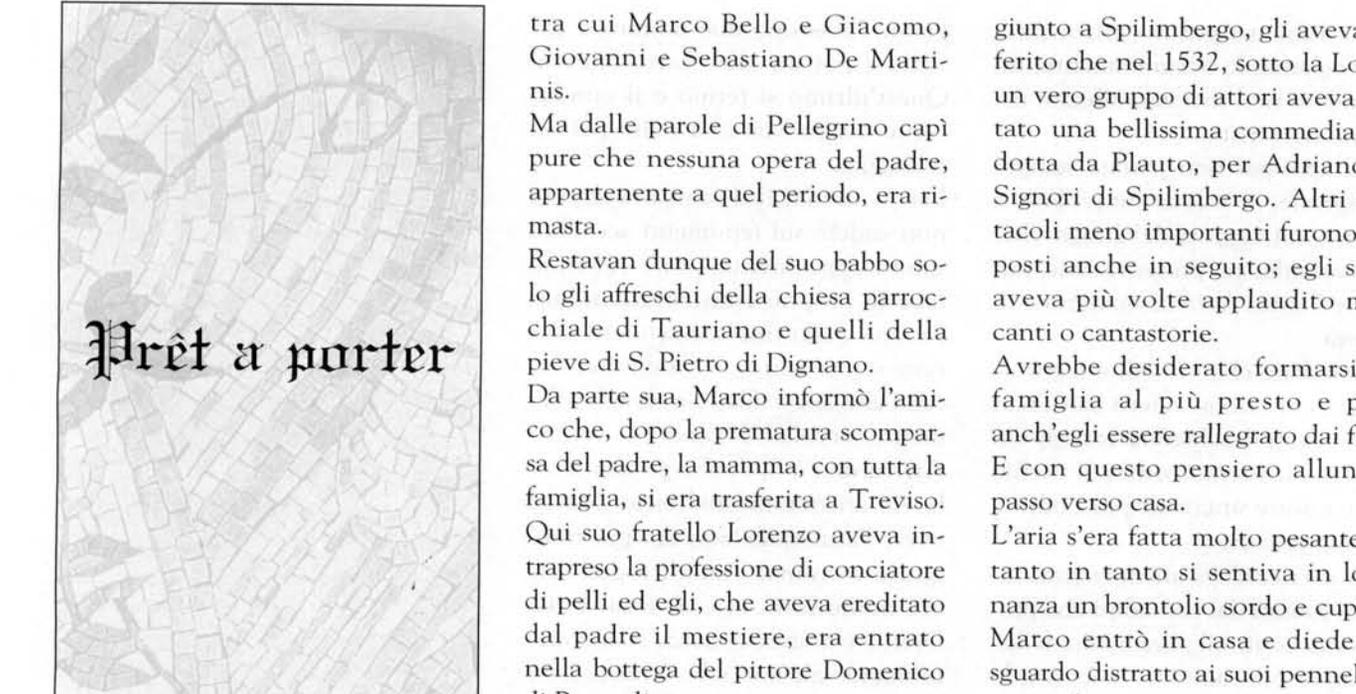
Era un tal Francesco, suo vicino di casa, che gli presentò un signore. Questi, di passaggio per Spilimbergo, era venuto per conoscerlo, visto che era stato grande amico di suo padre. Si trattava del signor Pellegrino da S. Daniele, grande amico del pittore Giampietro da Spilimbergo, padre di Marco appunto.

Ebbero un lungo colloquio, nel quale Marco venne a sapere i buoni rapporti che il padre aveva avuto con molti uomini d'affari del luogo,

**DA TONY**  
al bar  
**CARLINI**



**SPILIMBERGO**  
Tel. 0427/2239



Prêt à porter

DOLORES  
boutique

Abiti da sposa

Spilimbergo - Piazza l'Abbazia - tel. 2051

tra cui Marco Bello e Giacomo, Giovanni e Sebastiano De Martinis.

Ma dalle parole di Pellegrino capì pure che nessuna opera del padre, appartenente a quel periodo, era rimasta.

Restavan dunque del suo babbo solo gli affreschi della chiesa parrocchiale di Tauriano e quelli della pieve di S. Pietro di Dignano.

Da parte sua, Marco informò l'amico che, dopo la prematura scomparsa del padre, la mamma, con tutta la famiglia, si era trasferita a Treviso. Qui suo fratello Lorenzo aveva intrapreso la professione di conciatore di pelli ed egli, che aveva ereditato dal padre il mestiere, era entrato nella bottega del pittore Domenico di Pasqualino.

Fu un colloquio molto cordiale e Pellegrino da S. Daniele, salutandolo, gli promise che si sarebbe dato da fare per trovargli un lavoro.

Un'altra porta si apriva al nostro Marco, un'altra concreta possibilità di lavoro.

La giornata volgeva ormai al termine. Marco stava tornando verso casa con negli orecchi ancora i commenti dei suoi concittadini sull'invasione delle cavallette (ma forse in tutto il Friuli quello era stato l'argomento del giorno).

Il bilancio di quella giornata poteva considerarsi abbastanza positivo per il suo futuro e in particolare per una concreta possibilità di lavoro.

Si soffermò per un momento ad osservare alcuni bambini che giocavano nella via. Essi no, non parlavan di cose tristi: come tutti i bimbi del mondo, la loro beata incoscienza permetteva di essere felici di quella giornata, testimoni inconsapevoli di fatti piccoli e grandi che in seguito sarebbero passati alla storia. Giocavano a fare gli attori. Avevano visto sotto la Loggia recitare un gruppo di attori veri ed ora li imitavano goffamente. I due più piccoli, tenendo un bastoncino con tutte e due le mani, lo portavano alla bocca e immaginavano di suonare il piffero, mentre altri danzavano e facevano i buffoni.

Marco sorrise. Ricordò che, appena

giunto a Spilimbergo, gli avevan riferito che nel 1532, sotto la Loggia, un vero gruppo di attori aveva recitato una bellissima commedia, tradotta da Plauto, per Adriano dei Signori di Spilimbergo. Altri spettacoli meno importanti furono proposti anche in seguito; egli stesso aveva più volte applaudito musicanti o cantastorie.

Avrebbe desiderato formarsi una famiglia al più presto e poter anch'egli essere rallegrato dai figli.

E con questo pensiero allungò il passo verso casa.

L'aria s'era fatta molto pesante e di tanto in tanto si sentiva in lontananza un brontolio sordo e cupo.

Marco entrò in casa e diede uno sguardo distratto ai suoi pennelli, ai suoi colori, ai suoi cartoni, che giacevano in un angolo.

Prese la bisaccia e tolse da essa il pane e il frutto che il prete gli aveva dato. Mangiò lentamente, con appetito.

Fuori le voci si facevano sempre più rade e più fioche e calavano rapidamente le nere ombre della notte. Marco ripensò alla sua giornata, ai suoi problemi, alla necessità di trovare al più presto un lavoro. Quel giorno, però, aveva acceso qualche speranza concreta per un futuro migliore.

I tuoni sempre più vicini annunciavano ormai un imminente acquazzone estivo; un tuono più forte e poi ... il diluvio.

Mentre fuori pioveva a dirotto e raffiche di vento rabbioso si abbattevano sulle case, Marco si coricò.

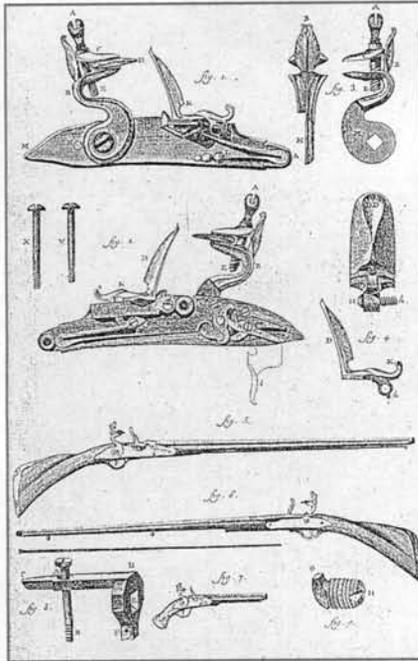
Domani sarebbe stato un altro giorno, una nuova pagina su cui ciascuno avrebbe scritto un altro pezzo della sua storia, della storia del mondo intero.

Anche il cane questa notte taceva sotto la pioggia incessante.

Quella pioggia, che rinnovava la vita alle piante e cancellava i segni del giorno passato, accendeva negli uomini una nuova speranza che, allora come ora, è capace di sprigionare una forza straordinaria in tutte quelle persone che lottano per un mondo più bello, più giusto, più solidale. ■

# Una sciabola ed un archibugio

TULLIO  
PERFETTI



nostro Antonio "... avanti che partirsi, volse la sabola di detto reverendo et la portò seco ...". Arrivati a destinazione, si erano recati in casa "... del reverendo Giacomo Mincelli, a quel tempo pievano di detta villa et dopo ch'ebbero finito li loro interessi ... sentì con le proprie orecchie che detto don Mincelli li dimandò a puro imprestito et esso reverendo Nassivera lo acomodò ...". Subito dopo testimonia Domenico Cozzi fu Gio Batta. Anche lui, ma in tempi successivi, è andato a Barbeano con

Questa volta parleremo di due documenti piuttosto singolari, anche se, a dire il vero, un po' difficili da comprendere nel loro vero significato e motivo. Uno, infatti, rogato dal notaio Giacomo Zavagno, riguarda la stima di un archibugio e l'altro, redatto dal notaio Bortolo Cozzi, si articola in due testimonianze intorno alle vicende di una sciabola. In entrambi i casi si tratta di armi prestate e poi, evidentemente, non restituite e per quel che riguarda la sciabola la cosa è ancor più strana se si pensa che ci sono di mezzo due sacerdoti ... cosa dovevano farne di una sciabola proprio non si riesce ad immaginare!

Ma passiamo al primo documento (ASPn, n. 9048) riportandolo, vista la sua brevità, integralmente: "Adi 17 gennaio 1801, Spilimbergo - Costituito personalmente in atti miei alla presenza dei soggiunti testimoni, Antonio Battista quondam Zuanne Bisaro di Gradisca, fabro, quale sulle ricerche di Zuanne quondam Francesco di Francesco di Castelnovo, detto Mostacin, dice haver stimato una canna di archebuggio che detto Francesco graciò a tittolo d'imprestanza a domino Angelo figlio di Gio Batta Polon di Provesano. Qual canna esso costituente ha giudicata del valor di piccole lire cento quarantacinque, compreso canna con calce e quanto compone l'intiero archebuggio, che tanto instò annottare per la pura e mera verità in fede. Presenti mastro Pietro Magrin e domino Pietro Volpe, ambi di qui, testimoni". Come si vede, dalla lettura del documento non si riesce a comprendere se esso è stato redatto per una mancata restituzione o per un deterioramento dell'arma riscontrato dal proprietario, perciò dobbiamo restare con la curiosità insoddisfatta di conoscere il come e perché della faccenda.

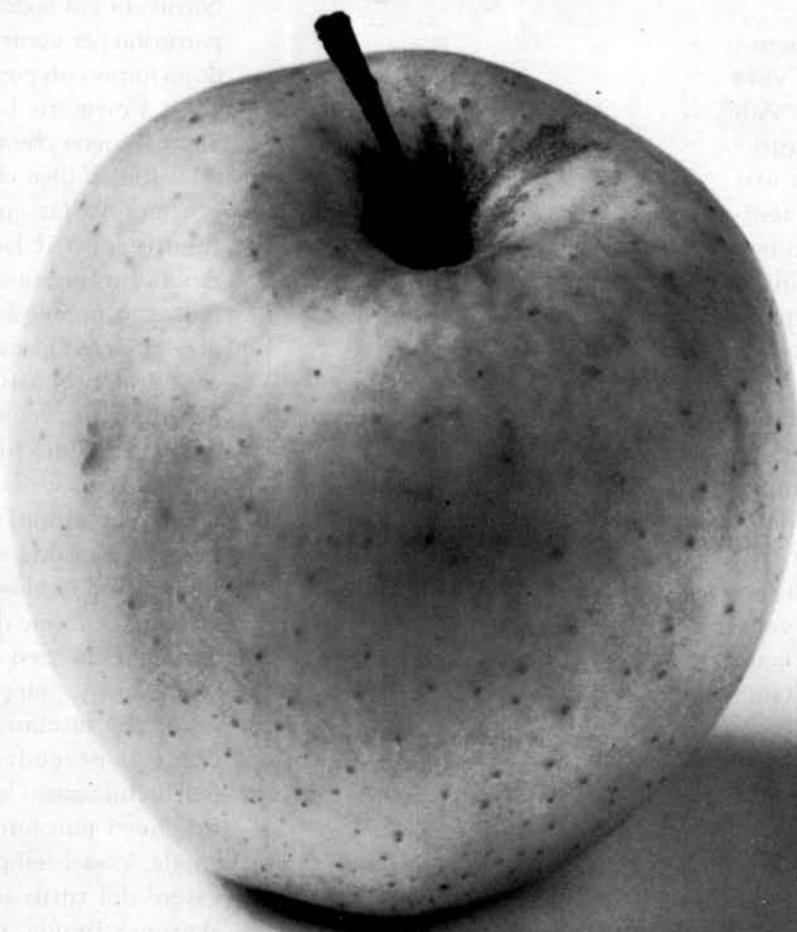
Più articolata la seconda questione (ASPn, n. 1674). Siamo a Castelnovo, il 25 novembre del 1723. Il primo a deporre è Antonio Braidà fu Gio Batta. Egli dichiara che "... già anni 7 circa, nel fine del mese d'agosto ..." si era recato con il reverendo Antonio Nassivera a Barbeano, ma il

don Nassivera e dichiara di ricordarsi che "... già anni fà ... si portò in compagnia del reverendo Antonio Nassivera nella villa di Barbeano, in casa del reverendo Giacomo Mincelli, a quel tempo pievano di detta villa, e nel mentre sedevano a tavola a pransare sentì con le proprie orecchie dire al reverendo Mincelli: Guarda, c'è colà attaccata la vostra sabola, che se avesse mangiato pane non la havevi tenuta tanto. E dopo fenito il pranso, tolse la sabola per farli la restituzione e la pose sopra la tavola e poco dopo si portarono da basso e cominciarono a bere e così fece sera e detto reverendo Nassivera col sudetto costituente si partirono per venir in Castel Novo e dopo furono un pezzo per strada li ricorse a memoria la sudetta sabola e disse: Bisogna che ritornate in dietro a levarla! E dice che per esser tardi non poteva far quel viaggio e così seguiterono il loro viaggio ...".

Anche in questa occasione tutto è piuttosto nebuloso. Ci si può chiedere che cosa faceva una sciabola in casa di don Nassivera ed ancor più che bisogno aveva il buon pievano di Barbeano di chiederla in prestito ... ci si può chiedere il perché di queste deposizioni e si può solo supporre che in una successiva visita a Barbeano don Nassivera abbia chiesto la restituzione dell'arma dimenticata, ma che essa sia nel frattempo scomparsa ... supposizioni soltanto, però, che lasciano irrisolto questo come il precedente mini giallo dell'archibugio. Unica considerazione che si può fare è che le nostre strade, a quel tempo, non dovevano essere del tutto sicure, se il buon Antonio Braidà, prima di mettersi in viaggio, anche se in compagnia di un uomo di chiesa, sente il bisogno di munirsi di un'arma a difesa da possibili aggressioni!

Resta, in conclusione, soltanto il fatto di questi due documenti così diversi dai soliti che siamo abituati a leggere fra le carte degli antichi notai e che normalmente parlano di compravendite, di affitti di terreni e case, di baruffe fra parenti e vicini, di doti, di eredità e di testamenti ... ■

# FRIULFRUCT



**il meglio delle pregiate  
mele e pere del friuli**

cooperativa frutticoltori friulani s.r.l. - spilimbergo (pn) - tel. 0427/2637 - fax 0427/50449

# Un albero santo: l'ulivo

G I A N F R A N C O E L L E R O

Anche l'ulivo, come il fico (ricordate?), mi creò problemi nel tempo dell'infanzia.

Non riuscivo a capire perché mia nonna materna chiamava "Domenia auliva" una festa che per il prete era la "Domenica delle palme".

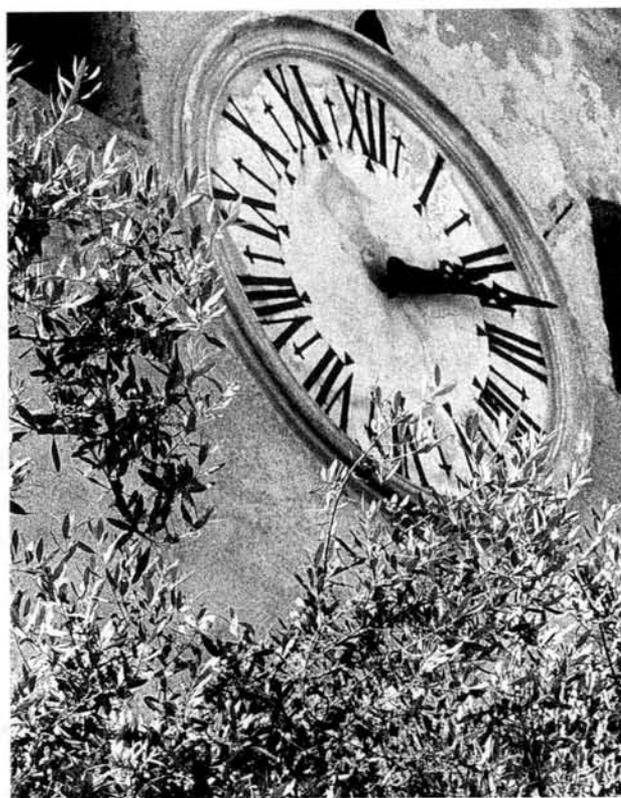
Chi sbagliava?

La nonna certamente no, perché il parroco benediva proprio l'ulivo, non le palme. Ma mia madre sosteneva che neanche il prete era in errore, in quanto i rami d'ulivo sostituivano le palme della Palestina, piante che noi non abbiamo.

La spiegazione mi appariva poco convincente per due fondamentali ragioni: la prima è che, come sappiamo dalla passione secondo Matteo, confermata dai racconti degli altri tre, in Palestina c'erano anche ulivi; la seconda è che fra le acace, i pioppi e i salici della bassa pianura io non vedevo ulivi. Noi dunque non avevamo né questi né quelle!

Mia madre, allora, con pazienza mi spiegava che in Friuli non c'erano ulivi, ma l'Italia peninsulare ne era piena. Partendo da quelli più settentrionali, che allignano sulle rive del lago di Garda, si spostava verso l'Umbria, la terra di San Francesco; deviava poi verso la sua amata Siena, la terra di Santa Caterina; e finiva fatalmente nel Lazio, la terra di San Benedetto.

Pareva che i santi e gli ulivi crescessero assieme, nelle



L'ulivo della torre orientale. (Foto G. Cesare Borghesan)

stesse regioni. E così io credevo che i meridionali fossero tutti santi, o quasi, e i settentrionali molto di meno. Quanto ai friulani, del tutto privi di ulivi, dovevano essere anche privi di santi!

Sillogismi, dirà qualcuno che ha studiato filosofia.

Sarà, ma anche oggi sono convinto che i santi degli ulivi sono diversi da quelli dei fiordi o delle Ebridi, e a me più congeniali.

La nonna e la mamma erano in ogni caso convinte che l'ulivo fosse un albero "benedetto da Dio" e perciò santo.

D'altra parte, quando si entra dapprima nel mito poi nella storia portati dal becco di una colomba che annuncia a Noè la fine

del diluvio, segno di pace fra Dio e gli uomini, si può essere soltanto santi, cioè amici dell'Onnipotente.

Ma anche i politeisti, ho saputo più tardi, consideravano sacro il nostro albero.

Nel Foro romano, davanti ai rostri, nel punto in cui si misuravano le lunghezze delle vie consolari, allignavano in perennità una vite, un fico (toh, chi si rivede) e un ulivo, simboli del clima naturale e politico del "mare nostrum".

L'albero deve la sua fama a due fattori complementari: alla sua proverbiale longevità, misurabile in secoli, che suggerì a Hikmet, se ben ricordo, il verso "se pianti un ulivo tu credi nella vita" (i posteri, infatti, ne godranno

SUCC. DONADON  
DI FONDA  
GIANFRANCO  
E LUCIANO S.N.C.

tessuti  
e  
confezioni

corso roma n. 21  
spilimbergo tel. 2067

i frutti), e al meraviglioso gusto delle olive, squisite tanto al naturale che in spremitura.

Che cosa sarebbe la cucina mediterranea senza l'olio e senza le olive? Può bastare il legno per dare un profumo indimenticabile alla carne alla griglia!

Viste le virtù dell'albero, possiamo ben comprendere le ragioni della sua diffusione nell'area mediterranea, ma in limiti climatici invalicabili. Questo è, infatti, l'unico "peccato veniale" di quest'albero santo, paziente e longevo: ama gli inverni caldi.

Anche i friulani hanno piantato ulivi sulla loro terra, verso i colli del Torre e dell'Isonzo, al riparo dalla bora e dal tramontano, ma molti perirono nel freddissimo inverno del 1709.

"Quest'anno - scrive Francesco di Manzano nei suoi "Annali" (VII, 218) - fu singolare a cagione dell'inverno assai rigido, per cui perirono nella Contea di Gorizia quasi tutti gli ulivi." Seguirono altri inverni molto rigidi, nella prima metà del Settecento, e per i superstiti non ci fu scampo.

Oggi, forse per suggestione letteraria, si vede a volte qualche giovane nei giardini dei nuovi ricchi, ma si tratta per lo più di piante decorative, che non entreranno in produzione per ragioni climatiche e speculative: chi mi dice che, nel nostro caleidoscopico mondo, al posto di un villino non passi, fra dieci o vent'anni, un'autostrada o non sorga un aeroporto? Troppo veloce il cambiamento per consentire ai nostri posteri di godere i frutti di una pianta che invecchia con ritmi secolari!

Quando studiavo economia all'Università di Trieste, il professore ci diceva che i terreni a uliveto dell'Italia centro-meridionale costavano "un occhio della testa" al metro quadro, e io pensavo che quel costo proibitivo avrebbe preservato dal cemento gli ulivi e il paesaggio del "giardino d'Europa", ma mi sbagliavo di 180 gradi: si trattava, infatti, di un costo irrisorio per la speculazione mafiosa e

politica.

Pur di incassare "tangenti", a Gioia Tauro, e in mille altri luoghi, non si è andati per il sottile di fronte agli uliveti. E se la mafia ha bisogno di riciclare il denaro della droga, chi potrà impedirle di cementizzare altri orti con ulivi in riva al mare?

Così, a poco a poco, anche perché l'olio di soia "tiene più in forma" e quello di girasole elimina - poniamo - la cellulite - o altri malanni da sedentarietà, ci sarà sempre meno spazio per i santi ulivi, e la sera di Fiesole sarà molto diversa da quella cantata da Gabriele D'Annunzio.

I rari cristiani dovranno allora ripiegare sul bosso, come i tedeschi, o su qualche altro sempreverde (il pungitopo?) per sostituire le palme nella domenica che precede la Pasqua, e accontentarsi di guardare l'ulivo, quasi fosse una pianta protetta, negli orti dei conventi (trasformati, naturalmente in centri culturali o alberghi).

Toccherà alla poesia tramandare alla memoria dei posteri l'aura che i santi ulivi avevano saputo creare nutrendo i corpi e le anime degli uomini.

Anch'io, nella primavera di otto anni fa, ho adoperato una lingua morta, cioè il friulano che si parlava a Muggia fino agli anni Ottanta dell'Ottocento, per scrivere qualche verso sull'ulivo:

#### DUMENIA ULIVA

Co l'ultima luna d'invier / sarà 'na vela suflada dal grego, / el gropulous auliu / varà pronti li fuogi. // Tel vient garbulin / turnaran li ronduli / prima de l'istà / che no pudarai vèder.

#### TRADUZIONE

Quando l'ultima l'una d'inverno / sarà una vela soffiata dal greco, / il nodoso ulivo / avrà pronte le foglie. / Nel vento acidulo / torneranno le rondini / prima dell'estate / che non saprò vedere. ■

# Occhio al babaco

R E N Z O  
F R A N C E S C O N I

Tra i fruttiferi da allevare in condizioni protette è apparso, negli ultimi anni il babaco (*Carica pubescens stipulata*), pianta "nuova" non solo per la frutticoltura italiana, ma per quelle di quasi tutto il mondo. Infatti, questa caricacea ibrida, che si è originata e diffusa nella "sierra" dell'Equador, cioè in altopiani e valli compresi fra due rami della cordigliera delle Ande ad altitudini da 800 a 2.600 metri slm e a latitudini prossime all'equatore, è oggetto di una certa coltivazione solo nel Paese di origine, dove oggi si stima venga coltivata su una superficie di circa 200 ettari.

Pochissimo conosciuto negli altri Paesi sudamericani, il babaco ha destato qualche attenzione negli anni '70 in Nuova Zelanda e, successivamente, in Australia, interessando un ridotto numero di produttori e superfici.

In Italia, il babaco è stato introdotto in limitatissima quantità nel 1984 e ha trovato diffusione in diverse aree del Nord, del Centro e del Sud nel 1985, ha subito una impennata nel 1986, quando sembrano state messe a dimora oltre 50.000 piante e si è enormemente esteso nel 1987, nel corso del quale si presume siano stati impiantati circa 400.000 babachi.

Le problematiche che investono tale nuovo fruttifero sono di vario tipo e anzitutto di natura bio-agronomica, date le peculiari esigenze climatiche che questa generosissima pianta presenta per accrescersi e fruttificare anche ininterrottamente.

Grande rilievo hanno assunto i problemi sanitari posti dal babaco, che si è rivelato sensibile agli attacchi di funghi e nematodi alle radici, nonché a parecchi parassiti delle foglie e dei frutti.

In questi ultimi mesi sono in corso diverse prove di sperimentazione e di propagazione per talea utilizzando piante ottenute da micropropagazione poste a dimore nella primavera del 1986. Queste, dopo essersi sviluppate vigorosamente nel corso dell'estate, nei mesi successivi sono deperite a causa di attacchi di ne-

matodi e si è resa necessaria la loro estirpazione fornendo, peraltro, materiale utile per la prova di moltiplicazione.

Il babaco essendo una coltura che necessita "protezione", deve essere messa a dimora in serre coperte con telo di polietilene; i tunnel-serra generalmente possono avere delle dimensioni variabili, comunque possono aggirarsi attorno ai 2 metri come altezza di gronda e al colmo 3 metri, con larghezza di 16 metri e lunghezza variabile a seconda dell'ampiezza della superficie da investire.

Oltre a questo, si può ricorrere anche all'utilizzazione di rete di plastica nera per la copertura del tetto per avere un ombreggiamento del 30%, oppure imbiancando con latte di calce.

Per quanto riguarda le tecniche di coltivazione, il babaco prevede investimenti che vanno sia in disposizione con file semplici (mt. 0,8 x 2,0); file binate (mt. 1,1 x 1,0 x 2,0); oppure fila semplice (mt. 1,1 x 1,5) alternata a file binate (mt. 1,1 x 1,0 x 1,5).

Prima di mettere a dimora le piante, si può eseguire una baulatura costituendo, in corrispondenza delle file semplici e binate, delle ampie porche più elevate rispetto alla quota dell'interfilare di circa 20 mt. Gli interventi colturali sono limitati a qualche scerbatura e l'irrigazione è assicurata mediante un impianto localizzato, costituito da manichette

forate poste ai lati dei filari. La frequenza dell'irrigazione varia a seconda dei momenti e della stagione, comunque sicuramente sono necessari degli interventi ogni 5-7 giorni con apporto anche di fertirrigazioni con soluzioni contenenti macro e microelementi.

Se le condizioni termiche si rivelano particolarmente elevate sono necessarie delle irrigazioni climatizzanti impiegando acqua di buona qualità. Le maggiori avversità del babaco nei primi momenti della sua dimora sono marciumi radicali, attacchi di afidi, ragno rosso, eriofidi, nematodi. Quest'ultimi devono essere prematuramente combattuti con trattamenti preventivi di bromuro di metile oppure con nematodocidi ad hoc quali l'ethoprophos e il fenamiphos. Inoltre vanno effettuati anche dei trattamenti contro l'oidio e la peronospora.

Come concimazione organica, il babaco necessita di circa 20 t/ha di torba e un rapporto di concimazione minerale che deve essere all'incirca di:

azoto (N):fosforo (P2O5):potassio (K2O):calcio (CaO):magnesio (MgO) pari a 1:1:1:1:0,5 con una somministrazione media di 160 kg/ha di azoto (60 nel corso dell'impianto e 100 in tre interventi di copertura); 160 di anidride fosforica (all'impianto), 160 di ossido di potassio (metà all'impianto e metà in copertura), 160 kg. di Ossido di Calcio (all'impianto) e 80 di ossido di Magnesio (all'impianto).

Per il babaco, visti i risultati sperimentali delle prove idriche cui è stato sottoposto, indicano una forte sensibilità all'apporto idrico che necessariamente deve essere fortemente controllato con interventi frequenti e mirati.

Naturalmente, questo dipende anche dalla composizione fisico-meccanica del terreno e dal clima che si presenta nelle varie annate.

La produzione commerciale dei frutti proveniente da piante soggette a regimi idrici con interventi più frequenti, sono di 13,6 kg./pianta, ottenuta da 24 frutti in media con 7 raccolte, la prima effettuata alla



*Una coltivazione di babaco coi suoi tipici frutti.*

metà di aprile e l'ultima verso la prima decina di luglio.

Apporti idrici carenti riducono del 95% la produzione per pianta, questo a significare la grande sensibilità di questa pianta esotica "protetta".

Passiamo ora alla "sperimentazione" pratica di questa pianta nel nostro territorio.

C'è da premettere che il babaco ha suscitato qualche anno fa gli entusiasmi di qualche agricoltore della zona del pordenonese che aveva visto in questa pianta la soluzione per realizzare un reddito alternativo e poter piazzare il prodotto su un mercato purtroppo ancora molto disinformato.

"La disinformazione è sicuramente stata la prima causa del fallimento di questo frutto", questo è quanto affermano i responsabili dell'Azienda agricola Spanio di Domanins, i quali avevano investito un tunnel di 60 mt. x 10 mt. a babaco, un frutto che raggiungeva facilmente la maturazione e creava grossi problemi di commercializzazione in quanto la sua conservazione non durava

oltre i due-tre giorni dalla raccolta. Questo, naturalmente creava grossi problemi, soprattutto nei grossi centri commerciali che non potevano rischiare l'acquisto di merce che, se invenduta, veniva letteralmente gettata nella spazzatura.

Di analogo parere anche la signora Diana De Franceschi, contitolare dell'omonima azienda agricola di Roveredo in Piano, che nella filosofia aziendale aveva fatto un investimento con due tunnel di 1000 mq. cadauno.

"Il problema non era la qualità del frutto che assaporato, sicuramente ha un gusto molto gradevole, "esotico" e adatto oltre che essere mangiato direttamente anche per una eventuale trasformazione come confetture oppure gelati" – ha affermato la stessa signora Diana, la quale ha continuato dicendo: "Si preventivava che il frutto al momento della raccolta potesse avere una pezzatura media, invece si ottenevano frutti di 2-3 Kg. cadauno che i commercianti non gradivano".

Naturalmente, anche la mancanza

di una cella frigorifera ad hoc per conservare i frutti dopo la raccolta contribuiva a creare problemi serissimi nella distribuzione soprattutto per la scarsa informazione sul mercato.

Al posto delle 7/8.000 L/Kg. che si potevano realizzare con la vendita diretta, a malapena si riusciva a coprire le spese, praticamente "svendendo" il prodotto per non lasciarlo marcire.

Anche per quanto riguarda le spese di riscaldamento dei tunnel e la manodopera avventizia per l'irrigazione e raccolta esse creavano dei costi aggiuntivi che solamente una politica commerciale fatta in una certa maniera poteva garantire, con un trend positivo del mercato, un buon risultato e delle soddisfazioni che compensassero l'inventiva e i sacrifici di questi "pionieri".

Anche se la sperimentazione garantisce, (come del resto ha garantito), una buona risoluzione di questo frutto, per poter ottenere dei risultati concreti e continuativi la promozione resta sempre l'anima del commercio e talvolta non basta. ■

UN'ADOZIONE D'ALTRI TEMPI.  
UNA DONNA DAL CUORE BUONO E SEMPLICE.  
UN BIMBO AFFETTUOSO E RICONOSCENTE.  
LE STRANE TRAME DELLA VITA.

## Il Nini di Anuta

A R T U R O  
C R O V A T O



Il piccolo Arturo con la madre Anna.

Anuta di Gaban (così chiamata per l'identificazione dalla borgata di provenienza), nata nel lontano 1879 nel Comune di Sequals, frazione di Solimbergo, di famiglia povera, dopo aver frequentato appena la terza elementare, alla tenera età di 11 anni, dovette andar a servire a Venezia in una famiglia di avvocati, i Tessier, dove rimase per vent'anni. Il forzato rientro a casa, fu per le precarie condizioni di salute della mamma che morì nel 1925. Alla sua morte si trovò sola in quanto il fratello si sposò e con la consorte emigrò negli Stati Uniti, mentre la sorella trovò marito e se ne andò per il suo destino.

Ad Anuta erano sempre piaciuti i bambini, però non ne voleva sapere di sposarsi. Così confidò il suo desiderio a persone fidate: l'intenzione di prendere all'Ospizio di Udine, un bambino di nessuno e di adottarlo. Incominciarono così i primi approcci. L'avvocato Tessier di Venezia, presso la cui famiglia era stata a servire, aderì alla proposta e scrisse la volontà espressa all'Istituto Opera Maternità ed Infanzia di Udine per l'assegnazione di un bimbo da adottare. Passò qualche tempo; iniziarono le informazioni che furono brevissime. Le persone interpellate furono: il Parroco di Solimbergo Don Pietro Cozzi, il Podestà del Comune di Sequals ed il Maresciallo dei Carabinieri della Stazione di Spilimbergo. L'esito fu favorevole e per Anuta di Gaban il sospirato sogno si stava per avverare.

Le venne comunicato che il giorno 28 dicembre 1930 si presentasse per l'assegnazione. Con il tassì prelevato dal vicino paese di Meduno alle ore 10 arrivarono a Udine ed alle 10.30 avvenne la scelta.

Noi piccoli, ignari di quello che stava per succedere, vestiti a festa tutti uguali, fummo portati nella sala d'attesa e ci misero in semicerchio.

Il direttore dell'Istituto con una suora invitò l'adottatrice ad entrare ed a sceglierne uno. L'impatto con la realtà fu commovente. Fu fatto l'appello soltanto per nome. Tutti

noi guardavamo con gli occhi puntati il volto di quella bella Signora ch'era venuta a trovarci. Finalmente la decisione.

Ascoltati i dieci nomi e visti gli occhietti brillare come gioielli, la scelta fu fatta.

Anuta, con voce tremula sussurrò al direttore: "Mi piace Arturo, sono tutti belli, ma mi piace Arturo." Allora la suora mi si avvicinò e mi disse: "Vuoi andare con la tua mamma?"

Non esitai un attimo, mi buttai nelle sue braccia e gli detti due baci.

Uscimmo mano per mano, senza voltarmi indietro per salutare i miei compagni. Non salutai né suore né direttore, tanto era la paura che mi lasciasse. Fuori ci aspettavano il tassista ed altre due persone. Ricordo che fui oggetto di tante carezze.

Durante il viaggio di ritorno i due signori mi regalarono arance, fichi secchi e bagigi. Arrivati a Solimbergo scendemmo dalla vettura e ad aspettarci c'era la signora Oliva che per l'occasione aveva acceso la cucina economica. Anuta, aprendo la porta di casa, mi disse: "Arturo, il gnò Nini, questa xe la nostra casa, te piase?" "Oh! si, mamma" risposi: "com'è bella!".

Piano piano come un uccellino fuori gabbia cominciai a girare spaesato. Tutto era una novità, tutto era bello. Com'era bella la libertà.

All'indomani andammo in canonica a salutare il parroco il quale, su richiesta della mamma, mi diede la benedizione con la promessa di andare a fargli visita ogni sera.

Giorno dopo giorno i paesani mi vennero a trovare. Non è detto che, assegnato il bimbo, fosse finita così. Tutt'altro. Ogni due mesi venivo visitato, pesato e controllato che la crescita fosse nella norma. I dati venivano poi consegnati alla "Comari" la levatrice di Sequals per l'inoltro agli organi competenti.

Nella gioia di godere il figlio, per l'Anuta ci fu anche la triste reazione della sorella Caterina che non volle riconoscermi come nipote e così dicasi per il fratello Leonardo che alla lettera annunciante l'avvenuta adozione rispose drasticamente: "hai voluto la rosa, adesso tieniti le spine". Così per diversi anni non le scrisse.

Finite le vacanze natalizie incominciai a frequentare la scuola elementare. Per l'attenzione particolare di simpatia che la maestra ebbe nei miei confronti, i compagni di scuola mi guardarono di brutt'occhio ed iniziarono a farmi ogni genere di dispetti. Terminata la frequenza elementare, con l'ausilio dell'Istituto Maternità ed Infanzia di Udine, fui mandato in collegio a Rubignacco

di Cividale del Friuli presso l'Istituto Nazionale Fascista degli orfani e mutilati di guerra delle Camicie Nere. Lì feci le tre classi di Avviamento Professionale. Sempre tramite la Direzione di Udine fui mandato all'Orfanotrofio di S. Antonio a Trieste (ove trovai diversi compagni di Ospizio) in attesa di essere inserito come apprendista meccanico. Ebbi così i primi contatti con gli operai e le maestranze. Nel frattempo raggiunsi il diciottesimo anno di età. Ai superiori dell'Orfanotrofio giunse la convocazione di presentarmi presso il Tribunale dei minorenni dove ad aspettarmi era mia madre.

Entrato oltre quelle maestose porte, accompagnato dal direttore dell'Orfanotrofio da una parte e da mia madre dall'altra, tremavo come una foglia di pioppo alla brezza mattutina. Tra le varie domande che il Giudice mi fece, ne ricordo una sola: "Se un domani ti venisse in mente di andare alla ricerca della vera madre e la trovassi quale sarebbe la tua scelta?" Timidamente risposi con gli occhi puntati verso Anuta: "Questa!".

Il Presidente con voce solenne ci disse: "Signora Crovato Anna, questo è suo figlio ed il suo cognome sarà Crovato in sostituzione di Dinelli. E tu Arturo mi raccomando di volerle bene che se lo merita ... Capirai più avanti con l'andar degli anni il bene che ti ha fatto".

Dopo un anno mi arrivò la cartolina di precetto. Feci domanda alle autorità militari di essere esonerato dal servizio. La domanda fu respinta. L'Italia di Mussolini aveva bisogno "dei suoi figli" per la grandezza della Patria e per mandarli al macello. Fui assegnato al corpo dei Bersaglieri ciclisti XI Regg.to a Gradisca d'Isonzo.

Mia Madre ne fu molto orgogliosa. Mi venne a trovare in caserma con il "cossut" portandomi una trentina di uova fresche, burro e formaggio. Qualche mese più tardi ci fu l'armistizio. Io con la bicicletta di dotazione, assieme ad altri commilitoni fuggimmo a casa. I nostri paesi furono invasi dai soldati tedeschi del-

le S.S. prima, e dai Cosacchi poi. Uno di questi, giovanissimo, appena sedicenne, si incasò da noi. La miseria incombeva, dovette adattarsi a mangiare quel poco che avevamo.

Un giorno lui scappò. In paese ci fu un grande rastrellamento operato dalle S.S. Vicino casa mia, trovarono un deposito di viveri di ogni genere portati da un capo partigiano che, per la seconda volta, riuscì a fuggire dalla cattura. Mi fermarono mentre con il "cos" sulle spalle carico di fieno, scalzo, scendevo dalla collina per portarlo sul fienile. Dopo aver punzonato la gerla e perquisito il fieno, mi accompagnarono a casa. Nel cortile trovai, all'ingresso della porta, appostata una mitragliatrice. Mi posero davanti ad essa mentre l'abitazione veniva rovistata in ogni dove. Una vicina di casa che aveva assistito alla scena corse trafelata a chiamare mia madre. Giunta a casa spaventata incominciò ad invocare S. Antonio, a supplicare i tedeschi dicendo: "Siamo solo noi due e facciamo i contadini". Niente da fare. Certo, non capivano l'italiano. Mi fecero cenno di indossare le scarpe e prendere il mantello. Mi accompagnarono in piazza presso il muro di cinta della chiesa. Fortuna volle che l'esercente del luogo Faion Sante, sapesse parlare il tedesco. Si avvicinò al capitano delle S.S. e, dopo un breve dialogo, tra la disperazione di mia madre, le disse:

"Anuta, steit buna, ringrasiat il capitano ed impiait una cjandela a la Madona che il vuestri Arturo al è liber e nissun vi lu tocjarà pì." E così fu. Per la circostanza, mia madre fece voto di andare a piedi a Padova per ringraziare il santo della grazia ricevuta. Qualche anno dopo esaudimmo il voto.

Finita la liberazione ebbe inizio la crisi di lavoro. Molti paesani emigrarono in cerca di lavoro nella vicina Jugoslavia, altri in Svizzera.

Il lavoro nei prati e nei campi richiedeva sforzi inauditi con poca resa. A completare la fatica per barcamenare il calendario, capitò anche la siccità. Basti ricordare che in un mezzo campo seminato a mais,

se ne raccolse appena per andare a mulino una sola volta. Venne l'autunno, mia madre con la lana delle pecore filata a mano di notte, con le castagne, con un chilogrammo di burro e qualche soldo, una mattina di buonora partì con il "barel", giù per la Bassa in cerca di "blava". Ritornò all'indomani di sera, cantando, con 75 Kg., stanca morta, ma contenta, tenendo segreta la provenienza e l'entità dello scambio. Aveva trovato una famiglia di mezzadri che, commossi della saputa adozione, le regalarono buona parte della "blava".

Ritornata un'altra volta dalla stessa famiglia, trovò il fattore che addirittura le regalò 75 Kg. e caricò su una carretta il "barel" e la blava, trainata da due veloci cavalli, e la portò fino a Cosa. Per un passante ch'era di Meduno, mandò a dire di andarle incontro prima che si facesse sera. Presi la bicicletta e la raggiunsi. Giungemmo così a casa con la provvista per l'inverno.

Passarono gli anni, le forze e gli acciacchi si fecero sentire. Presi allora moglie. I primi anni furono difficili per la giovane sposa. La gelosia di perdere l'amore filiale, era tale da rendere una vita insopportabile per tutti noi. Venne la prima figlia, una bella mora. Non ne voleva sapere perché "una donna in casa è come avere un ladro", così diceva. Ne venne una seconda, vispa e ricciolina, e la reazione fu più moderata. "Sarà ce ca Diu vòl e no ce d'al diaul al pensa".

Per la necessità di essere assistita e bisognosa di cure, la nuora divenne ora indispensabile sia dal lato economico che affettivo.

Prima di esalare l'ultimo respiro, chiamò mia moglie e con le lacrime agli occhi chiese scusa e perdono del suo ostile comportamento. Si spense così con i conforti religiosi forte della sua fede il 1 agosto 1967. Ancor oggi le sue gesta vengono rammentate per la bravura, la sagacia, il coraggio ed il sacrificio come un monito a quelle madri che crudelmente mettono al mondo i loro figli e brutalmente li abbandonano e peggio ancora li vendono. ■

to il periodo dell'anno che va da aprile ad ottobre compreso; periodo questo in cui è possibile l'utilizzo-ne dei campi in terra rossa, che hanno bisogno di particolari condizioni climatiche per essere mantenuti in buono stato, nei restanti mesi il tennis club resta aperto avendo anche un campo in sintetico che può essere sempre usato, ma l'affluenza dei giocatori diminuisce molto. Quindi ci vuole molta costanza, non bisogna avere orari nella vita privata, perché si comincia a lavorare la mattina e si va avanti fino alla sera ininterrottamente, pranzo e cena compresi. Per questo motivo è necessario essere almeno in due o tre persone per riuscire a tenere aperto tutto il giorno, incluse le domeniche e le varie festività.

**D. A differenza di altri circoli tennisti-cti in cui la struttura è costituita dai soci in cui la struttura è costituita dai soci, voi avete costruito anche una sala adibita a bar dove i soci possono anche trovarsi; cos'è che vi ha spinto a creare nel circolo un ambiente familiare?**

R. Sì, soprattutto questo per cercare di dare un miglior servizio ai soci che sono tutti legati da un rapporto di amicizia anche con noi, e quindi per presentare una struttura accogliente che invogli a passare un'ora al club anche se non si gioca. Per questo motivo noi abbiamo anche organizzato delle feste del tennis, in cui tutti i soci si possono ritrovare per passare una domenica giocando a tennis e poi fermarsi a mangiare qualcosa insieme, tutto sempre con lo scopo precipuo di far conoscere meglio le persone fra di loro.

**D. Quindi lei ritiene che sia importante il rapporto tra i soci per il buon andamento di un tennis club...**

R. Sicuramente l'incidenza di questo rapporto nell'andamento del circolo è determinante; occorre infatti che i soci siano tutti amici, chiaramente ci sono persone più riservate ed altre meno riservate, che magari legano di più, ma tutti quanti devono essere uniti alla base da un rapporto di amicizia per far sì che la convenienza sia serena.

**Ci vuole inoltre un gruppo di persone che continuano a giocare ne-**

**R. La nostra attività copre soprattutto per gestire un'attività del genere?**

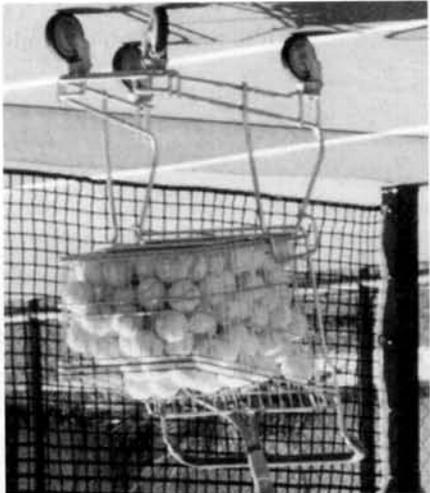
**D. Quali sono le maggiori difficoltà Federazione.**

che è quello drammatizzato sempre dalla previsto un regolamento interno da assicurazione federale inoltre e tutti i soci sono tesserati e coperti tratta di un circolo privato dove regolamento della Federazione; si anno, quindi seguiamo in tutto il Tennis), questo è il quindicesimo liati alla F.I.T. (Federazione Italiana R. Noi come tennis club siamo affi-

**D. Com'è organizzato il club?**

privato.

spinto ad organizzare un tennis club mente questa la molla che ci ha namenti quindi è stato principal-completa disposizione per gli alle-



FRANCESCO MAIORANA

# Tennis Club

Immerso nel verde di "Città Giardino" sorge l'omonimo Tennis Club, a detta di molti uno dei migliori circoli tennistici della provincia non solo per la qualità dei campi in terra rossa, che sono curati con estrema attenzione, ma anche per la rigogliosa natura che distingue positivamente tutto l'ambiente.

La gestione è a carattere familiare visto che vi lavorano Maurizio Tositti, che è anche il proprietario, il padre Alfredo e le rispettive mogli.

Maurizio Tositti è il responsabile della conduzione tecnica del tennis club. Diventato maestro nel 1982 ha compiuto una prima esperienza, durata sei anni, a Treviso, dove tra l'altro è stato il primo allenatore di quel Renzo Furlan che attualmente è uno dei migliori tennisti italiani, trovandosi nella classifica mondiale intorno al quarantesimo posto.

Dopo di che si è trasferito a Cordemans all'"Eurotennis" ed anche qui ha ottenuto grandi soddisfazioni allenando alcuni fra i migliori giovani della provincia vincitori di vari titoli regionali. Ma per avere un'idea più netta del personaggio sportivo spilimberghese che andiamo a conoscere, bisogna ricordare i suoi maggiori successi agonistici: sei titoli regionali, una semifinale nel campionato italiano dei maestri professionisti nel 1982, un titolo triveneto nel 1987. È stato presente per sei anni nella classifica nazionale, ed ultimamente ha vinto tre titoli regionali a squadre con l'"Eurotennis" di Cordenons.

Davanti a una prestazione del genere non si può non avere la smania di conoscere meglio questo sportivo ed in particolare il tennis club in cui svolge la sua attività di istruttore.

**D. Tositti, quando è che avete aperto l'attività tennistica a Città Giardino?**

R. L'attività è stata avviata nel 1979, anche se i campi li avevamo rilevati già nel 1978, ma abbiamo avuto bisogno di un anno di tempo per ripristinarli e renderli funzionali.

**D. Ci può spiegare come nasce questa passione per il tennis che vi ha portato ad aprire un club?**

R. Io in quegli anni stavo già gio-



Il Tennis Club di Spilimbergo. (Foto G. Cesare Borghesan)

gli anni, a questi si aggiungono ogni anno persone nuove sempre però in numero limitato perché un eventuale esubero di soci impedirebbe un uso regolare dei campi da tennis da parte di tutti.

*D. Come avete organizzato l'insegnamento di questo sport?*

R. In genere il tennis si può apprendere in due modi: con i corsi o con le lezioni private. Normalmente io faccio i corsi all'inizio della stagione, preferisco avere bambini molto giovani, che vanno dai sette ai dieci anni, per poter insegnare loro il tennis nella maniera più corretta, almeno le basi.

Invece i corsi oltre i dieci-undici anni non li faccio perché ritengo che non siamo produttivi e consiglio per questo di prendere delle lezioni private.

Di solito i miei sono corsi propedeutici, insegno i fondamentali a questi bambini che hanno possibilità di apprendimento maggiori ri-

spetto a ragazzi più grandi.

*D. Per quello che lei può osservare, gli spilimberghesi in genere sono attratti da questo sport?*

R. A Spilimbergo c'è una buona tradizione tennistica, solo che gli spilimberghesi non hanno una vera e propria cultura del tennis che li porta a giocare con costanza e continuità diversi anni, c'è molta gente che viene a giocare per un paio d'anni, raggiunge un buon livello ma poi smette e non si vede più. Manca forse, secondo me, quella cultura dello sport in generale, non tanto del tennis in particolare, perché gli spilimberghesi vedono la partita di tennis solo come momento di svago, invece fare sport significa anche voler mantenere in forma il proprio fisico.

*D. A proposito di forma fisica, i giocatori sono variamente rappresentati con età?*

R. Sì, anche se noi purtroppo abbiamo carenza di giovani. Ma dai diciotto anni in su i nostri soci copro-

no tutte le fasce d'età e quest'anno è aumentato anche il numero delle donne che tra l'altro giocano abbastanza bene.

*D. Avete anche un'attività agonistica?*

R. Certamente, noi quest'anno abbiamo partecipato al campionato di Coppa Italia maschile (categoria NC) grazie anche all'aiuto dell'Albatros System che ci ha sponsorizzato. Questa esperienza ha coinvolto un gruppo di ragazzi molto affiatati tra di loro e per questo motivo sono convinto che il prossimo anno potremo puntare a qualche vittoria in più anche se dal punto di vista della correttezza e della sportività siamo stati forse i migliori.

Inoltre all'interno del circolo sono previsti i due tornei sociali di giugno e di settembre nonché una classifica sociale fra tutti i soci che può mutare grazie ad un meccanismo di sfide tra gli stessi.

*D. Quali possono essere secondo lei tre validi motivi per cui consiglierebbe*



Maurizio Tositti con alcuni giovanissimi. (Foto G. Cesare Borghesan)

*ad una persona di praticare il tennis?*

R. Innanzitutto il tennis è uno sport che se è possibile è meglio iniziare da giovani, chi si avvicina un po' più tardi deve prevedere tempi più lunghi di apprendimento, è uno sport che fa bene perché è aerobico, infatti dà la possibilità di muovere il fisico in scioltezza e senza bisogno di avere una gran potenza muscolare, è uno sport dimagrante perché fa consumare molte calorie in un'ora se giocato con impegno e poi quando si apprende il tennis il bagaglio tecnico rimane per tutta la vita e si ha così la possibilità di giocare fino a tarda età, quando il fisico lo permette.

*D. Per molti il tennis è uno sport affascinante perché può essere praticato a qualunque età, non è mai troppo tardi per cominciare. Condividi quest'opinione?*

R. Sono pienamente d'accordo ed al riguardo noi abbiamo esempi di giocatori oltre i sessant'anni che giocano ancora, si divertono e si

mantengono in forma.

*D. Progetti per il futuro?*

R. Per il futuro dal punto di vista della struttura noi ormai non possiamo fare più niente, abbiamo ottenuto già il massimo che si potesse, forse c'è la possibilità di coprire eventualmente un campo ma è ancora un'idea.

Inoltre vogliamo potenziare l'attività agonistica, rifaremo la Coppa Italia maschile NC con 2 squadre, ma parteciperemo pure a quella femminile NC e all'over 35 NC, e poi faremo una serie di corsi per ragazzi, in particolare abbiamo stipulato una convenzione con il comitato provinciale della F.I.T. ed organizzeremo corsi completamente gratuiti per i bambini delle scuole elementari e chissà che non si vedano un po' di giovanissimi.

Nel presentare il tennis club "Città Giardino" non si può dimenticare l'impegno di Alfredo Tositti.

Grande lavoratore è il vero motore

del circolo, lavora tutto l'anno per presentare il club nel migliore dei modi ai soci, cura l'ambiente naturale con attenzione caricandosi a volte da solo di lavori molto pesanti, si occupa anche dei campi in terra rossa tenendoli sempre in ottime condizioni perché ritiene importante che i giocatori possano praticare il loro sport preferito nelle migliori condizioni possibili.

Quindi bisogna dire che è anche grazie a lui che questo circolo tennistico è tenuto così bene. Ma ciò che veramente colpisce, al di là della cura e della bellezza naturale del luogo, è la serenità con cui si vive lo sport, perché la famiglia Tositti ha il grande merito di aver saputo creare un ambiente tale da permettere non solo ai soci di vivere con gioia la propria passione ma allo stesso tempo di coltivare i rapporti umani e completare così quella funzione sociale dello sport che, a parer mio, è molto importante. ■

# U.S. Spilimbergo: 70 anni di sport

ROBERTO DEL  
ZOTTO

“Non sono certo molte le società sportive in Friuli-Venezia Giulia che possono ricordare 70 anni della loro storia, e questo dovrebbe far riflettere sia gli sportivi che le Istituzioni della valenza dello sport e dell'associazionismo”.

Con queste parole il presidente della Federcalcio Regionale Mario Martini ha voluto concludere la cerimonia organizzata dal comitato per i festeggiamenti del 70esimo di Fondazione dell'U.S. Spilimbergo, coordinato dall'instancabile Mario Afro, e che ha visto protagonisti oltre all'intera città del Mosaico, giornalisti sportivi, allenatori, arbitri e naturalmente giocatori. A rendere gli onori di casa ed aprire i lavori del convegno sportivo di fronte ad una platea attenta e numerosa il Commissario Prefettizio

dottor Franco Dado, che ha riassunto quanto l'Amministrazione Comunale possa fare e faccia per lo sport cittadino, convinta com'è dell'importanza sociale e del valore educativo della attività sportiva.

“Probabilmente – ha lasciato intendere il rappresentante governativo – in tempi brevi sarà possibile creare una copertura alla tribuna dello Stadio Giacomello, sulla base di quanto realizzato in occasione dell'amichevole contro la rappresentativa militare che di fatto ha aperto i festeggiamenti biancoazzurri”.

Ai lavori del convegno, dedicato ai giovani calciatori ed al Mondiale USA 1994, hanno partecipato il presidente onorario dello Spilimbergo Michele Sina, il presidente Momesso, il vice presidente del Consiglio Regionale Matteo Bortuzzo, l'onorevole Roberto Visentin, il giornalista Roberto Pettiziol ed in rappresentanza della Federazione Italiana Gioco Calcio il Fiduciario Caliman ed il presidente Martini. Hanno inoltre portato il proprio contributo Fabio Baldas, l'arbitro regionale che rappresenterà l'Italia agli imminenti Mondiali Americani, l'allenatore Lorenzo Buffo-

ni, l'avvocato Pasqualin, procuratore dei giocatori Tassotti, Berti, Lentini e Ganz. Quest'ultimo era presente e naturalmente è stato tempestato di domande dai giocatori più giovani e dagli sportivi interisti, visto che probabilmente dal prossimo anno giocherà tra le file della Beneamata.

Una felice novità è giunta dalla Regione Friuli-Venezia Giulia per tramite del suo rappresentante Bortuzzo, che ha annunciato due importanti provvedimenti per lo sport regionale e spilimberghese in particolare.

Saranno presto appaltati, grazie all'interessamento dei rappresentanti parlamentari che hanno sollecitato la ripresa dei lavori pubblici, i lavori per il completamento del nuovo stadio della Favorita, e sempre Matteo Bortuzzo, ha annunciato una sua iniziativa che prevede l'istituzione di alcune borse di studio per i giovani talenti sportivi della Regione, che così potranno restare nelle società locali e porre così un freno alla fuga di tante promesse sportive friulane verso altre realtà territoriali. Particolarmente emozionata il presidente della Società Biancoazzurra Giovanni Momesso che ha voluto ricordare quanto la Società Spilimbergo ha



Anni 1963-64: Spilimbergo-Sacile 3-1. Tolazzi, Burelli, Tonelli, Zozzolotto, D'Andrea, Rigutto, Giacomello, Sartor, Della Rossa, Bortuzzo, Sarcinelli.

fatto per il calcio e per la gioventù locale con la creazione, d'intesa con la Società Aquila ed il Barbeano, del Centro Sportivo Giovanile, oggi considerato vero e proprio serbatoio di giocatori per le squadre superiori.

Al termine dei lavori sono stati premiati i giocatori spilimberghesi più fedeli e per primo Antonio Fagotto, uno dei giocatori della Prima Squadra scesa in campo nel lontano 1924, oggi ultra ottuagenario. Numerosissimi i tecnici ed i giocatori che hanno ricevuto il meritato attestato di fedeltà ai colori sportivi ed un riconoscimento particolare è stato consegnato al presidente Momesso, per la sua passione smisurata per il calcio spilimberghese.

La Regione Friuli-Venezia Giulia e la Federcalcio Regionale hanno quindi ufficialmente consegnato un riconoscimento all'U.S. Spilimbergo per coronare degnamente 70 anni di sport e di vita sociale. Tra le iniziative allestite dal comitato si devono segnalare due mostre fotografiche, presso l'enoteca Alla Torre e presso l'Albergo Michielini, attraverso le quali è possibile ripercorrere con l'aiuto di fotografie ormai d'epoca, la storia e la fortuna dell'Unione Sportiva Spilimbergo, che come è noto, nacque nel 1924 dalla fusione tra la Sidus, Stella Ignea Diporto Unione Spilimbergo e l'Aquila (non quella attuale), le due squadre spilimberghesi che si contendevano la piazza agli albori del calcio. Una menzione anche agli altri "gadgets", particolarmente appetiti dagli sportivi spilimberghesi: dalle bottiglie d'epoca, ognuna delle quali contiene in etichetta una fotografia calcistica, ai tagliandetti e soprattutto al libro fotografico, che racchiude la storia dell'Unione Sportiva Spilimbergo.

Insomma una splendida festa di sport e di amicizia che ha rinsaldato i vincoli di stima e solidarietà che stanno alla base del rapporto sportivo e gettato le basi per altri 70 anni di presenza ai massimi livelli regionali, nella speranza di un passo più in là, dei colori Bianco Azzurri. ■

## Il Centro di Ricerca ed Archiviazione della Fotografia

W A L T E R L I V A



Italo Zannier. (Foto Borghesan)

Negli anni '50, Spilimbergo vede la nascita del «Gruppo Friulano per una Nuova Fotografia», per iniziativa di alcuni giovani ricchi di entusiasmo e di curiosità verso questa disciplina.

Quell'«evento» fu estremamente fertile, poiché riuscì allora a catalizzare l'attenzione di alcuni tra i più impegnati fotografi italiani come Roiter, Del Tin, Migliori, Berengo Gardin, Bruno Ferri, Bevilacqua, che si unirono agli spilimberghesi (i fratelli Gianni e Giuliano Borghesan, Aldo Beltrame e Italo Zannier, il punto di riferimento di tutto il

gruppo).

Come pure venne quasi scoperto allora, proprio a Spilimbergo, un talento come quello di Mario Giacomelli che oggi è considerato in tutto il mondo il maggior fotografo italiano contemporaneo.

A distanza di molti anni Spilimbergo ha voluto ricostruire, proprio partendo del recupero di un pezzo della sua storia, un nuovo approccio alla Fotografia, fatto di iniziative di qualità, assumendo atteggiamenti ovviamente mutati rispetto alla esperienza fotografica degli anni '50 («... a Spilimbergo il tempo era scandito, come dappertutto, dai miti del dopoguerra ...» Italo Zannier, dalla prefazione al libro «Nuova Fotografia in Friuli», Art& 1988), ma operando affinché la Città abbia una sua identificazione con questa disciplina.

Un progetto quindi carico di significati e valenza, in grado di porsi in termini attuali rispetto ai fenomeni contemporanei e ad approcci completamente mutati verso la Fotografia, con traiettorie di ricerca possibili e praticabili.

Il C.R.A.F. è stato costituito il 13 luglio 1993 ed è quindi frutto e conseguenza delle molteplici iniziative realizzate negli anni a Spilimbergo.

Sarà impegnato in una ricerca riguardante tutta la fotografia regionale, studiandone autori ed opere.

Le ricerche locali non saranno isolate dal contesto culturale della fotografia, dei suoi studi e delle sue ideologie più recenti e problematiche, saranno attivati Corsi – tenuti dai massimi protagonisti della moderna fotografia – d'intesa con l'Università di Udine, organizzati cicli espositivi e didattici «sulla fotografia», con fini di studio ma anche di conoscenza e diffusione di questo mezzo espressivo.

Una biblioteca specializzata, inesistente finora in Italia a livello pubblico, andrà quindi considerata come fondamentale di questo organismo, che provvederà all'acquisto di libri e riviste, alla riproduzione delle più rare, introvabili spesso, pubblicazioni storiche fondamentali, oltre ad un continuo aggiornamen-



Paolo Gioli. (Foto Borghesan)

to sulla produzione editoriale e pubblicistica attuale.

Sulla base di questa impostazione, predisposta dal Prof. Italo Zannier, per il '94 è stato impostato un programma finalizzato ad acquisire e riprodurre fondi fotografici anche nell'ambito del più complessivo discorso sull'epopea dell'emigrazione. Di tale materiale verranno realizzate mostre e dato l'avvio alla collana editoriale delle Monografie e dei Quaderni della CRAF.

Sul filone storico/regionale, va sottolineato il rilievo della riproduzione del «Fondo Purisiol», fotografo operante a Cividale del Friuli negli anni '30, della riproduzione del Fondo Bortolussi (le preziose fotografie realizzate in Cina negli anni '30 dall'emigrante Luigi Simoni), delle riproduzioni - da lastre - dei nudi realizzati dal pittore Umberto Martina agli inizi del secolo.

Per la ricerca ed acquisizione del materiale sull'emigrazione, e per l'avvio dell'archivio, è prevista la riproduzione d'immagini recuperate in Centri e Musei nazionali ed internazionali, in primo luogo negli Archivi di New York.

Il progetto di rilevamento fotografico del territorio regionale prenderà l'avvio con l'intervento di Gabriele Basilico a Gemona del Friuli.

## PROGRAMMA 1994

### MOSTRE

23 luglio - 15 settembre

Orario: 10.00-12.00 16.00-20.00

aperto tutti i giorni

### ROBERTO SALBITANI

ANTOLOGICA

Palazzo Tadea - Castello di Spilimbergo

### CARTE DE VISITE

FOTOGRAFIE DELL'800

Palazzo Tadea - Castello di Spilimbergo

### UNA COLLEZIONE

I MINATORI DELL'ARGENTO

Villa Savorgnan - Lestans

### IL FOTOGRAFO CHE

C'E IN LORO

CRITICI E FOTOGRAFI

Villa Savorgnan - Lestans

### GABRIELE BASILICO

PAESAGGI DI VIAGGI

Castello di Cosa - S. Giorgio

### FOTOGRAFI DELLA

GERMANIA

GERT FROST

JURGEN SCHWARZ

SOMSI - Tauriano di Spilimbergo

### FOTOGRAFI DELLA CEKIA

PAVEL ŠTICHA

### FOTOGRAFI DELLA

SLOVENIA

LUCIANO KLEVA

Studio del pittore Basaglia - Valeriano

di Pinzano

### PREMIO F.V.G. FOTOGRAFIA

#### Albo del Premio:

1987 ITALO ZANNIER

1988 LUIGI VERONESI

GUIDO GUIDI

MARION WULZ

1989 CLAUDIO DE POLO

SAIBANTI

PAOLO GIOLI

PICCOLO SILLANI

1990 MARIO GIACOMELLI

OLIVO BARBIERI

GIANNI BORGHESAN

1991 GIANNI BERENGO

GARDIN

GABRIELE BASILICO

1992 MIMMO JODICE

1993 ROBERTO SALBITANI

**Bottega artigiana  
del mosaico  
di Dagmar Friedrich**

via M. Volpe, 7  
33097 Spilimbergo (PN)  
tel. 0427 - 50975

**Mosaici artistici e decorativi  
Mostra permanente di mosaici  
Produzione su ordinazione  
Mosaic box**

# L'Ute chiude in allegria il VI anno

RENZO  
FRANCESCONI

L'Università della terza età dello Spilimberghese, giunta al sesto anno di attività, ha chiuso i battenti con una solenne cerimonia che ha coinvolto le autorità civili, religiose e militari della città del mosaico e del mandamento.

Ad aprire l'intervento è stato il professor Gianni Colledani, direttore della Casa dello studente e organizzatore dei corsi dell'Ute assieme al comitato direttivo e alla presidente Ines Fantuz. Colledani ha ribadito l'importanza di questa iniziativa che interessa una grande fascia di utenti. «Infatti – ha continuato Colledani – il tempo vola, ma noi vogliamo dentro il tempo, l'accrescimento culturale dell'uomo è sicuramente il miglior investimento che si possa fare».

La presidente Fantuz ha ricordato il percorso compiuto dall'Ute e gli argomenti trattati in quest'ultimo anno accademico: dalla fauna alla fotografia, alla banca del futuro, alle api, alla musica, per finire con la meravigliosa scoperta del corpo umano. «Certamente – ha concluso la Fantuz – l'uomo è sempre al centro di tutti gli interessi e quello che si propone di fare l'Ute è di stimolare gli interessi di tutti».

Il commissario prefettizio del Comune di Spilimbergo, dottor Franco Dado, si è complimentato per l'andamento dei corsi. Messaggi di saluto

sono giunti anche dal dottor Antonio Castelli, commissario prefettizio del Comune di San Giorgio della Richinvelda, da Daniele Bisaro, presidente della Pro Spilimbergo e componente del comitato dell'Ute, da Fulvio Graziusi, assessore della quinta Comunità montana, e dal vicepresidente del Consiglio regionale Matteo Bortuzzo, che, tra l'altro, ha sottolineato come iniziative culturali di questo tipo sono viste di buon occhio dagli amministratori regionali, anche in momenti di crisi finanziaria come quello attuale.

La presidente Fantuz ha ringraziato ufficialmente gli enti che hanno permesso lo svolgersi dei corsi e ha proceduto alla premiazione, degli allievi più anziani con la medaglia d'argento. Sono stati premiati Giuseppe Teia e Luigia Graffi. Un riconoscimento è andato anche a coloro che non sono mai mancati a una sola lezione organizzata dall'Ute, ossia Elena Dorigo, Ugo Zannier, Emma Miletta, Bruno Sedran e Luigi Simonutti e ai corsisti che sono mancati una volta solamente: Rino Colonnello, Ida De Paoli, Nives Gasparotto, Renata Simoni e Osvaldo Zavagno.

Gli attestati a tutti i partecipanti sono stati consegnati dalle massime autorità cittadine e regionali presenti e, per finire, un sobrio buffet ha allietato con buona musica e canti la chiusura dei corsi.

## Si vota a dicembre



Il Commissario Prefettizio dott. Franco Dado.  
(Hobby Foto, Spilimbergo)

Spilimbergo sta vivendo un momento difficilissimo, priva com'è di amministratori comunali.

L'accoglimento da parte del consiglio di Stato di un ricorso prodotto da un troppo solerte concittadino avverso l'approvazione di alcune liste di candidati in occasione delle elezioni comunali del giugno 1993, ha di fatto provocato lo scioglimento dell'intero Consiglio comunale e la decadenza di tutti gli incarichi, primo fra tutti quello del sindaco Alido Gerussi.

La ragione del ricorso era giustificata (si fa per dire) dal fatto che la componente numerica femminile in alcune liste non rispondeva al requisito previsto dalla legge, interpretata



Chiusura U.T.E. 3 maggio 1994. Da sinistra: il vice presidente del Consiglio regionale Matteo Bortuzzo, la presidente Ines Fantuz, Gigiuta Giacomello e Anna Larise. (Foto Anfren Ravazzolo)

## Agenzia Immobiliare **AFFARE FATTO**

Spilimbergo Tel. 0427/41411

### VENDESI A SPILIMBERGO

**Centro storico** vendesi palazzetto al rustico con giardino esclusivo.

**Appartamenti** due/tre camere 1° e 2° piano in centro storico. Vero affare e ottimo investimento.

**Appartamenti nuovi** per consegna '95, tre camere, doppi servizi, garage, termoautonomi.

**Appartamentino piano terra**, termoautonomo in zona storica.

**Casa di fila** su due piani con cortiletto interno, tripli servizi, in rione storico.

**Casa di fila** su due piani più ampia mansarda abitabile, in zona storica.

**Recentissima villa** con ampio scoperto in zona periferica.

**In bifamigliare** 2° piano indipendente + rustico + 650 Mq. terreno: affare.

**Casa di schiera** di recente costruzione, ottime finiture, a Istrago.

**Prestigiosa villa** dello spilimberghese con ampio parco circostante. Perfetta.

**Villa a schiera** in zona residenziale ottime finiture.

### ATTIVITÀ COMMERCIALI

Centro storico **Rosticceria, Gastronomia e articoli da regalo**, bene avviata e con attrezzature nuove. Agevolazioni.

A Spilimbergo **Gioielleria, Oreficeria, Orologeria** con ottimo avviamento, esclusiva delle migliori marche.

A Spilimbergo **bar gelateria** ottima posizione, bene avviato vendesi per trattative private.

### VENDESI A LIGNANO

**Appartamento** grandissimo + due appartamenti medie dimensioni vicinissimi al mare.

### VENDESI A MANIAGO

**Appartamento super** con garage, ascensore esclusivo, entrata autonoma.

### RICERCHIAMO A SPILIMBERGO

**Immobili da affittare** a ns. clientela referenziata, appartamenti, miniappartamenti, case, ville e rustici.

Ag. Immobiliare  
**AFFARE FATTO**  
di Guerra Rag. Roberto  
Via M. Giordani, 2 -  
33097 Spilimbergo (PN) -  
iscritta C.C.I.A.A. nr. 109

tra l'altro in modo molto contraddittorio, per non dire vergognoso.

Il Prefetto di Pordenone ha quindi provveduto con proprio decreto, in data 25 febbraio, a nominare il Commissario prefettizio incaricato di reggere le sorti del Comune nella persona del dott. Franco Dado.

Questa reggenza evidentemente riveste carattere temporaneo, in attesa, appunto, di nuove elezioni comunali che purtroppo si prevedono nel tardo autunno, penalizzando ulteriormente la nostra città.

Già lo scorso anno il Comune, seppur per motivi diversi, era stato commissariato per lungo tempo sotto la reggenza del dott. Francesco

Larosa. Bisogna risalire al 1948 per trovare il nostro Comune retto da un commissario.

La presenza del dott. Dado, molto conosciuto e stimato in città per il lungo rapporto di amicizia che vanta con Spilimbergo, garantisce il prosieguo dell'ordinaria amministrazione perché le scelte programmatiche e l'attuazione dei piani di sviluppo e intervento nei vari settori competono, come è naturale, ad una civica amministrazione democraticamente eletta.

Intanto, seppur a malincuore, bisogna pazientare per avere a fine anno la prossima Amministrazione alla guida della città.

## Sfilata storica della Macia



Gruppo di scudieri durante la tradizionale sfilata storica della Macia che si tiene il 16 agosto.  
(Foto Giuliano Borghesan)

Appuntamento tradizionale il 16 agosto per la sfilata storica della Macia. Essa è così chiamata dall'unità di misura lineare in voga nel Medioevo nella Terra di Spilimbergo.

La si vede ancora scolpita sul lato interno della colonna d'angolo della Loggia municipale. Sotto la guida della Pro e la regia di alcuni appassionati spilimberghesi, tutta la città vi partecipa con entusiasmo, associazioni e privati cittadini in una gradevolissima e festosa cornice di colori e suoni.

Si respira un'aria di festa e di gioiosa partecipazione, calati in una realtà che per un momento sembra aver sfondato lo spessore del tempo riportandoci a una dimensione sconosciuta del nostro vivere. Tutta la comunità si stringe attorno al gonfalone quasi a compiacersi del lungo cammino percorso nei secoli. La numerosissima folla assiste attenta facendo ala al corteo e applaudendo i gruppi, i costumi, gli sbandieratori.

Il 16 agosto noi saremo lì. E voi ci sarete?